

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

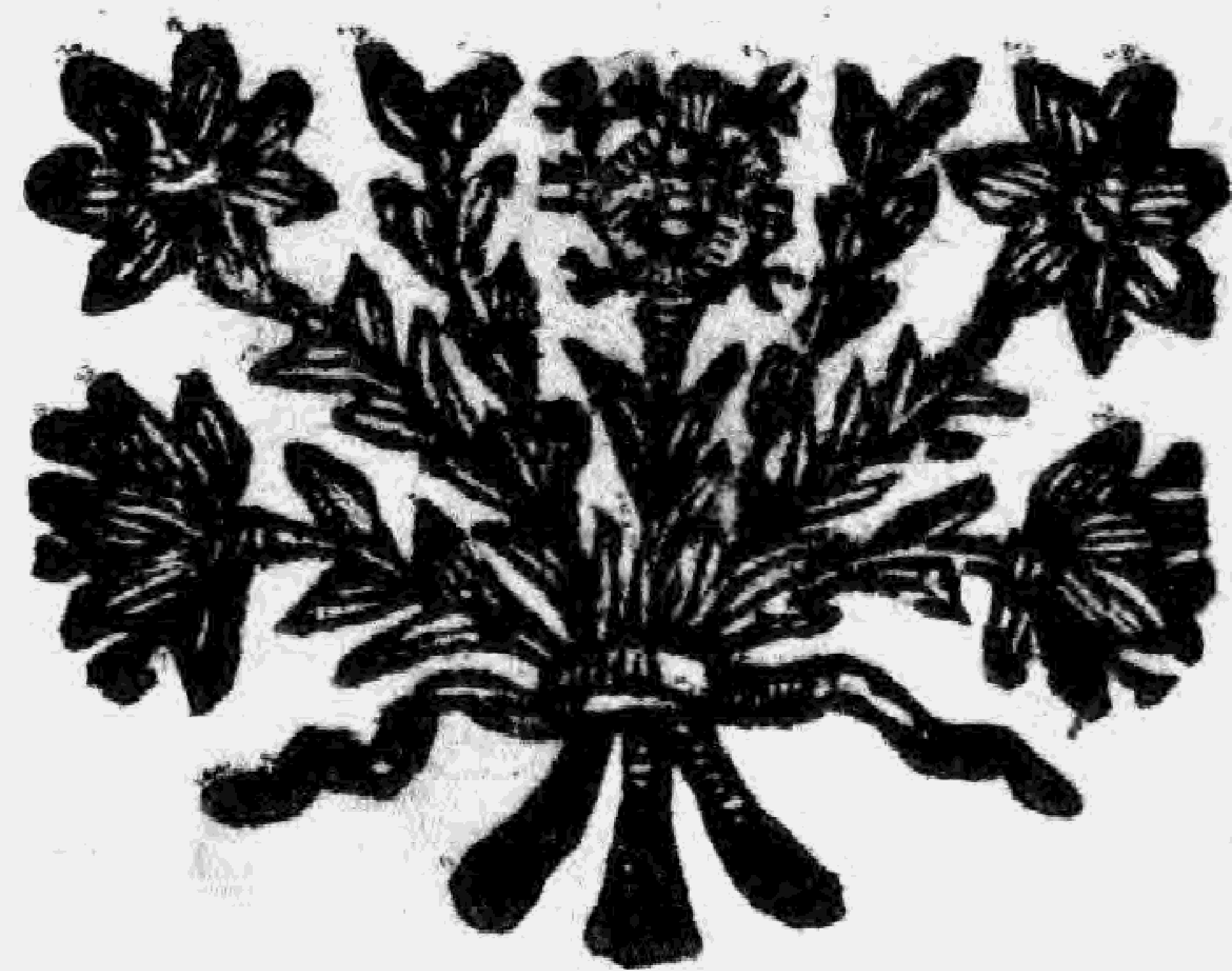
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Page, Drawn
E. 3



L A
GIUSTINA
COMEDIA
DI NICCOLO' AMENTA
Avvocato Napoletano.

DEDICATA
All' Illustriss. , ed Eccellentiss. Signore
IL SIGNOR
D. GIACOMO MILANO,
PRINCIPE DI ARDORE,
Gentiluomo della Camera di
Sua C. C. Maestà , &c.



IN NAPOLI MDCCXXXIII.
Nella Stamperia di Gennaro Muzio.
Con licenza de' Superiori.

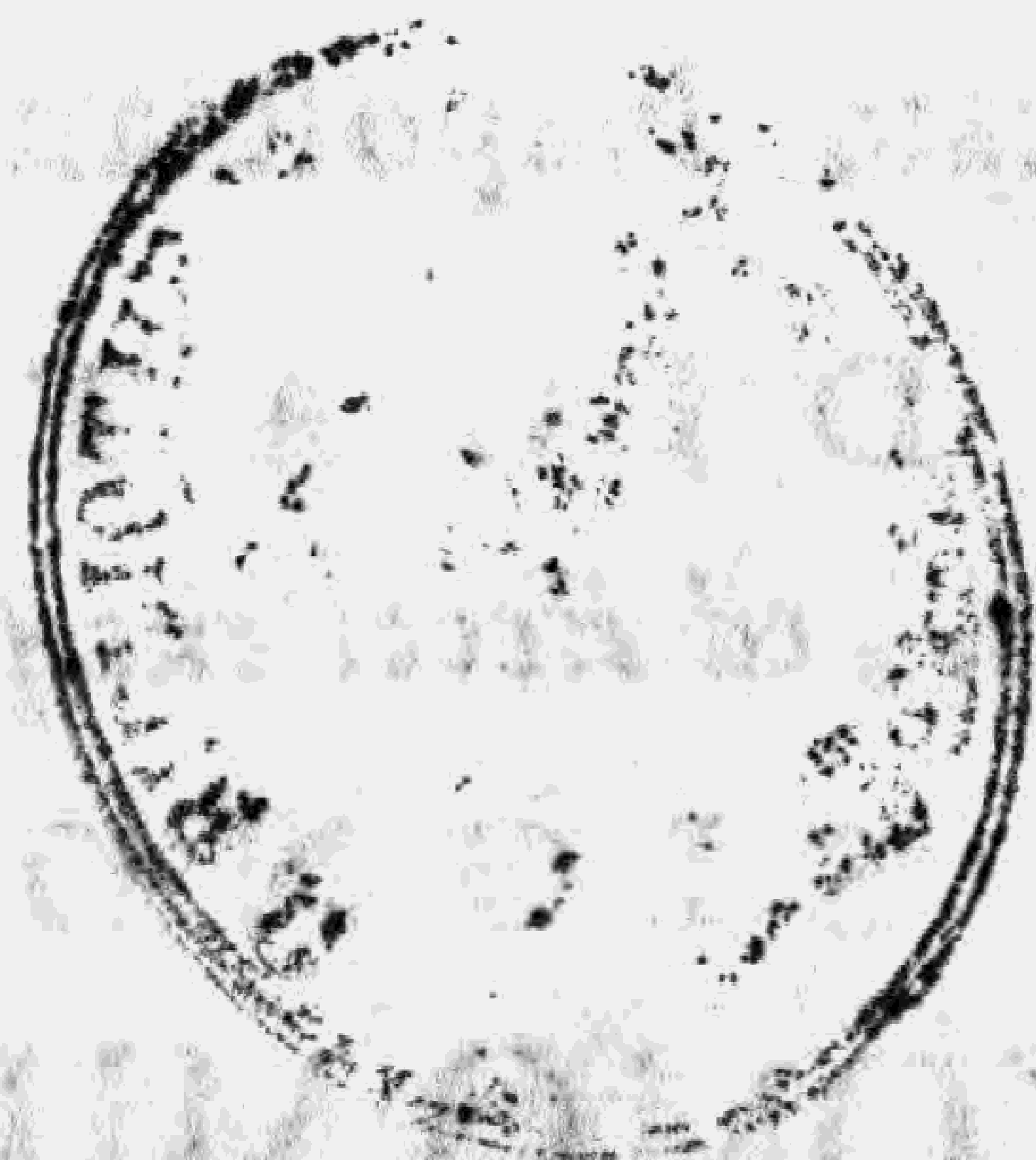
ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE.



Essendosi la prima volta pubblicata la Commedia della Giustina del celebre letterato, e Giureconsulto, Niccolò Amenta, si volle dall'Autore dedicare alla Duchessa di Laurenzana, Aurora Sanseverino, di chiarissimo nome, per difenderla da qualunque detrattore, o invidioso. Ora io dovendo per soventi richieste, ed a vantaggio della Repubblica letteraria, di nuovo pubblicarla, era in obbligo per lo stesso fine trasceglie Perso- naggio pari nella Città nostra,

a 3 in



in Italia, ed oltre i Monti, a cui meglio si convenisse indirizzarla, affinché parimente fosse stata preservata da' rabbiosi morsi della maledicenza, e dell' invidia: ne molto in questo pensiero sono stato sospeso, perche immantinente ho riguardato V. E. gran lume, e maraviglia del Secol nostro, non che della nostra Patria; onde giustamente a Voi la dedico, e la consagro, sapendo ben proteggere chi porta il vostro gran nome in fronte. Ne sono a dire, che mi son persuaso di ciò fare per forte testimonianza di mie perpetue indelebili obbligazioni: perche troppo ardirei di soddisfare alla vostra infinita benignità, e natural gentilezza, da cui ho ricevuto segnalatissimi favori; quando non mai, a mio avviso, puo corrispondere al suo Signore

re

re un riverente, ossequioso, ed umilissimo fervore, qual' io mi sono per le debolissime forze e per natali, e per professione; tanto piu che io sopra tutto mi glorio maggiormente di questa vostra gran Padronanza, che altri si faccia di Signorie, e d' Imperi. Ne ancora in questa breve lettera istò a ripetere i pregi di vostra nobilissima, chiara, rinomata, ed antichissima Famiglia, essendo ben note a ciascuno le supreme dignità, che l'han di tempo in tempo successivamente illustrata. Non ridico le glorie del vostro gran Padre, Giovanni Domenico Milano, sappiendole Europa tutta, non che Napoli, che egli sia Marchese di S. Giorgio, Grande di Spagna di prima Classe, Consigliero intimo, ed attuale, di Stato di S. M. C. C., Princi-

a 4

pe

pe del Sagro Romano Imperio ,
e riguardevole sempre mai per
le tante sue virtù Morali , e
Politiche . Non replico finalmen-
te cio che concordemente am-
miran tutti di vostra Persona ,
della piacevolezza indicibile ,
dell' umanità maravigliosa , del-
la prudenza ammirabile , e della
somma pietà Cristiana , con cui
avvedutissimamente maneggiate,
e regolate le vostre eroiche azioni.
Ma solamente (torno a dire) la
presento a V. E. per difesa , e per
renderla assai piu pregiata , ed ono-
revole col vostro riveritissimo no-
me. Si degni dunque gradire que-
sto mio divotissimo sentimen-
to , e con profondissimo inchi-
no resto , qual farò eternamente

Di V. E.

Napoli 6. Febraro 1733.

Umiliss. Divotiss. , ed Obl. Servid.
Gennaro Muzio .

CASIMIRO ROSSI

A chi legge .

Come che del Signor Niccolò Amen-
ta, per varia compiuta erudizione
oltremodo chiaro a' tempi nostri, e
delle di lui ben culte , e costumate Com-
medie , stasi partitamente in ogni una a'
lettori , con degna laude ragionato , così
che piena contezza dell' uomo , e di sue
opere a ciascuno , e più a coloro che pro-
fessan lettere , debba per mio avviso essen
giunta ; pure in dovendo egli metter fuori
questa sua sesta Commedia , cui pon nome
Giustina, per l'azzion principale del Sog-
getto ; emmi ragionevol paruto di lui far-
vi novellamente parola , e di ciocche di
vario , di aggradevole , e di maravigliosa
egli abbia saputo in tal componimento in-
ventare .

Ciò a doverfi in buon' ordin fare , con-
vien riandar sul bel principio tutto ciocchè
Greci , e Latini maestri , e spezialmente
Aristotele , ed Orazio ne lasciarono scritto
intorno all' arte di si fatti Poemi , perchè

in veggendol poscia tutto e quanto mirabilmente eseguito nella nostra Giustina, possiate il dotto, ed avveduto Autor di lei commendar giustamente.

Egli ha in prima il Signor Niccolò, con ogni diligenza e proprietà le regole adempiute, e i precetti dell'unità della favola: (tanto dibattuta da gli antichi, e da' moderni, e forse non ancor bene intesa) dello spazio del tempo, che rare volte con verisimilitudine avviene: Delle parti integrali, e di quelle di quantità, o di estensione, che quantunque appaian diverse dalle antiche quanto a' modi, in realtà non son che le istesse, come a' studiosi di tai cose è manifesto; In niun' altra più che in questa Commedia egli è così palese l'adempimento del fin del Poeta in simiglianti componimenti; imperocche se al dir d'Orazio.

Aut prodesse volūt, aut delectare poete;
egli ha saputo l'Autore con discreto divisamento gli adagi, e le sentenze de' Vecchi Padri, con gli amorosi farnetici de' Giovani Figliuoli, le trame, e le menzogne de' Astuti Servi, con le scem-
pezze,

pezze, le melensaggini de' Scioechi Famili, le ciance, e le novelluzze delle Donnicciuole del vulgo, co' pianti, e sospiri delle Innamorate Donzelle in vago ordin mischiando, utilmente, e a bello studio delectarne: senzache la natural dipintura delle virtù, e de' vizi, cui la proprietà de' gli accidenti fa premio, o gastigo, tutto il piacere, e'l profitto ne fa ritrarre. Ma dall' universale al particolar discendendo, vi fò sapere, che'l giudizioso Autore, volendo far conoscere quanto sia ridicolo, e fuor di costume lo stile de' gli altri Comici Italiani, messo in uso da cent'anni a questa parte; introduce in questa Commedia un de' gli Innamorati, che parli in cotal guisa, e con tutte le frasi, formole, e numeri di si fatti Comici; mettendolo in paragon colla pura, e costumata favella, che fa parlare a gli altri, perche si renda più palesemente ridevole e vano quel parlar puntato, artificiale, e metaforico de' Moderni, che altresì (con tanto scapito delle buone lettere, e mio particolar rammarico) veggiam tutto di gire in trionfo per le Segreterie de' Principi, e Signoria,

riferba di pochi sensati, e di buon gusto: quasi-
che la culta Toscana favella, e' l'purgato
stil degli antichi, non sia bastevole, e proprio
a spiegar quattro sentimentuzzi di con-
venerol rispetto, o trattar quei piccoli
lievissimi affari, di cui può esser capace
una Lettera: là dove per quante son No-
velle nel Decameron del Boccaccio, per
tanti e forse più caratteri, ella è a mara-
viglia proprissima, e sufficiente, come dimo-
stra fra gli altri il Salviati ne gli Avver-
timenti, e presentemente il Dottissimo
Monsignor Giusto Fontanini nel Ragiona-
mento dell'Eloquenza Italiana. Ma alla
nostra Giustina tornando, poiche in ragion
di sfogo pur troppo dal mio proposito mi
son dilungato, dico, che tuttociocche l' Au-
tore fa dire a Paganino, tutto è fedelmente
trascritto dalle moderne Commedie, e in
molti luoghi vi ha de gli 'nteri periodi, e
forse i più enfati, e metaforici, da quelle
dell'Isa, che come attesta Niccolò Toppi
nella sua Biblioteca Napoletana alla pag.
230. e 231. e l'accennato Monsignor
Fontanini nel sudetto Ragionamento nel
§. 5. alla pag. 65. non son d'Ottavio, ma del

San-

Sacerdote Francesco suo fratello. Ben chia-
ramente avviserete impertanto esser fuor
d'ogni taccia, o di biasimo l'Autore, quan-
tunque nella parte di Paganino vi sian de'
Latinismi, voci non Toscane, o guaste, e
corrotte da' particolari dialetti: perocche
egli artatamente le ha trascritte per farle
conoscer ridicole: rendendo con ciò più
piacevole la sua Giustina; con dando mo-
tivo di nuove inaspettate risa: ch'è per av-
ventura ciocche principalmente richie-
desi nella Commedia, anche per sentimen-
to di Platone, il quale qualunque sorta di
ridevole spettacolo, solea chiamar Comme-
dia: come bassi nel settimo delle Leggi.

Ricevete adunque, amici Lettori, con
egual piacere, profitto, ed ammirazione
questa Sesta Figliuola di così dotto, ed eru-
dito Padre; il quale amandole tutte egual-
mente di caldissimo amore, le ha rese im-
muni, a sua gran fatica, da qualunque
pecca che s'ogliontalora i più critici apporre
a si fatti componimenti, e spezialmente
da quelle che notò il non meno erudito, che
spertissimo Comico Pietro Corneille nel suo
Ragionamento sù l'utilità, e sù le parti
del

del Poema Drammatico ; ov' e' prese par-
titamente a disaminar le sue opere, facen-
do a se stesso quelle ragionevoli opposizio-
ni , che fuor d'ogni passione aurebbe fatte
ad altri . Quindi è addivenuto , che le
Commedie del Sig. Niccolò Amenta siano
state sì ben ricevute , e lodate , non sola-
mente in Italia, ma oltramonti eziandio ,
e sino in Inghilterra rappresentate, tradot-
te dall' eruditissima Dorotea Levermour,
e parimente in Franza , e rappresentate
poscia avanti la gloriosa memoria di Luig-
gi XIV. come s' accenna ne' Giornali d' Ita-
lia; e attestò il Signor Principe d' Elboeuf,
avendol' egli mandate in Lorena ; e di cui
ha l' onore il Signor Niccolò d' essere Av-
vocato. Oltre a ciò egli è ben bastevol pruo-
va della perfezzion di sì fatte Commedie ,
l'essere state distintamente commendate in
più luoghi de' mentovati Giornali d' Ita-
lia , e specialmente nel tom. 8. dalla pag.
442. e dall' Abate Anton-Maria Salvini,
dal Marchese Giovan-Gioseppe Orsi , dal
Sign. Lodovicanton Muratori , dal Signor
Bernardo Trivisani , dal Conte Lorenzo
Arrighetti , e da tanti altri , che lungo sa-
rebbe

rebbe il noverargli, de' quali ho io vedute
le lettere, colle quali ne han con grandis-
sima istanza richiesto l'Autore. E troppo in-
verità m' allontanerei da' confini di una
lettera , se qui trascriver volessi ciocche
dicesi delle Commedie del Signor Niccolò
in que' Giornali , e ne' Comentari su la
Storia della Volgar Poesia dell' addottri-
nato Sig. Calonaco Crescimbeni . Sicche
senz' altro fò fine su la considerazione del-
la vostra impazienza, e dello struggimento
di voler leggere questa Commedia, che tro-
verete senza fallo di molta maggior va-
glia , di quel ch'io m'abbia saputo dirvi .
Addio .

Signor mio, e Padrone osservandis.

Più liete novelle, a dir vero, non poteva io mai ricever di quelle, e che mi dà V.S. nella sua favoritissima, di dover frà breve uscire alla pubblica luce per mezzo delle stampe, ed anche rappresentarsi la sua sesta Commedia, intitolata *La Giustina*; e che mi danno i pubblici avvisi, che gli Eccellentissimi Signori Contini figliuoli di cotesto Gloriosissimo, ed Eccellentissimo Signor Vicerè, n'abbiano anticipatamente voluto sentire il concerto in sua casa: non che la maggior parte di cotesta, non men generosissima, che virtuosissima Nobiltà. Io stimo, non ostante la sua grandissima modestia, colla qual mi dice, che sempre dubita, non sia ricevuta coll'applauso delle Prime, che questa abbia ad avere il primo luogo frà quelle: trà perchè sò, quanto in sì fatti Componimenti sia il suo valore, e che sempre la Seconda abbia superata la Prima; e per sentire che ne precorra tanta gran fama, che abbia spinto tai Personaggi, sino a volerne sentire le pruove. Ho io ben letto ne' Giornali de

Let-

Letterati d' Italia, dettati da tanti grandi huomini, nel to. 8. alla pag. 442. queste parole; Nel principio dell' Ottobre passato (che fù nell' anno 1711.) si è finita di stampare in quarto da Jacopo Rallard la Prima parte de' Rapporti di Parnaso, del Sig. Niccolò Amenta, Avvocato Napoletano, stimatissimo per la sua varia letteratura, e anche per le sue molte spiritosissime Commedie, date alle stampe, tradotte in più lingue dalla Toscana favella, e recitate con applauso in varie parti d' Italia. E quel che per avventura avvanza la credenza d' alcuni, a' quali (se pur è possibile) non sarà ancor giunto l' intero della sua letteratura, e che forse Ella solamente hà meritato; commendan sommamente quei dottissimi Signori, i suoi Rapporti, senza avergli ancor veduti: conchiudendo l' elogio che le fanno; Per non essere a noi pervenuto ancora il suddetto libro, non possiamo impegnarci a darne più positivo giudizio; ma bene anche prima di vederlo afficureremo il pubblico, essere scritto purgatamente, e graziosamente: essendo

do il Signor Amenta uno de' più politi, e felici ingegni, che in oggi professino di scriver bene nella nostra favella. Hò letto ancor nell' Arcadia dell' ammaestratissimo Custode della Generale Adunanza di quella (dove mercè la sua riverita approvazione fui per mio sommo onore allogato, or son quattr' anni) nella pag. 210. Le Commedie di Pisandro (cioè Pisandro Antiniano, ch'è il suo rinomato nome Arcadico) onore, e lume della Colonia Sebezia, non anno punto da invidiare le più celebri de' Latini, e de' Greci. Hò veduto avanti all' altre sue cinque, le Lettere scritte a' Lettori dal dottissimo Signor Consigliere del Consiglio di S. Chiara Costantino Grimaldi, dall' addottrinato Baron di Lucignano, Giudice della G. C. della Vicaria Jacopo Salerni, e da cotesti grandissimi scienziati Gioseppe Lucina, Domenico Greco, Vincenzo d' Ippolito, e Niccolò Falconi: e pur da me stesso hò ben saputo conoscere, per la proprietà, per la naturalezza, per lo vero parlar comico, e per l'intera, e religiosissima osservanza delle regole in esse, aver'

Ella

Ella occupato il primo luogo frà gli Scrittori di Commedie Italiane; ch'è quanto a dire, per mia ferma opinione, de' più grandi, e difficili Componimenti, che siano al Mondo; se s'ha riguardo all' insegnare, e al dilettere, che si fa nelle Commedie, e forse ancora all' invenzione. Di che spero mandarle, frà poco spazio, le mie chiare ragioni in un trattato da me scritto. Della dignità, e dell' Utilità della buona Commedia: non solamente aggiugnendo nuovi argomenti a quelli, che inventò assai intendevolmente il Gesuita Giandomenico Ottonelli (non che Beltrame) nel libro Della Cristiana Moderazion del Teatro, ma rispondendo all' Insegnatissimo Maestro, che fù del Dolfino: onor dell' Accademia Franzese, Jacopo Benigno Bossuet, Vescovo di Meaux, nelle Maximes, & Reflexions sur la Commedie: non che a ciò che ho inteso dire da certi insulsi mestoloni. Son certo adunque, che più Ella scrivendone, sempre le faccia migliori: quantunque della prima, ch'è la Costanza, avessi immaginato, non poter sene far' un' altra più bella. Ma non poteva altri che Ella, superar se stessa. Or
faccia

faccia conto, quant'io peno aspettando per leggerla: e maggiormente per aver letto nella sua dottissima, e graziosissima Difesa al suo grand'amico, l'impareggiabil Letterato Signor Lodovicantonio Muratori, alla pag. 73. Ma ne hò per le mani un'altra (parland' Ella di questa Commedia) dove hò introdotto come a personaggio ridicolo, un' Amante, che parla in quella guisa, cioè de' Comici, ch'io biasimo: ne gli metto cosa in bocca, che non sia tolta da loro, nel senso loro, nel di lor proposito, con tutte le di lor circostanze; e da quelle Commedie che sono state, non hà molto udite con applauso da parecchi. E parlando in tal maniera, differentissima da quella, che parlan tutti gli altri Personaggi, quantunque Innamorati com' egli, spero far conoscere quanto apparisca or' aspro, or' affettato, or' puntato, or fuormisura imbellettato, or ridicolo. E da questo ancora stimo, che non solamente debba questa anteporsi ad ogni altra, ma sia una satira di tutte l'altre; giacche in tutte l'altre, da cencinquant'anni a questa parte, si son fatti

fatti parlar gl' Innamorati, con sì fatti parlari (com' ella dice) puntati, affettati: ed io v'aggiungo, artificiali, inverisimili, e contra 'l costume. Muojo ancor di desiderio di legger la Lettera a' Lettori, che m'avvisa anteporre il compiutissimo Cavaliere Casimiro Rossi; essendo ancor quì giunta la rinomanza di cotesto gran Letterato, e quanto vaglia eziandio in questi Componimenti: e di chi ne hò letti maravigliosissimi Sonetti nelle Raccolte, ch' ella m'hà favorito mandar di quando in quando. Me ne favorisca perciò subito d'una mezza dozzina, almeno per farne godere a molti, che così, com'io la desiderano ardentissimamente leggere, giacche afflittissimamente ci lamentiamo, di non poter vederne per ora la Rappresentazione.

Stò proeurando, secondo le dissi, aver le notizie da più d'un luogo, particolarmente da Roma, della B. M. di Monsignor de Bellis mio Zio, Vescovo di Molfetta, e Vicegerente in Roma, acciocche ragunate possa mandargliele, per pregarla poi a stenderne col suo nobilissimo stile la vita, se pur degnerà farmi un tant' onore.

Studi

Studj intanto di conservarsi, per comun
profitto delle buone lettere, mentr' io
umilmente me le raccomando.

Di V. S.

Di Casamassima a' 19. di Dicembre 1716.

Devotiss. ed obligatiss. Servidore
Agostino de Bellis.

NICOLAO AMENTA
Primi subsellii Poetae, Advocato, atque
Comico Praeclarissimo

DISTICON

Vates, Patronus, Comicus, gerit, adju-
vat, ornat Plectra, Reos, Scenam
Pollice, Jure, Stylo.

Vincentius Viscini.

AD NICOLAUM AMENTA
Virum clarissimum

EPIGRAMMA.

Mortua Romano Comedia prisca
Theatro

Cum magno cecidit protinus imperio.
Sed rediviva suis exurgit lata ruinis,
Et per te pompa nobiliore nitet.
O decus, o nostri Nicolae superbia secli,
Unum quem nobis invidet Antiquitas.
Quo lepidi Plauti, quo culti fama Terentij,
Quo tua laus resonat docto Menandre
minor.

Mentiada ergo Itali dum stulit gloria socci,
Applaudent hilari nostra theatra sono.

Sebastianus Rasco.

Per-

*Persone, le quali intervengono nella
Commedia.*

Messer Uberto vecchio.
Giustina creduta Checco, suo giovane de
fondaco.
Carlo famiglio di Giustina, creduto Cilla-
fante di M. Uberto.
Matteo servo sciocco.)
Nannino ragazzo, an-)
che servo.)
Messer Federigo vecchio, padre di Giustina
Ortenzio giovane.
Travaglino suo famiglio.
Paganino giovane.
Giannotto suo famiglio.
D. Ciccio Spavento, Napoletano.
Gianni detto Pancetta Parasito, suo famiglio
Auretta Cortigiana.
Santa sua ruffiana.
Bargello, con Soldati, che non parlano.

La Scena della Commedia è Roma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MESSER' UBERTO vecchio fordaistro, è
CARLO, creduto CILLA sua
fante, di casa.

M. UB. I O vo' che tu mi dica, perchè Ca-
milla non ha per buono, ed a-
chius' occhi non abbraccia, cio che le ap-
pruova suo padre: perchè ricusa, perchè
sprezza Don Ciccio; e dove ha ella l' ani-
mo? Rispondimi, senza pensarci un momen-
to; che tu detto fatto me la stamperai a tuo
modo.

CAR. E che volete ch' io vi risponda?

M. UB. Che?

CAR. Dico, che non so nulla.

M. UB. L' ha per nulla? e perchè?

CAR. Ho detto, che non so nulla di cio che
mi domandate.

M. UB. Oh, Cilla Cilla; tu vorresti darmi ad
intendere che'l Venerdì venisse di Sabato.

CAR. * Mi basta l' averti dato ad intendere,
ch' io sia donna.

M. UB. Come di tu?

CAR. Dico ch' io non son donna, e ci giuro;
da accoccarla ad un' huom come voi.

M. UB. Ma come non sai tu nulla di Camil-
la, tu che sempre se' seco a dritto, ed a
torto? Non vegg' io, che s' a lei prude una

LA GIUST.

A

gam-

gamba, tu già te la gratti.

CAR. Mi par Messer' Uberto, che volete sta mattina meco scherzare.

M.UB. Schizzar che cosa?

CAR. Che volete darmi la berta;

M.UB. Ma tal burla che dice il vero.

CAR. Non sono ancor sei mesi intieri, che sono in casa vostra; e volete che vostra figliuola confidi in me? E sai come si fa scoprire?

M.UB. Come si fa coprire?

CAR. Dico, che non così di leggieri mostraccio che suole ogni donzella coprire.

M.UB. Ma Amore, Tosse, e Rogna, celar non ti bisogna.

CAR. E' verissimo: e s' a' segni si conoscon le balle.....

M.UB. Sì?

CAR. Io stimo che Monna Camilla inclini a Paganino.

M.UB. A Paganino? Oh, se l' ha scelto fra mille, l' amorosello, il leggiadretto, il vagheggino. Senza che faremmo piu parenti che amici; se col di lui padre ne siam sempre amati come cani, e gatti.

CAR. E se mostrasse inclinazione ad Ortensio da Perugia?

M.UB. A chi?

CAR. Ad Ortensio, quel Perugino, che ne sta dirimpetto.

M.UB. E se inclinasse al boja, ch' abita passato l' Orso?

CAR. Come c' entra il boja?

M.UB. Mi par foja sì, il badare in quanti gio-
vani

vani sono in Roma.

CAR. Ho detto, che ha che fare il boja al nostro ragionamento.

M.UB. Ed io t' ho risposto, che chi fa pensiero di poter maritarsi con quanti ne vede, potrebbe ancora pensare al boja.

CAR. Ma cotesto Perugino standone dirincontro, e parendomi un costumato giovane....

M.UB. E mi consiglieresti, ch' io dessi mia figliuola ad un che non conosco, ad un forestiere, ad un ch' è di passaggio in Roma?

CAR. Ma pur' è dello Stato, e D. Ciccio è Napoletano.

M.UB. Ma D. Ciccio è ricco, ricchissimo. Sai tu che Marco Spavento il di lui fratello, fu il primo mercatante, che a di miei aprisse qui casa di traffico? Sai che D. Ciccio n' ha redati meglio di quindici mila scudi?

CAR. Pure è alquanto attempato....

M.UB. Non è tanto ben nato?

CAR. Eh, Messer no.

M.UB. Se vogliamo in qualche parte credere a lui.....

CAR. E' attempatetto anzi che no, ho voluto dire.

M.UB. In buon'ora. Ma sai ancora, che avendo di Camilla figliuoli; o morend' egli innanzi a lei, le fa sopraddote di quattromila ducati?

CAR. Oh, s' avesse a piacere a noi.....

M.UB. Se nol farem per veder noi, il vedrà ella.

CAR. Ho detto.....

M.UB. Non piu. Se m' ami veramente, uoi

A T T O

vuoi guadagnarti una guarnacca di Perpi- gnano, del piu fino che ho in bottega, di- sponi Camilla per D. Ciccio: aggiugnendole, ch' egli smania, va in succhio per lei.

CAR. Iddio il volesse Messer' Uberto, e l'ac- cettasse.

M.UB. L' accetterà suo mal grado. Eh, s' io le mostro una volta il viso dell' armi, la fa- rò star su d' un piè, sì. Va, va Cilla mia- sentacchiosa, faccente: sappile tu dire, che se tu vuoi, la vacca è nostra, senza venire alle brutte.

CAR. Io vo' a servirvi. *e torna in casa.*

M.UB. E spero che'l farai. E' una gran cosa, che tutte le donne sian matte in porre amore a' giovanastri, a' ganimeduzzi: senz' accorgersi una volta, che cotesti falimbelli, non aman che se stessi, e d' essere amati, e careggiati: e s' aman talora qualche cosa in loro, non è, che 'l proprio diletto, che 'l proprio piacere, in isfogando i lor sozzi, e scostumati appetiti: ove noi altri di mezza, o perfetta età, amiam sempre la di loro bellezza: ad altro non badando, che a vez- zeggiarle, onorarle, servirle, fin' a baciare, sto per dire la terra che calpestanto. Ah, non farai tu così sciocca Aurette mia di zuc- chero candito, piu bella, piu colorita, e piu fresca della mattutina rosa.

S C E N A II.

NANNINO ragazzo, di casa, e **M.UBERTO.**

NAN.* **O**H, che venga la rabbia a quante donne rincrescevoli sono al Mon- do.

P R I M O:

do. A quante rincrescevoli dich' io? E chi non è tale? Non fu amor senza sospetto, ne donna senza difetto, diceva il mio fratel maggiore, che studiava Tificia, o Eticia alla Minerva.

M.UB.* Oh, a tempo Nannino, Che sta egli farneticando!

NAN.* Mi tratta appunto com' io fossi quel matterullo di Matteo. Torna qua frasca: Tu non intendesti bene. Sentimi meglio: Tu se' uno smemorato. Tu la farai putente. Io vo' che tu mi dica per filo, come dirai. E mill' altre cose da fare sbalestrare un tribunale. Quand' a me, così fanciullo come mi sono, dà l' animo di far contenta una scuola di studianti, e non una donna sola.

M.UB. Non la finirà più. Nannino, Nannino.

NAN. Oh Messere.

M.UB. Che stai tu anfaneggiando da te solo?

NAN. Che m' avete inteso?

M.UB. Se' disceso, già ti veggio: ma a che far ti dich' io?

NAN. Mi manda Monna Camilla a Torfan- guigna....

M.UB. A por la vigna?

NAN. A Torfanguigna, dal Velettajo?

M.UB. Sì?

NAN. Ella vuole un manicotto.

M.UB. Manica sotto?

NAN. Un manicotto, per tenerli calda.

M.UB. Ah, sì. Vi vuol' altro che manicotto per istar calda. Ma l'ho io ben provveduta.

NAN. Avete voi dunque il manicotto?

M.UB. Oh, tu non senti bene.

NAN. Io non sento bene?

M.UB. O che fantin di coppe. Fa cio ch' ella t' ha imposto.

NAN. Ma non so, se m' ha detto che 'l vuol lungo, o corto: grande, o picciolo.

M.UB. Fagliene arrecar più d' uno.

NAN. Così farò. *e va per partire.*

M.UB. Eh, Nannino?

NAN. Che c' è?

M.UB. Non sai tu cotesta Fiorentina, Monja Aurette?

NAN. La vostra amorosa?

M.UB. Fa mostra di Sposa? E di chi?

NAN. Dico la vostra innamorata.

M.UB. Innamorata! Se' tu matto?

NAN. E' matto Matteo, vecchio tristo, rimambito.

Parlandogli sul viso alquanto basso, fardandosi, ch' è sordastro.

M.UB. Che borbotti?

NAN. Se' piu vecchio del Culiseo: che ti veggio, e che non ti veggio; e pensi ancora alle donne. Vecchio indiavolato, lussurioso.

M.UB. Che domine dici, forza, capestro.

NAN. Ah, ah, ah. Dico che siete malizioso.

M.UB. E perchè?

NAN. Oh, voi pensate farmi Fazio...

M.UB. Io penso a farmi fazio?

NAN. Dico, che volete inzampognarmi.

M.UB. In che maniera?

NAN. Che vuol dir che tante volte m' avete det-

detto; se vedi la Fiorentina, raccomandala mele: se la si fa in finestra, salutala da mia parte.

M.UB. Per atto di buona creanza, ad una nostra buona vicina. Fosse mai ella qualche donna delle Vascette?

NAN. Oh, la non ne dà ne a' cani, ne a' gatti certamente.

M.UB. Certamente sì. V' hai tu veduto bazzicar' altri che D. Ciccio?

NAN. Ma per atto di buona creanza.

M.UB. Questo poi non lo so.

NAN. Or via, sonate a raccolta: che le ho da dire?

M.UB. Ah, bambin di Ravenna, scozzonato spupillato.

NAN. Di piu.

M.UB. Dille ch' io l' amo, su: ch' io mi sento morire, se non la veggio: e che ad ogni patto vorrei parlarle.

NAN. Ma per atto di buona creanza:

M.UB. Nannino, lasciam le berte. Vedi, che non ha il palio chi non corre. Giuro d' empierti il salvadanajo di bajocchi.

NAN. Vo' prima dal Velettajo, e poi le parlerò.

M.UB. Ed io al Consolato. Ma, Nannino!

NAN. Messere.

M.UB. Che la cosa stia fra noi.

NAN. Non mi vedran gli uccelli che van per aria.

M.UB. Sì bene.

e via.

e via.

S C E N A III.

ORTENSIO giovane, e TRAVAGLINO

famiglio.

OR. **E** Mi stai a dire; che non debbo rammaricarmi: anzi (ch'è quel che piu non posso sentire) ch' io dovrei chiamarmi felice?

TR. Ma se la Sig. Camilla v' ama, ed a chiarissimi segni vel mostra: se Checco ve n' ha promesso il possesso: mi pare, Sig. Ortensio, che i buoni bocconi vi strozzino. Pensate, che sempre stenta, chi mai non si contenta.

OR. Ah, Travaglino: quanti vedi bene avvistati, che poi dentro son macchiati. Tu mi stimi avventurato amante; ed io vorrei morire, per non patire.

TR. Ah, ah: mi fate ridere, e perdonatemi.

OR. O Dio: e ti par mia picciola pena il tener sempre avanti gli occhi il cadavero della mia fedelissima Giustina, lordo, e coperto tutto del proprio sangue, che par che mi rimproveri, e dica; Vedi in quale stato per te mi truovo ingrattissimo Ortensio. Per te fui disubbidiente al mio caro padre: per te non curando le sue minacce, la sua maladizione, ne pericolo alcuno, cercai portarmi travestita da Perugia in Roma: per unirmi a te solo, ricevetti a Baccano tante ferite, quante ne vedi in questo volto: in questo volto, in questi occhi, che piacquero a te tanto, che furon, mentre Iddio volle la tua sola delizia: ed ora appena qui giunto, ti dai tutto a Camilla:

P R E M O.

Camilla: Camilla è il tuo amore: Camilla il tuo bene: Camilla la tua sola speranza.

TR. Eh via padrone: i morti alla terra, ed i vivi alla scodella. Iddio ve la diede, Iddio ve la tolse: e ben l' avete pianta a bastanza.

OR. Ah, che'l peggio è, che mi minaccia tanta infelicità in questo mio nuovo amore, quanto gattigo merita il mio tradimento. E questo mi tiene in tanto spavento, in tanto timore, in tanta afflizione, che stimo meglio il morire, che vivere in questo stato.

TR. Di grazia, voi ben sapete il proverbio, che chi vuol gioire, non guarda, ne al passato, ne all' avvenire. A che pensare a persona che tanto v' affanna, e ch' è impossibile a piu vederla? A che poi augurarvi tempesta, quando siete quasi nel porto?

OR. Oh, com' io non facessi forza a me stesso per iscordarmi di Giustina. Ma quando pensando a Camilla, par che piu non pensi a Giustina, in veggendo Checco, che tanto le si somiglia; io la veggio di nuovo. E Checco, perche la conobbe in Perugia, come mi dice, e sapeva i nostri amori; me ne parla mai sempre, con tanto mio dolore, e sbattimento, che non si puo di vantaggio.

TR. Ma perchè non dite a Checchino, che non ve ne faccia piu parola?

OR. Se ne turba, se n' affligge molto: ed avendone io bisogno, son forzato a sentirlo.

TR. Fate almeno, che un chiodo cacci l' altro: Consolatevi sempre coll' amor che portate

alla Sig. Camilla , e con quel ch'ella vi porta .

OR. E stimi tu , che veramente Camilla m'ami? Ah, ch' alla mia disgrazia s'aggiunge, ch' io muojo per Camilla, piu che per Giustina moriva ; e credo ch' ella non abbia nel cuore cio che mostra aver nella lingua.

TR. E come ?

OR. Le sue parole , il suo volto , non mi pajon d' innamorata: non v' ho trovato ancora cio che un' amante desidera , E poi , la pace, l' allegrezza di Paganino Varrini mio rivale , mi fan temere non sia egli il gradito, ed io il beffato .

TR. Paganino il gradito ?

OR. Appunto . Par' a te possibile , ch' essend' egli di me geloso , possa tanto gongolare, senz' aver la certezza d' esser favorito da Camilla ?

TR. Ed io d' ogni altro temerei , che di Paganino .

OR. E perchè ?

TR. Quegli mi pare un matto .

OR. Matto !

TR. Sì: parla per punta di forchetta: stima veramente che la sua amorosa , sia il Sole , la Luna, o la stella Diana: ch' egli, in parlando s' illumini , s' accenda : che quando le si accosta, si avvicina alla sua sfera , al suo centro ; e che so io. In somma, al nostro proposito, non mi par' egli innamorato da dovero ; ma un di quei che fingonfi nelle Commedie .

OR. Ma non è solo ad aver si fatte baie nel capo:

capo: perciò puo star che Camilla si compiacca delle sue ciance : e che l' abbia per eloquente , per graziato .

TR. Tal guerra ne facesse il Napoletano Padrone .

OR. Chi, D. Ciccio ?

TR. Appunto .

OR. Or vedi in qual differenza noi siamo. Io di D. Ciccio non temo punto .

TR. La ragione ?

OR. E puoi tu credere che Camilla, o'l padre possan compiacersi di quel millantatore, di quel pallon da vento .

TR. Messer' Uberto si compiacerà (se non s' è compiaciuto) de' di lui zecchini, de' quali ha D. Ciccio cosi pien lo scrigno , come di vento il Capo. Chi vuol goder dell' uova, sopporta il gracidar delle galline, padrone. Ma state saldo , che s' apre l' uscio di Camilla , ed è quel nuovo pesce di Matteo .

S C E N A IV.

MATTEO famiglia sciocco , di casa M.

UBERTO , ed i già detti .

M. S' E'l Sig. Mortensio avrà giudizio , si farà trovare alla bella prima , senza farmi aggirar com' un braccio a cercarlo , per dargliela di man propria , a fine , ch' egli non faccia errore. Oh, se questa è qualche gran novella , io avrò una lieta mancia . Ma se non ho le traveggole Sig. Portensio , Tenaglino ? Adesso trova: va a venirmi .

TR. Cioè, venivi a trovarne ?

M. E come l' hai tu saputo?

TR. L' hai detto tu.

M. A chi?

OR. A noi.

M. Mi scusi Sig. Fortensio, ch' io tengo segreta la padrona, senza dire a persona del Mondo cio ch' ella confessa.

TR. Or via: io l' ho indovinato.

M. Oh, cosi va bene Tagliolino mio. Mi manda Cecchino dietro a Monna Camilla.

OR. Che?

M. Dico, che prima la Sig. Camilla, e poi Checco, m' han data questa carta scritta, che chiaman lettera, per darla di man propria del Sig. Cortensio. Non è cosi?

OR. Dammela dunque.

M. Dammela? Adagio a i mali passi. La padrona vuol la risposta; ed io non vi darò quella senza questa.

TR. Vuoi dire; che non ne darai la lettera, senza averne risposta?

M. Mai si.

OR. Fa dunque, ch' io la legga, che risponderò.

M. Ah ah, mi fate ridere. Io vo' prima la risposta, e poi vi darò questa.

OR. Ed a che vuoi ch' io rispondi?

M. Oh, questa è meglio. Rispondete a me.

TR. Sì, non si lascia uscire i pesci cotti di mano. Matteo dà per la lettera al Sig. Ortensio, e confida in me, ch' avrai la risposta.

M. Eccola su la tua parola.

OR.

OR. E su la mia ancora.

prendendo la lettera straccia il suggello.

M. Ma perche stracciarla?

mettendo le mani su la lettera.

TR. Non la straccia no: l' apre, per leggervi cio che v' è dentro.

M. Sì?

TR. Appunto.

M. Or via, voi le volete tutte vinte?

OR. *legga.* Se m' amate, guardatevi per Checco nostro, ch' egli farà in modo, che restete contenti. Camilla Maratti.

TR. Volete di vantaggio? Cercherete piu miglior pane che di formento?

OR. E ti par questa, lettera d' innamorata?

M. E' sua certamente.

TR. Io non v' intendo.

OR. E se avesse avuto a comperar le parole, pur le ne farebbero scappate due altre. Ci fosse un' altra riga, e m' avesse pur detta qualche villania, che forse ne farei piu sodisfatto.

M. Ve ne dirò mille io, Sig. Fortensio.

TR. Padrone, le parole son parole. Nell' altra che gittovvi da quella finestra, v' era scritto meno.

OR. Ed io mi lamento di questa, come di quella.

TR. Sarà la sua modestia. Non avrà comodità di scriver di vantaggio: e che fo io.

M. Che Domine vi puo esser di tristo in quella carta!

TR. Non è dello stesso carattere della prima?

OR. Che perciò, Ah, ch' io temo piu ora che mai.

TR.

TR. E come ?

M. Fosse per disgrazia qualche cartel di dif-
fida ?

OR. E sta cheto . Se Checco mi parla mai
sempre di Giustina, quasi gli dispiaccia ch'
io amo Camilla , com' ho da confidare in
lui ? No , qualche lepre cova sotto questo
cespuglio .

TR. Checco vi ricorda di continuo Giusti-
na, perche forse godrebbe, ch' essendo viva,
vi fosse moglie ; ma poiche è morta, v' aju-
terà per Camilla .

OR. Così sia: ma 'l cuor mi dice il contrario.

M. Io vorrei la risposta : o datemi questa co-
me ve l' ho data .

OR. Sì dille ch' io la servirò .

M. A chi ?

OR. Alla Sig. Camilla .

M. Alla Sig. Camilla ? Ella sta così ben ser-
vita da me, che non cura d' altrui . Non
vi recate a coscienza Sig. Perugia, che da
gentiluomo come vi veggio , andate sca-
vallando i poveri servidori .

OR. Ho detto , che la servirò

M. Ma non è ben fatto, torno a dirvi, quan-
do la serv' io .

TR. Padrone, se non gli diamo un giulio, non
cel toglierem davanti .

OR. Matteo mio dolce , non dubitare

TR. Prenditi la mancia , tò : e dirai alla Sig.
Camilla, che ne mandi Checco .

M. Oh, mandarne Checco va bene , ed io re-
sterò in casa .

TR. Peggio, Dille, che mandi Checco a
par-

parlare al Sig. Ortensio . Hai tu inteso ?
M. Meglio del padrone ch' è sordo . A rive-
derne .

OR. Eh Matteo .

M. Padrone .

OR. Sai tu se veramente Camilla m' ama ?

M. Oh , ella ha marcio il fegato per Paganino,
no , e per voi .

OR. Come per Paganino ?

M. Messer sì : ella non sente passar cavallo , o
afino per questa strada , che non creda sia
Paganino , o vostra Signoria .

TR. Eh , di grazia : non vedete , che n' ha un
ramo , che 'l cuopre tutto ; e farebbe per-
dere il cervello a i sette Savi della Grecia .
Matteo addio .

M. Addio .

o va in casa .

OR. Travaglino : i pazzi , ed i fanciulli l' indo-
vinano .

TR. E vi par possibile , che una fanciulla
onorata possa amar due giovani nell' istesso
tempo ?

OR. Oh , ecco Paganino .

S C E N A V .

PAGANINO giovane , ORTENSIO ,
e TRAVAGLINO .

PAG. G L' inchino i miei rispetti Sig. Or-
tensio .

OR. Iddio vi dia bene Signor Paganino .

PAG. Come vi tratta il Dio di Gnido ?

OR. Sempre nell' istesso modo .

PAG. Forse ancora coll' onde dell' ostinazione
tentate rompere un' adamantino scoglio ,
ch' è

ch'è il petto di Camilla.

TR. * Vedi che parlare!

OR. Io amo piu che mai Camilla: e se ben volessi non amarla, io nol potrei a patto veruno.

PAG. Adunque diran di voi i cigni del Tebro, che siete nella schiera degl' infelici, e disperati amanti.

OR. La vostra felicità vorrei saper io.

PAG. Io vel direi, se l'esser solo, savio, sollecito, e segreto, non fossero i quattro elementi, che compongono il bel misto d'un perfetto amante.

TR. * E dove sono i Trasteverini, che non corrono co i sassi.

OR. Volete dir voi, che godete, e tacete?

PAG. Godo sì: e segnerò con bianca pietra quel giorno felice, in cui coronerassi il mio dolce soffrire.

TR. * Che ti roda il fistolo.

OR. Ed ho colla sofferenza spero vincere la mia nemica fortuna. Ma ditemi, godete voi in amando Camilla?

PAG. Non so negarlo, senza offendere l'Idolo d'un cuor ben nato, ch'è la verità.

OR. * Io mi sento scoppiare.) Conoscete voi il carattere di Camilla?

PAG. Più volte nel nero d'esso ho conosciuto la fermezza della sua fede.

OR. V'avrà ella dunque con qualche lettera attestato il suo amore?

PAG. A bastanza con occhio linceo nel di lei volto ho letta la sentenza per me favorevole.

TR.

TR. * E chi non riderebbe.

OR. * Già il sacco trabocca.) Poiche conoscete il suo carattere, leggete questa lettera.

PAG. Adesso. legge la soprascritta che dice, Al Signor Ortensio Lancillotti. Poi legge segretamente la lettera, dicendo con voce alta, Camilla Maratti.

OR. Che dite?

PAG. Che godo maggiormente, che la mole delle grandissime vostre speranze, s'appoggi al fievol fondamento d'un foglio. Signor Ortensio; non è questa la vela, che può condurre in porto i vostri desideri. E dandogli la lettera dice. Mi renda consolato col comandarmi. E fa mostra d'andarsene, facendogli di berretta Ortensio senza rispondergli. Poi si volge a Travaglino. E Travaglino?

TR. Padrone.

PAG. Se vedi Giannotto il mio servo, digli che mi troverà spasseggiando per la strada carrozzabile qui dietro, che porta a Navona.

TR. Messer sì.

OR. Che ne di tu Travaglino?

TR. S'egli s'accorgeva de' gesti, ch'io gli faceva di dietro, faremmo venuti alle brutte. Ma se non erro, vien di là Giannotto. Da costui potremmo cavarne il netto.

OR. Ch'è quanto a dare un pugno al Cielo?

TR. Non è questi di coppella come erede, no. Io poi non son tanto da poco, che non mi dia l'animo di cavar di bocca di costui che che sia. Andate di qua al fondaco di M. Uberto, per parlare a Checco, se vi

vien

vien fatto, e lasciatemi fare.

OR. Di là intorno t'aspetto. *e via.*

TR. Se non vedrà Paganino in man del boja,
non si darà mai pace.

S C E N A VI.

TRAVAGLINO, e GIANNOTTO famigli.

TR. **O**H, il mio Giannotto. Cos'è, il Signor Paganino in volta, e tu spaffeggiando colle mani a ciatola.

GIA. Ma ne men se' tu col Signor Ortensio.

TR. Se gli potessi giovare, gli farei sempre dietro; perciò m'è meglio indarno stare, che indarno lavorare.

GIA. E mi daresti ad intendere, che le volpi fosser conigli?

TR. Torno a dirti; che chi piange il morto in vano s'affatica.

GIA. Cioè?

TR. Cioè: e tu nol fai?

GIA. Per molto ch'io sapeffi, non so la metà di ciò che fai tu.

TR. Pur ti basta sapere, che 'l mio padrone dà un passo innanzi, e due in dietro.

GIA. Ma tu fai piu' miglia ad ora.

TR. Eh, io ho levata la lepre, e 'l Signor Paganino l'ha presa.

GIA. S'avesse avuto un buon braccio, com' ha il Signor Ortensio gli sarebbe forse riuscito.

TR. Non hai sì grossa la pelle come fingi, no. Conosci il fico dall'aglio quant' huom del Mondo, sì.

GIA. Ma non quanto il conosci tu.

TR. E

TR. E pur là. Giannotto, se ti piace la carne della lodola, te ne darò quanto vuor, ed a dolce prezzo.

GIA. Ma guardati dalle buone derrate, dice il proverbio.

TR. Noi starem tutto il dì su questi archetti; mi par' a me.

GIA. Se non vuoi toccare una parola della fine, farà come di tu.

TR. Parli così, perche stimi che nella coda sia il veleno.

GIA. E forse nel capo ancora.

TR. M'offendi a torto.

GIA. Se così fosse, a che non lasciarmi andare.

TR. Hai tu fretta?

GIA. No: ma mi spiace che siamo ancora all'insalata.

TR. Passiamo avanti dunque.

GIA. Passiamo.

TR. Passiamo.

GIA. Ma quando vorrei sapere?

TR. Vedi, che chi è in difetto è in sospetto?

GIA. E se t'ho detto, che all'ultimo hai serbato i peggiori bocconi.

TR. Giannotto: se' più nero dell'inchostro.

GIA. O che bianco armellino.

TR. Io ti conosco.

GIA. Perche un diavolo conosce l'altro.

TR. *Or via:* io vo' rompere il guado, giacchè così ti piace. Io so che 'l Signor Paganino impalmerà la Camilla, e ne godo.

GIA. Se non la impalmasse il Signor Ortensio, ci avrei qualche speranza.

TR. E

TR. E pure torni da piè come 'l funajo . Io ti parlo spiattellatamente , e da amico , come ti sono .

GIA. Oh .

TR. Eh , sì : il padrone : e tu l'avrai squadra to ancora : o che va trovando latte di gallina , e 'l pel nell'uovo , ne truova in Camilla quell' amor che vorrebbe ; o che questa in verità non l'ami ; ha fatto com' a colui , che per non aver letto , si stese su l'erba : e si è dato ad amar' altra donna , ricca , e graziata , se non bella quanto Camilla . Ma perchè 'l primo amor sempre tira , parlerà un poco della seconda , lodandola , compiacendosene , e nello stesso tempo che vuol biasimar Camilla , a Camilla tornerà ; e piange , e sospira , e par che ne voglia morire .

GIA. Benissimo : il principio è spazioso , ma 'l fin farà precipitoso .

TR. Non è così , no . Tu temi dell' ombra tua .

GIA. Perche huomo affalito è mezzo perduto :

TR. Eh , che chi non le fa , non le teme . Ti dico , che poc' anzi è stato qui il Signor Paganino , a chi il potrai tu dimandare : e dicendo al padrone i favori , che riceve dalla Camilla , il Signor Ortensio non l' ha creduto : e frattanto si consuma . Perciò , Giannotto mio , se sai veramente , ch' è così , come dice il tuo padrone , dimmelo : che gioverai a lui , col far che s' arretri il suo rivale ; ad Ortensio , col farlo affatto guarire ; ed a me , col cavarmi d' un lecceto ;
dove

donde non posso uscirne con onore .

GIA. E m' hai pigliato tanto i passi innanzi ; per cavarmi questo di bocca ?

TR. Per cavarti questo di bocca , come vuoi tu . Che trama ti par che ci sia ?

GIA. Or via , fa conto che 'l moscone è dato nella ragna . Il padrone s' ha goduta , e godrassi la Camilla .

TR. Lodato Iddio . Ed in che modo , se t' è in piacer di dirmelo ?

GIA. Oh , intorno a questo tu abbaia alla Luna . Ti basta dire , che gli è caduta la carne nel favore .

TR. * T' ho inteso .) Ma vedi , che la verità non puo star nascosta ,

GIA. Io temo non partorisca odio fra questi amici .

TR. * Ah furbo .)

GIA. Come di tù ?

TR. Che m' hai consolato ?

GIA. Se vaglio ad altro

TR. Addio . Eh , vedi che 'l tuo padrone t' aspetta nella strada grande qui dietro , che riesce in Piazzanavona .

GIA. Sì bene .

TR. * La tua carota fu posta a mala Luna .

e via .

GIA. Ah , ah , ah . Buon pel mio padrone , se l' ha mandata giù . Gocciolone , a non sapere , che chi piscia contra 'l vento , si bagna la camicia ,
e via .

S C E N A VII:

GIUSTINA creduta CHECCO, e CARLO
creduto CILLA, di casa

M. UBERTO.

GIU. **S** Tammi a sentire. Eh, che non fosse
simo osservati.

CAR. Parlate.

GIU. Vedi, Carlo mio, amandomi Camilla;
che mi cred'huomo, com' ancor crede quel
traditor d'Ortensio, ed ognuno...

CAR. Perdonatemi se vi rompo le parole in
bocca.

GIU. Di pure.

CAR. E' possibile, che Ortensio non vi ravvisi
per la tanto da lui amata Giustina, quanto
m' avete detto. Si puo' creder, che Camil-
la l' abbia tanto accecato, che non vi veg-
ga! E' vero, che da dieci mesi in qua,
siete un pocolino avanzata di statura: e che
per lo viaggio da Perugia qui, o per lo ti-
more, per la malinconia, o per l'aria di
Roma, avete perduto molto di vostra na-
tia bianchezza, e vivezza ancora: pure è
gran fatto, che un' amante non vi riconosca,
quand'io vi ravviserei vestita da mamma-
lucco, non che da huomo. Bisogna dire,
che sia questo un di que' casi strani, che fin-
gonsi nello Commedie.

GIU. Me ne fo meraviglia ancor'io: quantun-
que egli dica, che m'ha veduta morta con
mille ferite là a Baccano, dove quel bran-
co di malfadieri, dandomi (come sai)
quelli abiti, mi spogliaron di quei, che
man-

mandommi per te Ortensio stesso, per fug-
gircene qui sconosciuti. Ah che m'avessero
que' malfattori veramente ammazzata, che
col morire una volta, non ne morrei mille
il giorno. Ma, Carlo mio, ben mi sta;
ch'io stessa m'ho tirata la piena adosso. Or' a
pruova conosco, che chi non siegue il pa-
dre, e la madre, siegue il boja. S'io non
fuggiva di casa mio padre, Ortensio non
farebbe qui venuto per tenermi dietro; ne
si farebbe di Camilla innamorato. Carlo,
Carlo. Iddio tel perdoni: ben tu potevi
coll'autorità c'hai sopra di me, stornar la
mia fuga, e per compiacere a' miei pazzi
capricci, al mio sciocco piacere, alle mie
scostumate voglie; ti facesti sommuovere
dalle mie lagrime, e m'accompagnasti così
travestito di piu. Uh uh,

CAR. Eh di grazia che non siate osservata
pianger così. A me non dispiace niente
che m'offendete con cio che dite: ma m'af-
fligge solamente la vostra afflizione. Non
potete esservi sdimenticata, di cio ch'io
diece mesi fa, e feci, e dissi per rimuover-
vi dal vostro proponimento: ma'l vostro
pianto, la vostra risoluzione, il vedervi, forse
e senza forse morire, e'l non potervi ve-
der maritata ad un cadavero, non che ad
un vecchio decrepito, al quale risoluta-
mente il padrone voleva avesse toccata la
mattina la mano; mi fe' a malincorpo ac-
consentire la notte alla vostra, anzi alla
nostra fuga, così travestiti, per sottrarre
all'ira di vostro padre: esponend'io questa
qual

qual si sia vita per amor vostro.

GIU. Carlo mio non piu: perdonami, se a torto t'incolpo d'un male, del qual' io stessa ministra fui; d'un male che mi cagiona tant' angoscia, che mi sento morire. O Dio, quand' in mia casa, con quegli agi, che mi dava l'affetto, e la ricchezza d'un padre, padre d'unica figliuola, viveva meglio che una Reina; qui son costretta a guadagnarmi il pane co' miei stenti, co' miei sudori: con dirne ancora gran mercè a te, che dopo aver per Roma tanti mesi cercato invano d'Ortenzio, l'hai saputo per noi due in questa casa trovare. Ah, che mi par di punto in punto veder mio padre sdegnato, com' appunto m'è paruto vederlo in sogno stanotte; che mi corra tempestando addosso, per affogarmi, per uccidermi colle proprie mani. E parendomi alleggerire il mio affanno, col parlar ad Ortenzio; truovo che non mi parla che di Camilla: e l'nominargli Giustina, e un' infastidirlo, un' nojargli, un tormentarlo, un' affliggerlo. Carlo mio dolce, se m'ami, lasciami piangere un poco, per isfogar così la pena, che m'accora.

CAR. Io vi direi, che piangeste sempre, se 'l pianto fosse rimedio al male: ma poiche 'l pianto non giova, meglio farà rimediare, che piangere.

GIU. Ed hai tu forse unguento per la mia piaga?

CAR. Farei conoscere ad Ortenzio che siete viva, che così . . .

GIU. No, Carlo, pensa ad ogni altra cosa che

che a questa.

CAR. E perchè?

GIU. O Dio non te l'ho io detto piu volte; che se Ortenzio mi crede morta, non mi vuol piu viva, per temenza, non gli avessi a rinfacciare il suo tradimento. Vuoi tu, ch'io m'esponga al pericolo d'un rifiuto tanto vergognoso per me, quanto vituperoso per lui? Egli ama troppo Camilla, ed io troppo il sento, e'l veggio. Oimè, ch' in pensando solamente ad appalesarmegli, e ch'egli non corra intantamente a buttarsi a questi piedi, non che ad abbracciarmi, la disperazione mi conduce a tale, che sto per ammazzarmi con queste mani.

CAR. Ed intanto ogni dì ne va un dì: vo' dire; che 'l tempo sen vola: puo venir vostro padre: puo venir qualche Perugino, e riconoscervi: e sarebbe un' andar troppo di male in peggio.

GIU. Questo timor di piu (come t'ho detto) non mi farà rimaner sangue nelle vene. Ma dimmi; conosce Ortenzio in te quella somiglianza almeno che conosce in me?

CAR. Volete dir se mi dice, ch'io somiglio a me stesso?

GIU. Sì.

CAR. A me non puo conoscer certamente.

GIU. E perchè?

CAR. Se ben vi ricorda, io venni da Arezzo (dove m'aveva mandato vostro padre) tre giorni prima della nostra fuga: e'n quelle poche volte, ch'io gli parlai, concertando la fuga, e dandom' egli i vestimenti, che vi

LA GIUST.

B

furon

furon rubati; la notte non permise, ch'egli ben mi conoscesse: ne conoscendomi prima, come puo ora ravvilarmi? E chi poi puo immaginare, che un'huomo della mia età, non abbia un pelo in barba, perchè m'è così ben riuscito fingermi una vecchia?

GIU. Sì bene. Questo amor, che mi porta Camilla (come da prima ti diceva) puo giovarmi molto: e quando ad altro non mi giovasse, godo di veder, che Camilla faccia le mie vendette, col far quel conto d'Ortensio, di quel traditore, che fa l'asin del suono.

CAR. Non toccate piu questi tasti. Venite al proposito.

GIU. Io per saper tutto, e per poter sempre parlar con Ortensio, ho pregata Camilla a mirarlo di buon'occhio, anzi a scrivergli due biglietti di piu. E nell'istesso tempo, non potendola piegare a mostrar buon viso a D. Ciccio, a chi vuol darla il padre, l'ho indotta a tener contento di sguardi, e di parole eziandio Paganino: a chi ancora io parlo, e gli ho promesso (come spero) darli Camilla in mano. E così...

CAR. Piano... Come s'è piegata Camilla a mostrar' amore ad Ortensio, ed a Paganino?

GIU. Le ho detto, che accorgendosene Nannino, o Matteo, o 'l padre istesso; non potranno pensare, ch'ella abbia posto tutto il suo amore in me.

CAR. Accortamente. Che volevate dire?

GIU. Che se Paganino avrà Camilla.

CAR.

CAR. V'ho inteso.

GIU. E spero ancora far' un tratto migliore.

CAR. Andiamo, che s'apre l'uscio di D. Ciccio.

e via.

GIU. Andiamo.

e via.

S C E N A VIII.

DON Ciccio Napoletano, e PANCETTA
Parasito suo famigliaio.

D.C. **I**' Non faccio che fango mme vaje nommenanno; aggio tanto fango io, che nne pozzo vendere, e donare a Roma, a Napole, e a tutta la Taleja.

P. Se aveste adunque tanto vino, io farei una volta felice.

D.C. Ah! ah! a magnare, o a bere aveva da veni lo trascurzo.

P. Ch'è la piu bella, e dolce cosa, che sia al Mondo.

D.C. N'ata vota mo.

P. Io diceva, Illustrissimo Signor D. Ciccio, che'l sangue di cotesta Camilla...

D.C. E' ruslo comm'a tutte l'aute, e no poco de cchiù.

P. Ma non quanto il vostro.

D.C. Non tutte le deta de la mano so focce? Ma quanno piglia a mme, fa cunto Pancetta, ca se po mette a mano ritta de na Regina.

P. Pur se dotaste di quattromila scudi una Dama Romana...

D.C. E lo guaje che t'appila. Sa quanta Precepeffe, Duchesse, e Marchise de lo

pacse mio, del chiazza, e fore chiazza; co terza, e quarta carrozza, p'apparentà co mmico, mm'anno mannato nzi ccà lettere, pe corriere a posta?

P. Di que' corrieri che van colle cornette?

D.C. D'ogne maniera; e i' ll'aggio fatto re- sponnere, ca so nzorato.

P. Come? non avete risposto voi?

D.C. Pe li Segretareje mieje, animale.

P. E dove sono i vostri Segretari?

D.C. Sì, ca le boglio tenè int'a la casa pe bag- gianaria, comme fanno ciert' aute.

P. V'intendo. E le carrozze ancora le avete fuor di casa?

D.C. Vi quanta corde mme vaje toccanno. Non tengo carrozza, pecchè tutte le car- rozze de Romma so le mmeje. Che buo che faccia comm' a cierte pedale, che pe tenè primm', e seconna, de junan' ogne juorno, e se coccan' a lo scuro?

P. Oh, Re de gli huomini in verità.

D.C. Chi?

P. Vostra Signoria Illustrissima, chi? I grand' huomini non pensano ad altra spesa, che a farsi gran tavola, dove non manchi il latte della formica. Meglio è mangiar cio c' hai, dice il proverbio, che dir cio che fai.

D.C. Non te do gusto, Panzetta, te guarde ll' arma?

P. Ed io a voi, in farvi mangiar bocconi da par vostro.

D.C. Ora tornamm' a nuje. I mme nzoro primmo pe gusto propejo; e po, pe non fa perde a lo munno lo sango de D. Ciccio

Spa

Spaviento, lo sango mio. E' lo vero, che pe nfi che lo Munno è Munno, pe chello th'aggio fatto, e farraggio co lo cellevriel- lo, e co ste mmano, se nommenarrà sempe lo nomme mio; ma ch'e guff' è si mme vuo' bene, lassà no figlio che mm' arrefemmeglia; smargiassone, nobelissimo, cortellejatore; valente, bello, nammoratone, vertoluso; cortese, galante, affabele, e ba scorrenno.

P. Certamente è così.

D.C. Sa che sfizejo è bederetillo cresciuto; comm'a no pummo d'oro, passejà pe Rom- ma: e addommenarela coll'vuocchie, co na ncrocata de cappiello, co na sbattuta de pede, co na votata, co na posta de mano allato, co na rascata?

P. Bel vedere in verità:

D.C. Sa che bo dicere, vedere ognuno che lo ncontra, o ncantarese a bederelo, o fare- se da banna, e ncrenandose nfi nterra dice- rille, Llostrislemo, Azzellenzeja, (mpara- Azzellenzia) puozze campà mill'anne.

P. Eccellentissimo sì.

D.C. Ma chello propejo che non te fa toc- ca pede nterra p' allegrezza, e senti tutte le femmene, e l' huommene, granne, e peccer- rille, Signore, e popolane dicere a Bocca- chiana; Di lo guarde; Di lo benedica: tutto lo patre. Veiatisso che ll' ave.

P. Certamente, ch' egli è un'aver il cuor nel zucchero: anzi credo che apporterà a voi quel piacere, che arrecherebbe a me, il ve- dere una volta un mio vero, e legittimo parto.

B 3

D.C.

D.C. No figlio tuo?

P. Un mio vero parto sì, che sarebbe una mensa alla reale.

D.C. E sempe llà tornammo?

P. Sentitemi di grazia, che spero la faremo nelle vostre magnifiche nozze.

D.C. Sentimmo.

P. Una mensa dico, senza quelle frascherie, e baje, che appagan più l'occhio, e 'l palato guasto de' svogliati, che la gola, e lo stomaco d'huomini di buon gusto: cioè senza tante macchine di Guglie, Piramidi, Colonne, Statue, Piante, di lavori di paste dorate, ed argentate, di stecchi profumati, mazzetti di fiori...

D.C. T'aggiointo. So baggianarie senza frutto.

P. Appunto. Senza tante confezzioni, d'Anici, Coriandoli, Mandorle, Arancetti, Lomie, Bericuocoli, Confortini, Ciambellette, Biscottini, Cannellini, Morselli, Morselletti, Bocconcelli, Pinocchiati...

D.C. Già, già: so cose, che cchiu guastano, ch'acconciano lo stomaco.

P. Certamente. Non pensate ad insalate: sian pure d'Endivia, di Lattughette, di Mescolanza, d'Asparagi, di fiori di Borrana, di Cipollette, di Carne affreddata, di Piedi di capretto, di Polloni, o Pellezzole di cedro inzuccherate, di Carote, di Cedrivoli, di Melagrane, di Melacotogne, di Capparetti, di Capperoni, d'Olive, o di Spagna, o di Regno, o di Cicilia, o di Tivoli: d'Agriotte, di Marasche, di Marine, di Visciole...

D. C.

D.C. Sempre ll'agro fa danno, dice tu mo?

P. Che dubbio c'è. Ne meno ad erba: com'Appi, Finocchi, Rafani, Ravanelli, Radici, Raperonzi, Gobbi, Cardi, Cardoni, Carciofi...

D.C. E aut' erve da passenà?

P. Vi guarderete ancora da Savori, Savoretti, sian Francesi, sian Tedeschi: da Brodetti, da Geli, da Nevi di latte, da Salse, da Mostarde...

D.C. Lo magnà nuosto quanno de javolo vene.

P. Eccolo prontissimo. Ma per prima regola a ben'apparecchiarlo, a stagionarlo, a servirlo, bisogna che 'n cucina non manchino, Mastelli, Mastelletti, Tini, Tinozze, Tinelli, Bigonze, Bigonciuoli, Conche, Navicelle, Stufatoi, Tortiere, Pignatte, Pentole, Caldaje, Tegghie, Padelle, Leccarde, Ghiottelle, Serbatoi, Conserve, Scaldavivande, Stacci, Vagli, Stamigne, Mestole, Cazzuole, Cucchiali, Uncini, Molle, Forconi, Forcine, Foratoi, Schiumaroli, Graticole, Spiedi...

D. C. Quanno mmalora se magna t'aggiointo.

P. Affettatevi tutti a sedere in tavola, che già vengon le vivande. Pur per altre necessarissime regole, avvertite, che l'uova han da esser d'un'ora, il pane d'un dì, la carne d'un mese, il cacio d'un'anno, il vin di due: e'l pesce di diece. Di più il vin che rida, il cacio che pianga. In oltre che cinque G ha da avere il buon formaggio, cioè Grande, Grosso, Grasso, Grave...

B 4

D. C.

D.C. Fust'acciso, mpiso, squartato, arrotato, scoppettejato. E ch' aje magnato ventre-celle de gallina

P. Io sono ancor digiuno padrone?

D.C. Zitto, ca mm'aje fatto tanto na capo?

P. Un'altro poco di flemma ch'aveste avuto, si veniva al pasto, cioè al proposito del mio parto; e voleva sentire, se aveste detto, che tutti i convitati, leccandosi ad ogni vivanda le dita, sciameranno dicendo; O che odore: o che sapore: che dolcezza: benedetto per sempre chi l' ha fatta, accomodata, apparecchiata, allestita, stagionata, governata, condita, addobbata, servita. . . .

D.C. Scumpela, scumpela, scumpela?

ponendogli le mani alla gola.

P. Non parlo . . .

D.C. Ssa fegliola po, n'è qua pettolella: è figlia de Mercante de li meglio de Romma, comm'era Fratemo, no lo pozzo negà, che pe lo malo cellevriello sujo, se nne fuie da la cata, e fuie forzato faccia lo Mercante.

P. Come? Non è forse nobile un gran Mercatante?

D.C. E' lo vero, ma trenta passe arreto a nuui' aute.

P. Sempre il maggior lume offusca il minore.

D.C. Mme dà semilia docate de dota: ne mme pozzo senti dicere da na pecora fastedejosa de chesse senza lana; eh fatti in là, che non se' tu degno a scalzarmi le pianelle: t'ho dato onore, e nobiltà, che tu non meritavasti: e che facc'io. Si bè, ca chi farria sta Rege-nella, che mme potesse dicere na meza pa-rola.

rola de chesse . . .

P. Oh, che dubbio c'è:

D.C. Ma semp'è meglio, che tu puorze di co ragione a essa; Mmeretave tu n' ommo eomm'a mmè. Scauzame ste scarpe; vafame sti piede: annettame . . . tu mme tien-ne.

P. Ah, ah, ah. Ma ecco il famiglio di Messer' Uberto . . .

S C E N A IX.

MATTEO con una cesta al braccio, di casa, ed i già detti.

MAT. **Q**uattro broccoli di soldi, otto di mongana, No, otto di Parmigiano, e l' avanzo di venti soldi di mongana. Così va bene.

D.C. Ched'è Matteo; che baje mbrosolejano?

MAT. Oh, l' Eccellenza di Vossignoria reverendissima mi perdòni, se non vi dico Id-dio vi salvi, ch' io sto con questa benedetta spesa di venti soldi in testa. Vel dirò colla prima occasione, che stranuterete.

P. Oh, Matteo, che magra spesa di venti soldi.

MAT. Come di tu?

P. Dico, che mal si mangia con venti soldi.

MAT. Ah, ah, Francetta, mi fai tu ridere. Non si mangiano i soldi, no; ma co' soldi si compra il mangiare, e'l mangiare si mangia.

D.C. Ora lloco è lo senti pe na mez'ora. Tiedmè, no chino, e no vacante.

P. E bastano a te solo venti soldi di mangiare?

MAT. Che soldi di mangiare ! Veramente Lancetta tu hai poc' obbligo alla natura.

PAN. Certamente: perchè doveva farmi lo stomaco di struzzolo.

D.C. Asla ghi chisso, Matteo: parla no poco commico.

MAT. Eccomi: vegga in che v'ho da comandare, che son pronto a servirvi.

D.C. * Abbefogna ntennerello pe descreszione.) Staje buono?

MAT. A servir vostra, vostra...

D.C. Azzellenzeja.

MAT. Eccellenza, come vuol Vossignoria.

D.C. E Milla sta bona?

MAT. Io credo, che Amore la faccia stare molto poco male.

D.C. Chesso te lo creo. Mme vo' bene veramente?

MAT. A chi?

D.C. A mme.

MAT. Oh, se mi date la mancia vi dirò questo segreto.

D.C. Te do chello che buoje.

MAT. Me la prometterete senz' altro di darla mela?

D.C. Sopra la parola mia.

MAT. Eh, vedete, che la promessa della parola bisogna attenerla; ch' altrimenti resterete senza parola.

D.C. Chiacchiareja, e lassa fa a mme.

MAT. Ma non vorrei, che diceste aver saputo, o veduto niente per bocca mia.

D.C. Parla, n'avè appaura.

MAT. Monna Camilla ama secondariamente la

la Cilla, la nostra fante di casa?

D.C. La crejata?

MAT. Messer sì. Terzamente ama Checco: non sapete voi quel bel giovaninotto...

D.C. Non facci' auto. Vorrà bene a tutte due: pechè so pontovale, sollicete, sapute...

MAT. Oh, questo sì: ed io sopra tutti, come piu vecchio di casa.

D.C. Ente co. Chi se vo mette co ttico.

MAT. Quel Checchino veramente, se non foss' huomo, come dimostra esser Donna, non mi vedrei fazio d'amarlo ancor'io, tanto mi va a sangue.

D.C. Non c' è auto de chesso?

PAN. * Vedi che bel segreto.

MAT. Ma una sconciatura è principio d' un' impregnatura.

D.C. T'aggio ntiso: vuo' dice tu mo, ca chi vo bene a li crejate, vo ben'all'aute?

MAT. Se non volete sentire la sconciatura, voi non impregnerete.

D.C. E ba prega la Zita ch'abballa.

MAT. Adesso vien la mancia.

D.C. Te do chello che buoje t'aggio ditto.

MAT. La fa le pazzie per quel Signor Prajanino, che abita dietro a Monna Camilla, ed ha 'l Servidore, ch'è di Fiesole mio paesano.

D.C. Paganino vuo' dicere, chillo giovane, che sta into a lo vico cca dereto: chillo che parla sempe co punt'e birgola, e lettera majuscola?

PAN. Sì sì: quel che parla come 'l Calendario di

di Stelle; Sole, e Luna.

MAT. Appunto: e dice sempre che l'oscurità del giorno, collo splendor della notte...

D.C. Emmè?

MAT. Vi dico, che la padrona è innamorata sopr' ogni mercato di questo Calendario.

D.C. Abburle, o dice adda vero?

MAT. E che direste s'io vi dicessi, ch' ama ancora il Perugia: vo' dire il Sig. Cortensio, che ha la casa davanti a Monna Camilla?

D.C. De cchia?

MAT. E questi due pretendon d'averla contra la volontà vostra, del padrone, e di me; metà per uno cred'io...

S C E N A X.

PAGANINO, ed i già detti.

D.C. **E** Che buo ch' adda vero facci' a bedè a Romma chi so io? Vuò che piglia Paganino pe chella perucchella, e le do tanta cauce, schiaffe, e fecozzane...

PAG. A chi?

D.C. Schiavo patron mio.

MAT. Io vorrei la mancia.

PAG. Sai tu che l'Idolo del mio fdegno non sa placarsi, che col sangue della vittima, che l' ha irritato?

D.C. Gnorsi.

MAT. Quest' è 'l parlar che voi dite.

PAG. E chi temerario pretende appressarsi al Sole, ch' io adoro, cadrà infallantemente qual' Icaro precipitato in una oscura, e miserabilissima notte?

MAT. E questo e' l Calendario.

PAG.

PAG. E tu scherzando col periglio hai tanto ardimento...

D.C. Non Signore.

S C E N A XI.

ORTENSIO co i già detti.

PAG. **N** On hai detto poc' anzi, che avend'io il pensiero alla bellissima Camilla, tu risicoso volevi...

D.C. Non Signore ve dico.

MAT. L'ho ben' udito ancor' io, e Francetta ancora.

D.C. Chiss'è pazzo, Lofloria lo canosce.

MAT. Chi è pazzo?

D.C. Parlo co lo crejato mio, sia beneditto.

PAN. Ma padrone, queste non son cose da comportarsi.

D.C. Zitto mmalora.

PAG. E vuoi negarmi...

D.C. Parlava de lo Si Artensio core mio?

OR. E che dicevi d' Ortensio?

D.C. Sì Signore... ch'era galantommo comm'ognun' auto, e ha scorrenno.

PAG. Io non son nato presso le Catadupe del Nilo, che non abbia ben' udito, che tu sparavi di me, e forse del Sig. Ortensio ancora; e che volevi...

D.C. Lofloria averrà fatt' errore.

MAT. Così è Sig. Mortensio.

D.C. Uscia lo sente.

MAT. Dico, che'l Sig. Bracherino ha detto il vero, e voi dite le bugie.

D.C. Ora chello mme mancarria, de ghi acceddenno pazze.

OR.

OR. Quantunque due, Sig. D. Ciccio, aspirino alla stessa cosa, non mi par ben fatto, ch'uno, per ottenerla, spari dell'altro, per iscavalcarlo.

D.C. V'aggio ntiso. Uscia non po parlà meglio de chello, che parla: ma a che corp'io, si vuoje credere a lo Si Paganino.

PAG. A me dà il cuore di mantenerti in singolar tenzone, che sparlavì di noi, e ne minacciavi di piu.

OR. Ed a me, che non son' huomo da esser rimbrottato, ed impaurito da voi.

D.C. Sa pechè decit' accossi, pechè non mm'avite visto a Sciannena da Ajutante Reiale, accidere ciento, e dociento perzune lo juorno, quando se veneva all'arme corte. Si ve fussevo trovato a lo Stato, di Milano, quando da Capetanio a cavallo sbaragliava quatt' e cinco milia Sordate la vota, non parlarissevo de isa maniera. Che nce vuo' fa; si li muorte parlassero, ve farria a bedè chi so io.

PAN. S'è risoluto bene.

MAT. Ma voi non avete un'occhio, una mano, una testa mozza, come portano i Soldati vetriani.

OR. Maggior' onor farà il mio nel superare un' huom come voi.

PAG. Ed io ho per insoffribili que' momenti, che trattengono il nostro azzuffamento.

D.C. E site resolute tutte duje de pazzejà no poco co mmico?

OR. e PAG. Certamente.

MAT. Io vorrei la mancia promessa?

D.C. Fa-

D.C. Faciteme no piacere? Lofforia, non vo la sia Gammilla?

OR. Procuoro ottenerla colla mia continua servitù.

D.C. E Lofforia?

PAG. Quantunque io non mi presuma meritevole d'ottenerla, mi protesto almen desideroso di meritarsela.

D.C. E ment'è chello, pazzejate primmo fra de vuje: e po mme chiamma chi resta, o suolo, o accompagnato, co chi vole, si be fosse meza Romma, ca le do sfazione.

PAN. * Dove manca il cuore *e se n'entra* supplisce l'ingegno. *e se n'entra*.

MAT. S'ha portata via la mia mancia ancora *e dentro*.

PA.) Ah, ah, ah
OR.)

E finisce l' Atto Primo

A T T O II.

S C E N A B R I M A .

ORTENSIO, e GIUSTINA creduta CHECCO.

OR. **C**hecco ; se m'ami non mi nominar
piu Giustina .

CH. Ch'è quanto a dire , che vi dispiace
ch'io faccia piu parola del vostro man-
camento .

OR. E pur là . Stimì tu, che si faccia ingiuria
a' morti ?

CH. Ah, che se Giustina fosse ne' casi vostri,
non direbbe così .

OR. E che direbbe ?

CH. Dico, che se Giustina stimasse voi morto,
ch'Iddio non voglia , per non far perdere a
Giustina, s'è viva , la pur dolce vista de gli
occhi vostri , giacche ha perduto il vostro
amore, le son mancate le vostre promesse ,
ha conosciuti falsi i vostri giuramenti . . .

OR. Checco : tu mi schianti il cuor dal petto,
l'anima dal corpo , ne so perchè .

CH. Sig. Ortensio, se non volete vedermi mo-
rire, concedetemi, ch'io vi parli per breve
spazio di Giustina .

OR. Tant'ami tu una morta ?

CH. Fo quel che dovrete far voi .

OR. Ah, ch'io fo quel che non vorrei: voglio
quel che non posso : e vorrei esser morto
come

come morì Giustina .

CH. Eh, che Giustina è quella, che s'è viva ;
vorrebbe esser morta, come voi la credete .

OR. Or via : parlami di Giustina, quanto più
t'è in piacere: ma a condizione, che tu non
abbia a parlarne mai piu .

CH. Non dubitate no, che la morte mi farà
stare a' patti .

OR. Com'a dire ?

CH. Vo' dire, che la morte di Giustina: o piu
tosto la creduta sua morte, cioè . . . Signor
Ortensio, perdonatemi, che mi par d'esse-
re così Giustina, mentre di lei vi parlo, che
vi giuro, che non son Checco .

OR. Parlami di Giustina, t'ho detto : e fa-
conto d'esser Giustina: vuoi altro ?

CH. Così vi contentaste , ch'io fossi tale ; co-
me or ci sono , e farei sempre . . .

OR. Oh, al sempre no . Io t'ho concesso, ed
or ti priego, a rappresentar Giustina quanto
t'aggrada: ma con patto, che si finisca una
volta di parlar di cosa, che non può gio-
vare, ne a me, ne a lei .

CH. Ma se non posso giovarle , a che conce-
dermi, ch'io vi parli per lei ?

OR. Che giovamento , Checco mio , che in-
giuria (ti torno a dire) si può arrecare ad
un cadavero ?

CH. Non vi contentate , ch'io sia Giustina ?

OR. Me ne son contentato , e me ne conten-
to, per tutto quel tempo, che presentemen-
te vuoi .

CH. Adunque , s'io vi parlo , s'io vi priego
per me, posso giovarmi .

OR. Cosi

OR. Come per tè ?

CH. Oh ; vi siete dimenticato subito , ch' io son Giustina .

OR. Se' tu Giustina : parla in buon'ora ; che potrai tu mai dirmi ?

CH. E s' io son Giustina ; come in luogo di rallegrarti di vedermi viva ; in vece di correre ad abbracciarmi ; mi pungi ; mi ferisci ; mi trafiggi di punto in punto : mi tradisci ogni momento ; e vuoi ch' io ne di me , ne del tuo tradimento ti parli ? Come ? Dimmi ? Rispondimi mancatore : non ti vergogni d' adoperarmi fra breve ancor per mezzana in quell' amore , che mi straccia il cuore , e l' anima ? Ah Ortensio ...

OR. Checco , non piu : che di tanto tu somigli Giustina , che mi par di vederla , e mi sento un ribrezzo tale , che mi si raccapriccian le membra tutte :

CH. Hai dunque tanto in orrore ; ti spaventa così il vedermi viva ?

OR. Ti dico , che se non avessi veduta morta Giustina , direi senz' altro , che tu Giustina fossi .

CH. E s' io fossi Giustina ?

OR. Se tu fossi Giustina ...

CH. Sì ?

OR. Piangeresti , com' io piango sempre il mio destino . Ah Giustina ...

CH. Ortensio .

OR. Parlo colla mia morta Giustina : mi lamento della sua morte , che ha cagionate tutte le mie disgrazie .

CH. Se adunque possibil fosse , ch' ella risuscitasse ?

OR.

OR. Non so se risusciterebbe in me quell' affetto , che mi facea viver felice . Non so , se potrebbe spegnere quella fiamma , che mi rende tanto miserabile , e dolente .

CH. Invano adunque io pregherei il Cielo , che vi rendesse Giustina . per restituirvi quella pace , quella felicità , che avete perduta con lei .

OR. Ti basta , Checco , d' avermi tanto di Giustina parlato : d' avermela rappresentata : d' avermela fatta vedere .

CH. Ma non avete udito , ne pur' uno di que rimproveri , ch' ella potrebbe dirvi , se ben morta fosse .

OR. Oh , sento gente di qua ; ritiriamci .

S C E N A II.

SANTA , ed AURETTA :

SAN. **E** Ti pajon queste , parole da una tua pari ? Non le avrebbe dette Petronella , ch' avea piu lunga la camicia , che la gonnella .

AUR. Ma tu , a quel che parli , vorresti ch' io menassi questa bella vita per sempre . Non fai tu , Santa , quel detto ...

SAN. Che detto ?

AUR. Non v' è ruffa , ne bagascia , che non muoja per fame , o per ambascia .

SAN. Morrai di fame , e d' ambascia tu , se se' per durare in questa tua ostinazione . Auretta , tu vuoi sposar la tua opinione , ed io già preveggo , che non farai onore alcuno ; ne a me , ne alla B. M. di tua madre .

AUR. Riduciamo le mille in una . Se tu parli ;

li; perch' io non abbia a far delle sett' arti ad isturbar coteste nozze di D. Ciccio, per averlo per me; tu predichi al deserto: tu vedrai prima freddo il fuoco, e calda la neve.

SAN. Io vo' che tu t' affatichi, sì: e mi sbraccero ancor' io, per far che D. Ciccio non sposi questa Camilla: ma quell' averne tanta pena, quel volerne morire, se non ti riesce, è cio ch' io biasimo: e biasimerà qualunque ha cervello in testa.

AUR. Ch' è quel che di tu. Se non mi riesce; fa conto che 'l mal d' amore mi porta alla bara.

SAN. E questo è l' amor, che ti nuoce, figliuol la mia. Putta innamorata, è peggio ch' infranciosata.

AUR. Noi siam da capo. T' è forse nuovo, ch' io muoja per D. Ciccio?

SAN. Ah, che meglio sareffi in un fondo di letto per lo mal che ti voglio.

AUR. Piano, Santa: non bisogna dire, per questa via non voglio andare: e 'l primo grado di pazzia è il tenersi savia.

SAN. Uh, Violante tua madre. Che Donna! Mi vengon le lagrime a gli occhi nel nominarla. Benedetta sia sempre: ad un che le aveva dati meglio di dumila fiorini d' oro, e credeva aver fatto acquisto del di lei amore, poco mancò che non l' avvelenasse per cinquanta soldi.

AUR. E ti par ben fatto questo?

SAN. Mi par ben fatto? Tu se' ben concia per dio. Tapina, tapina te, tu fei spedita.

Vai

Vai cercando cio che ti sta bene, o ti sta male, quando si tratta di toccar lampanti! Uh, parole mie perdute. Ho faticato per farti una matta, una scioccona.

AUR. Noi non la finiremo piu. Or via, fa conto ch' io non aini, ne abbia amato giammai D. Ciccio, ma solamente la sua roba, i suoi fiorini: vuoi piu?

SAN. Uh, un bacio a quella bocca di rubino.

AUR. Non è ben ch' io abbia per marito un' huomo così ricco, com' egli è?

SAN. Non se' tu ancora in questa stremità. Or che se' bella, e fresca quant' alcun altra tua pari, ti fa di mestier faticare per ben guadagnare: ch' è quanto a dire, che in fin che s' ha il vento in poppa, bisogna saper navigare: quando poi sarai giunta a gli anta; penseremo a cio che s' ha a fare.

AUR. Ma chi non fa quando puo, non farà quando vuole. Anzi chi non fa la festa quando viene, non la farà poi bene.

SAN. Oh, se D. Ciccio ti pregasse, ti supplicasse per impalmarti, sarebbe un' altro paio di maniche. Ma 'l pregar tu lui, è il mettere il carro innanzi a i buoi. Non istà bene al tuo decoro, no. Se' giovane tu da pregare? Eh s' io fossi ne' tuoi piè, a chi mi vorrebbe solamente vedere...

AUR. Or via, conduciamo a riva questa barca. Non m' hai tu detto, che ti sbraccerei per isturbar le nozze di D. Ciccio?

SAN. Sì: per non perder questo tordo, sì.

AUR. Bene sta. Santa mia dolce, facciamo in modo, che s' impedisca questo parentado:

che

chè poi Iddio ne ajuterà.

SAN. Io vo a scoprir paese. Se' tu contenta?

AUR. Contentissima.

SAN. Se tu frattanto vedessi D. Ciccio, sap-
pi fare.

AUR. Io spero fargli un colpo da maestra.

SAN. Rinfacciagli la promessa fede, i giura-
menti... ma con far vista di sprezzarlo:
di godere, che avrai la libertà di farti una
volta in finestra: di guardare in faccia ad
un' huomo. Tu sai, ch' egli è d' oro di le-
gname. Un sospiruccio di quando in-
quando: e se bisogna, qualche lagrimuccia:
ma come ti scappasse contra tua voglia.

AUR. Non piu, non piu. Tu sai se ho del cat-
tivo da vendere.

SAN. Saputina, dottorella.

AUR. Va in buoni ora.

e se n'entra.

S C E N A III.

NANNINO cantando, e SANTA.

NAN. S E tu vuoi il mio augellino
Cara mia te lo darò.

Salta, e balla, ed è bellino;

E fa far nfi, nfi, chiò, chiò.

SAN. *interrompendo nella metà della canzoncina.**

Oh, il ragazzo di Messer' Uberto. Comin-
ciamo a pigliar lingua da colui.) Oh, Nan-
nino, che c' è? Chi va cantando non va so-
spirando.

NAN. Piu presto dovevi tu dire, come diceva
mia madre.

SAN. E che diceva?

NAN. Canta la rana, perchè non ha ne pel,
ne lana.

SAN,

SAN. Uh, quando manca a te, manca alla
zecca.

NAN. Se la mia padrona fosse come la tua, fa-
prei fare, sì.

SAN.* (Ve se fa dare alle tavole.) So ch' ella ha
de' molti innamorati.

NAN. Chi?

SAN. Monna Camilla, chi.

NAN. Eh, la carne marcisce, e i cani arrab-
biano.

SAN. Com' a dire?

NAN. Vo' dire, che chi non mangia, non pa-
ga l' oste.

SAN. Eh, talora si paga una dolce speranza.

NAN. Si paga l' arrosto, e non il fummo, ti so
dir io.

SAN. Ma D. Ciccio ti pagherà piu il fummo;
che l' arrosto.

NAN. E perchè?

SAN. Perchè è Napoletano, e vantatore.

NAN. Ah, ah, ah. T' ho inteso sì.

SAN. E con queste nozze ti farai tanto grasso,
che non potrai star nella pelle.

NAN. Io non vi veggo ordine alcuno, Santa
mia.

SAN. La cagione?

NAN. Perchè Monna Camilla non l' ha nel
suo libro, anzi, se ne sente il nome, tu la
vedi recere.

SAN. E Messer' Uberto?

NAN. L' è padre: ne vorrà alla fine, che cio-
ch' ella vuole.

SAN. Credeva, che tu dicessi, ch' egli è vec-
chio: e che quando l' huomo invecchia, per-
de

de

de il cervello, Ti par giovane Monna Camilla da annegarla in quel lancia cantoni?

NAN. Tu il vedi.

SAN. Io non posso credere, che Messer'Ubero il farà. Che ne di tu?

NAN. Egli Ita appiccato alle gran piuma di quel pagone: ne vuol sentir parola d'ogn'altro. Ma lasciamo andar l'acqua all'ingiu, e parliam di cio che n'importa. Dov'è Monn' Aretta.

SAN. In casa: dove vuoi tu che sia?

NAN. Vorrei dirle due parole.

SAN. Per parte di chi?

NAN. Per parte di chi? Vuoi che per forza io sia pollastriere, Non posso parlarle per me?

SAN. * O che zucchero di sette cotte,) Ti so dire, che se' fatto a pennello: e forse che non è in Roma un tristo eguale a te.

NAN. Il tristo è tristo; ma peggiore è chi il conosce.

SAN. * E questo è l'avanzo del carlino.) Con te non si puo vincere, ne pattare. Vo' chiamarti Aretta.

NAN. Chiamala sì.

SAN. Vuoi, ch'io senta cio, che l'hai tu a dire?

NAN. Io te ne priego; che son certo, che farai dal mio canto.

SAN. Adesso. * Questo fanciullo mi fa stordire. Bisogna dire, ch'oggi sian tristi sia nel guscio della madre. Aretta?

NAN. Se potterò buona risposta al padrone, lec-

leccherò qualche cosa.

SAN. Aretta, Aretta? Tic toc.

NAN. Egli parte un capello per mezzo: ma gli amanti legan la borsa co' ragnateli.

S C E N A IV.

AURETTA prima in finestra, ed i già detti.

AU. **C**Hi batte? Oh, Santa, che c'è?

SAN. **C**ala giu.

AU. Or'ora. *e se n'entra.*

SAN. Adesso calerà.

NAN. Io l'attendo.

SAN. Sicchè credi tu, che difficilmente si conchiuda il parentado...

NAN. Fra D. Ciccio, e Monna Cammilla?

SAN. Sì?

NAN. Se Messer'Ubero ama la figliuola, non si conchiuderà certamente.

SAN. Di a Monna Cammilla da mia parte; che chi male una volta si marita, se ne dorrà per tutta la sua vita.

NAN. Oh, per la padrona, ella prima si scavezzerà, che si pieghi.

SAN. Benedetta.

AUR. Santa?

NAN. Oh, Signora Aretta mia cara, Iddio vi mantenga sempre così bella, come siet' ora.

AUR. E a te faccia contento. * Vedi che fanciullo accorto!

NAN. Messer'Ubero il mio padrone, e servitor vostro, vi priega a volergli sentir due parole, se non v'è discaro.

AUR. Messer'Ubero, il tuo padrone?

LA GIUST,

C



SAN. Sì: questo vecchio mercadante, che n' abita dirimpetto.

NAN. Oh, se vi piace l'amicizia del padrone, non bisogna dirgli vecchio.

SAN. * Egli è al peso per dio) Ho detto così fra noi: ma a lui dirò, che non ha messo ancora i lattajuoli.

NAN. E così il comanderai a bacchetta.

AUR. Eh, ragazzo? Il tuo nome?

NAN. Nannino al vostro servizio, così ragazzo come sono.

AUR. * Oh che forza.) Sai tu che vuol dirmi Messer' Uberto?

NAN. Nol lo: ma son certo, che non vi dirà che belle, ed inzuccherate parole.

AUR. E perchè?

NAN. Perche io che sempre v'ha in bocca; e nel nominarvi va in visibilium.

AUR. Tu mel faresti credere.

NAN. Alla pruova si conosce il mellone.

SAN. Aurette mia, questa è una gran ventura. Un vecchio innamorato, e mercadante? Io ti veggo ricca, se saprai fare.

AUR. Sapro fare sì.

SAN. E forse vedrai di fargli stornar le nozze con D. Ciccio.

AUR. Sì: questi è il padre della Camilla promessa in moglie a D. Ciccio?

SAN. Appunto.

NAN. * Le volpi sono a consiglio. Il danno farà del vecchio, che lo vuole.

AUR. Senti Nannino. NAN. Sento.

AUR. Dirai a Messer' Uberto, ch'io son pronta a sentirlo quando piu gli piace.

SCE-

S C E N A V.

MATTEO col mangiare, ed i già detti.

MAT. **O**H, Nannino: tu parli colla moglie del marito di D. Ciccio, che ha da impalmar la padrona! Il dirò a Messer' Uberto, sì.

NAN. Porta il mangiare in casa, e di cio che vuoi.

MAT. Non hai ancora acquistato il senno, e parli con Donne vergognose: che farai quando l'hai perduto, come son' io.

NAN. * Questa volta l'ha imboccata.

SAN. Buon' huomo, com' entri tu qui?

MAT. Se' bona roba tu, ch'io son tristo quando voglio.

SAN. Io ti chiamerò buono, o tristo, come vuoi tu.

MAT. Se tu mi chiami, io non ci verrò mai: m'intendi?

SAN. * Dio m'ajuti, come s'ha a parlar con costui.

AUR. Oh, quell' huomo, va pe' fatti tuoi.

MAT. I fatti miei non gli vedrete mai voi.

SAN. e NAN. Ah ah.

AUR. E chi t'ha detto volergli vedere?

MAT. Io non ho il vostro naturale, sapete.

NAN. Signora Aurette, non v'accorgete, ch'egli è matto.

MAT. All' orecchio di piu; tu farai ben con cio, t'attaccherai altro che fistolo.

NAN. Dirò a Messer' Uberto...

AUR. Ch'io l'aspetto.

MAT. Vedi che sfacciatellaggine!

C 2

AUR.

AUR. Eh, va in malora. *e se n'entra.*

SAN. Addio bel cero.

MAT. Se son bello, non son carne per voi.

SAN. Ma da maccilo. *ed entra.*

MAT. Oh, ecco appunto il padrone.

S C E N A VI.

MESSER' UBERTO, e NANNINO.

M.UB. **C** He c' è?

MAT. Vedetelo; con una trista giovane e una maledetta, non so che vecchia.

M.UB. Una trista giovane t' ha detto, ch' io son vecchio?

MAT. Eh, da canto gli anni.

M.UB. E d' ottant' anni?

NAN.* Oh, che bel ragionamento.

MAT. Borbotta l' impiccato.

M.UB. Son rotto, e crepato di piu?

MAT. Ma se non sente...

M.UB. E non ho un dente? Sarà questa una puttanaccia, una squaldrina.

MAT. Squaldrinaccia, puttana.

verso la casa d' Aurette.

NAN. Questi vi leverà il morfello di bocca, padrone.

MAT. Non vel fate accostare, che vi puo attaccare il morbo.

M.UB. A chi posso attaccare il morbo?

NAN. Di grazia, sentite a me.

MAT. Me ne toglio di mezzo affatto.

M.UB. Ho doglie, e son mezzo matto;

MAT. Ah ah: voi fate le discordanze in volgar.

M.UB. Mi fo nelle radunanze vituperare?

MAT.

MAT. Meglio.

NAN. Padrone: questi m' ha veduto parlare...

MAT. Io me ne lavo le mani v' ho detto.

M.UB. Eh, sta saldo.

MAT. Vostro danno.

NAN. M' ha veduto parlar con Aurette, con Santa; e m' ha cominciato a rimbrottare, parlando ancor d' esse. Or m' accusa di cio a voi; e voi non ben lo sentite.

M.UB. Hai dunque parlato ad Aurette?

NAN. Le ho detto bello, e tutto.

M.UB. Matteo, porta quella roba in casa.

MAT. Adesso: ma sappiate gastigare questo femminiere. *ed entra in casa.*

M.UB. Gastigare, sì. Nannuccio mio d' oro: dimmi, com' hai tu fatto: come le hai detto: che viso t' ha mostrato: che t' ha risposto: ma senza preterire un jota, senza lasciare, senza mentir parola.

NAN. Io vi dirò com' ella sta.

M.UB. Come? non istà ella bene?

NAN. Dico, che non ve ne farò perder sillaba; non che parola.

M.UB. Ha avuto a perdere con una sincopa la parola?

NAN. Dico, che vi dirò tutto.

M.UB. Sì bene, ti sento. Son' io forse sordo; che gridi così?

NAN. Oh, che ti roda il canchero.

M.UB. Che canchero?

NAN. Diceva... che'l canchero...

M.UB. Sì?

NAN. Non mi mancherà dopo l' avervi servito.

C 3

M.UB.

M.UB. E non vuoi tu dir, che hai fatto per me.

NAN. E voi non volete rimunerarmi d' un picciolo.

M.UB. Io ti darò...

NAN. Che cosa?

M.UB. Basta.

NAN. Bastonata volete dire.

M.UB. Io vo' comperarti un salvadanajo tutto dipinto, da fare invidia ad ogni fanciullo tuo pari.

NAN. Oh, io n' ho uno bellissimo. Vorrei de' quattrini da mettervi io.

M.UB. Tu mi farai morir di voglia. Io ti daro un grossone fiammante, uscito appunto di zecca.

NAN. Ed io vi servirò di coppa, e di coltello. Ho parlato a Santa.

M.UB. E con Aurette?

NAN. Ho parlato prima alla vecchia.

M.UB. E perche non prima alla giovane; per farmi peravventura pagar la mezzana?

NAN. O che pena.

M.UB. Hai tu caldo?

NAN. Ho fatigato, padrone.

M.UB. Domine, che tu dica, che hai fatto.

NAN. Era qui in istrada solamente la vecchia; e parendomi, che la stesse in tempera, l' ho pregata a chiamarmi Aurette.

M.UB. Oh, tu mi ristori. Ed Aurette è calata?

NAN. Subito.

M.UB. O speranzuccia mia; sii tu per mille volte benedetta.) E poi?

NAN. Le ho detto, ma con bel modo, che voi

voi volevate dirle due parole...

M.UB. Oneste, onestissime.

NAN. Oh, ci s' intende. *Vedi barboglio da fare a chetichelli con me! Non vuol, ch' io pensi a tristizia alcuna.) Non è così?

M.UB. Che mastichi fra' denti.

NAN. Vo' pensando alle parole, che m' ha dette.

M.UB. Sì: sappimele ripetere per filo, Nannino mio graziato.

NAN. M' ha detto; venga Messer' Uberto da me, quando gli è in piacere; ch' io vogliolosa l' aspetto?

M.UB. Così appunto t' ha detto.

NAN. Ne piu ne meno.

M.UB. * O cuor del corpo mio: anima mia di zucchero muschiato: bocca di vivissimo rubino: occhi di falcon pellegrino. Aspettami, riposo mio, tanto ch' io prenda venti bocconi per poterti poi stringere dentro quest' anima.

NAN. * Ah ah: il vascello ha preso l' abbrivo.

M.UB. Nannino, andiamo a desinare.

NAN. Mi darete il grossone?

M.UB. E di buona voglia. *Venga, ch' io vogliolosa l' aspetto! Io tocco il Ciel col dito.

ed in casa.

NAN. * Il dolcione non tocca terra per allegrezza. Alla pruova ti voglio, se potrai volar senz' ali.

ed in casa.

S C E N A VII.

GIUSTINA da CHECCO, e CARLO da CILLA.

Giu. **C** Arlo mio, son rovinata, son disfatta. Io non ho sangue nelle vene.

CAR. Fate cuore, Signora, che salterem questo fosse senza pericolo alcuno.

GIU. E fimi tu, ch' io abbia faccia di negar mio padre?

CAR. Ma se nol negate, n'avverran tutti que' mali che dite.

GIU. T' ha egli veramente conosciuto?

CAR. V' ho detto, che nell' entrar' io in Piazza Madama, m' ho veduto in faccia Messer Federigo, senza poterlo sfuggire. Voglio credere ch' io mi sia mutato nel viso, sì grande è stato il mio stordimento: ma riavutomi subito, ho cercato tirare avanti: Egli però, che m' aveva ben ravvisato, aggravigandomi questo braccio, ha cominciato a dirmi; Carlo, Carlo, tu non iscamparai dall' ira mia. Ed io facendo faccia di pallottola, gli ho risposto; Buon vecchio, chi andate voi cercando? Ed egli; ah infame, traditore: chi vo' cercando mi di tu? Pur' io, senza piu smarrirmi punto, anzi ridendo, gli ho soggiunto; Voi avete senza dubbio cambiato l'uscio. E seguitando Messer Federigo a dirmi villanie, con gran forza gli sono uscito di mano, mostrando d' essermi infastidito del suo errore.

GIU. E vuoi che così faccia ancor' io?

CAR. Io voglio cio che voi volete, io. E perche so quanto amate Ortensio, e quanto avete in odio lo Sposo, che vuol darvi vostro padre, vi consiglio, s' altro non si puo, a far com' ho fatt' io.

GIU. Sarà impossibile, ch' io possa farlo. O Dio, che già parmi di vedermelo addosso; e

mi

e mi manca il cuore, e l' anima. Ah mia nemica fortuna, e quando ti stancherai di straziarmi, di trafiggermi. Credeva già trovar modo d' esser d' Ortensio, coll' ingannarlo: pensava col tempo placar l' ira d' un padre sdegnato; or veggio il mio male senza rimedio alcuno. Carlo mio, se veramente m' ami, uccidimi, avvelenami, che così finiranno una volta le mie disgrazie.

CAR. Ma, Signora, il disperarsi è un male maggior d' ogni male. Non piangete di grazia, che se vi mettete nell' animo, se vi preparate a far quanto v' ho detto, il farete certamente. Puo star poi, che vostro padre non ne truovi piu. Roma non è Perugia, che si gira sì facilmente. E puo star ancora, che 'n questa notte ne riesca la trama. E quando sarete moglie d' Ortensio, Messer Federigo sarà forzato chiamarsi contento, di cio che non potrà disfar egli, ne huomo del Mondo.

GIU. Eh, che non è solo un male che mi spaventa. Se mio padre s'incontra con Ortensio, che farà?

CAR. Si rallegrerà l' un dell' altro di vedersi qui.

GIU. E perchè?

CAR. Non v' ho detto, che mio fratello, col finto nome che sapete, m' ha scritto, che Messer Federigo, non ha fatto romore alcuno per la nostra fuga: forse perchè, chi grida d' onor perduto, il perde maggiormente. o per non farlo sapere a quel vecchio, al qual voleva darvi in moglie?

C 5

GIU.

GIU. E stimi, che quel vecchiaccio nol sappia a quest'ora, dal non aver veduto sollecitar le nozze?

CAR. Il sappia in sua malora; che perciò?

GIU. Bene: ma mio padre, dal non veder Ortensio in Perugia; e dall' avere annasato qualche cosa de' nostri amori, credi tu che non pensi, ch' Ortensio m' abbia rapita?

CAR. Il pensi: che ne sarà di peggio?

GIU. O Dio.

CAR. Mio fratello ancora m' ha scritto (e credo avervelo detto piu volte) che vostro padre, se ben poteva entrare in sospetto d' Ortensio, non n' ha fatto però motto alcuno: chi sa perchè?

GIU. E com' è venuto qui?

CAR. Sperando per avventura trovarvi.

GIU. Chi sa, se gli è giunta all' orecchio la fama della mia creduta morte?

CAR. Nol posso argomentare da cio che m' ha detto: ma se nol sa mio fratello, che non me n' ha scritto parola, nol saprà ne meno Messer Federigo: avendol forse Ortensio taciuto, per non dar' indizio veruno d' essersene egli fuggito con voi.

GIU. Se Ortensio dicesse a mio padre; ch' io son morta?

CAR. Nol dirà; per quel che v' ho detto: e dicendolo, farebbe meglio: perche così Messer Federigo, vi crederà non donna; ma huomo.

GIU. Ah, ch' io pur tutta triemo?

CAR. E di che temete?

GIU. Di che temo mi di tu? Di che non deggio

gio temere dovrete insegnarmi. Temo, se non d' altro, della mia contraria fortuna. Ed in qual disavventurato punto io son nata, che non abbia ad avere un giorno felice? Felice dich'io: che non abbia ad aver giorno, ch' io nol consumi in pianto: e che non sia costretta per uscir d' affanno di chiamar mille volte la morte. *Uh, uh.*

CAR. Deh quietatevi una volta, e pensate, che non ogni male vien per uccidere.

S C E N A VIII.

MESSER FEDERIGO vecchio, ed i già detti.

M.E. **I**O t' ho pur giunto assaffino... Ma che veggio! Ah infame: non se' tu quella disonorata di Giustina?

CAR. Buon vecchio; io non so che malattia sia la vostra, che credete gli huomini donne, e le donn' huomini.

e si frappono tra Fed. e Giust.

M.F. Ah ladro del mio onore. Io ti farò squartare, io ti farò brugiar vivo.

CAR. Ah, ah.

M.F. E tu scellerata, indegna d' avere il nome di mia figliuola, hai perduto la favella, e' il colore, come perdesti già la vergogna?

CAR. Di grazia, Messer lo forestiere, pensate che i matti si gastigano ancora colle catene, e col bastone. Su via Checco, ritiranci; che questi farà correr qui tutta Roma a veder la commedia.

M.F. O Dio, e come non nabissi tu huomo cotanto tristo, e sfrontato! Carlo, Carlo, non isfuggirai la giustizia, e l' ira mia come

immagini, no.

CAR. Eh andiamo. Checco, se' tu intronato?
T'ha stordito forse la stravaganza del
caso?

S C E N A IX.

ORTENSIO, ed i già detti.

OR. **C**hecco mio, tu se' tutto pallido; e
smorto? Cilla che c'è?

M.F. * Checco Cilla!

CAR. Questo buon vecchio crede a me uo-
mo, ed a Checco donna.

OR. Oh, Messer Federigo! Come qui?

M.F. E voi Sig. Ortensio, come in Roma?

CAR. Andiamo in casa.

e va in casa Giustina, e Carlo.

M.F. Eh, dov' andate? Già entrano in quel-
la casa. Dico... Che cosa comandate Sig:
Ortensio?

OR. Io non ho, che supplicarvi, anzi da ralle-
grami di rivedervi piu sano che mai. Ma
voi siete tutto turbato, e guardate sempre
a quella casa! Poss' io servirvi in qualche
cosa?

M.F. Abitate voi peravventura in quella ca-
sa?

OR. Messer no,

M.F. E come, dal parlar che mi fate, m'offe-
rite l' opera vostra in quella casa?

OR. * Vo' farlo scredere di cio, che puo giu-
stamente di me dubitare.

M.F. Che dite?

OR. Dico, che in quella casa v'è persona...

M.F. Sì?

OR.

OR. Che spero farà mia, se non mi son cam-
biate le carte in mano.

M.F. Sarà voltra moglie, volete dire?

OR. Appunto.

M.F. Se non avete la volontà del padre, non
vi riuscirà, come sperate.

OR. Sapete voi forse che 'l padre non accon-
sente alle nostre nozze, che parlate così?

M.F. Penso, e so bene, che gli accostumati
giovani, debbon prima farne richiedere i
parenti delle zitelle, che desiderano in mo-
glie, non che 'l padre; che dare altro passo.
E perciò v' ho detto, che se non s' accon-
sente il padre, voi pefferete l' acqua nel
mortajo. * Così comincio a spiegarmi.

OR. * Tocca il suo tasto.) Il padre per ava-
rizia vuol dar la giovane...

M.F. A chi forse la merita piu di te?

OR. Voi vi turbate in modo, che par sia vo-
stro interesse.

M.F. Il giusto, è stato, e farà sempre mio
proprio interesse.

OR. E stimate giustizia...

M.F. Che la figliuola ubbidisca al padre.

OR. E' ubbidienza,...

M.F. E' la maggior di ogni virtù.

OR. Ma se la figliuola...

M.F. E' pazza; il padre sarà savio.

OR. Il matrimonio...

M.F. Come cosa pericolosa, dee regolarli dal
padre.

OR. Ma la volontà...

M.F. Non ha volontà chi è figlia.

OR. I vecchi...

M.F.

M.F. Sanno assai più de' giovani :

OR. Dico , che possono ingannarsi .

M.F. Ti se' ingannato, e t' inganni tu, a credere di poter godere pacificamente d' una figlia, quando pertinacemente te la contrasta il padre . Ortensio , tu pensi che la vacca sia tua, ed io ti so dire , che non se' , ne a piè, ne a cavallo . Ne andar così tronfio , perchè t' è riuscito , tu sai che voglio dire , perchè sempre chi mal fa, mal v' . Ogni male aspetta gastigo : e se la prima il Cielo te la perdona , la seconda ti bastona : m' intendi ? Credi, che per esser' io in Roma, non mi fo far giustizia ? Qui, piu che in ogni altro luogo si vendicano i torti altrui. E pensa, che me l' ho attaccata al dito .

OR. Ah Messer Federigo : piacesse al Cielo , per vostro, e mio conforto , che la cosa fosse a tale , ch'io potessi offendervi . Non ho pensato offendervi mai ; ne presentemente , volendolo, il potrei . Vi basta dire, che siete voi degno di compassione; io ho mosso , e muovo ancora a piangere le stesse pietre , Giustina è morta, per mia , piu che per vostra disgrazia. E' morta Giustina, ed io non so come son vivo . *e via .*

M.F. Giustina è morta , per sua , piu che per mia disgrazia ! è morta, ed egli non sa come vive! Che inganni! Che tranelli! Che macchinazioni ! Che gabbamenti son questi! Se quella non è Giustina; se l'altro non è Carlo io non son Federigo. Dal mancar da Perugia Ortensio nello stesso tempo , che si fuggì mia figliuola, ho dubitato sempre, non

aves'

aves' egli tenuta mano in quella fuga . E quantunque assai segretamente si sia guidato nel suo amor con Giustina , pur me n' è venuto all' orecchio qualche cosa. Ma come or dirmi apertamente sul viso, che la voleva contra la mia volontà ! Come poi soggiugnermi , ch' è morta ! Sì , per farmi restar preso al laccio : per gettarmi quest' agresto nell' occhio , or che m'ha conosciuto ostinato. Egli ha le mani in queste matasse , in questi travestimenti , in queste baratterie . Io vo' batter questa porta , e nasca che che sia . *Tic, toc, toc, toc .* Ho forse le traveggole, o sono abbarbagliato, ch'io non gli abbia ben ravvisati. *Toc, toc, toc .*

S C E N A X.

MATTEO in finestra , e MESSER FEDERIGO :

MAT. **O** Là, olà; chi batte tanto crudelmente quell' uscio ?

M.F. Oh, buon' huomo ?

MAT. * Guarda vecchio furioso.) Che c'è ?

M.F. Dov'è il padron di questa casa ?

MAT. Il volete voi forse assassinare ?

M.F. Che assassinare . Chiamalo .

MAT. Chi ho da chiamare ?

M.F. Il padron di questa casa .

MAT. Andate dal Governadore, che so io .

M.F. Che Governadore : ti dico , che chiami il padron di casa .

MAT. Ed io vi rispondo , che non so, se 'l padron di questa casa sia maschio, o femmina, vivo, o morto. Volete saper' altro ?

M.F. * Oimè : s'è unita forse tutta Roma per

trap-

crappolarmi? Chiamalo, se Iddio t'ajuti, che te ne verrà bene.

MAT. Chi ho io a chiamare?

M.F. Il padron di casa.

MAT. E pur là. Se l'conoscete, andatevelo a chiamar voi.

M.F. * Questi mi par piu grosso, ch' un bue. Io vo' veder d'imbroccarla.) Non è il Sig. Ortensio il padron di questa casa?

MAT. Il Sig. Ortensio... quel Perugin da Perugia?

M.F. Appunto.

MAT. Questo Perugia vorrebb' esser il padron di casa; ma Napoli gli farà le corna.

M.F. * Sì, gatta ci cova.) Ma presentemente il Sig. Ortensio tiene in questa casa...

MRT. Che cosa?

M.F. La sua...

MAT. La che?

M.F. La sua innamorata?

MAT. Oh, che pur'u' uscì di bocca. Siete voi forse il suo ruffiano?

M.F. * Bisogna bersela per iscoprir tutte le mie vergogne.) Tu l'hai indovinata: ma m'ho dimenticato il nome...

MAT. Del Sig. Portensio?

M.F. No, della Signora...

MAT. Signora chi?

M.F. Dell' innamorata, la Signora...

MAT. Monna Cammilla?

M.F. Eh, no: di quella giovinetta vestita da huomo.

MAT. Sì, il carnoval passato, ch'io mi vestii da donna con lei.

M.F.

M.F. * Buona notte. Con costui si perde il tempo.

MAT. Mi vedeste voi forse a Tordinona?

M.F. * Io non so a qual partito appigliarmi.) Non son'altri in questa casa? Chiaman'uno, ch'io vo' parlargli.

MAT. Noi fiam da capo. Volete il padron di casa, andate a' Pizzerelli, che troverete il fitto della casa, che s'è pagato.

M.F. Che Pizzerelli! Che fitto! Chiama di grazia qualchedun, che m'intenda.

MAT. Vostra Signoria è pazza, mi par' a me: ed io ho altro in testa che ruffianesimi.

M.F. Tu monti in collera?

MAT. Monto in collera, perchè m'avete intronato il capo, ed io son' huomo...

S C E N A XI.

D. CICCIO, PANCETTA, ed i già detti.

D.C. Che d'è Matteo? Co cchi ll'aje?

MAT. C L'ho con cotesto vecchio ruffiano, che cerca il padron di casa, per voler per forza parlare a Monna Cammilla, cred'io.

M.F. * Ah.

D.C. Saje tu ca sta strata, sta casa, co quanta ne so dintò, huommene, e femmene, granne, e peccerille, stanno tutte sotto la protezione mia. E conca s'arriseca de di na parola a uno, pe cacche fine, se mette a pericolo de provà le mmano meje: che bo dicere, de mori cauzato, e bestuto?

SCE

S C E N A XII.

PAGANINO, GIANNOTTO, ed i già detti.

PAG. **O** Uesto, e maggior pericolo corri tu nell' appressarti a queste mura fatali, che t' annunziano per questa destra lo scempio.

D.C. Parlo co sto Zi vecchio core mio: e Loforia sempe m' esce de quarto.

M.F. Parlate fra di voi, che v' intenderete meglio. * Ch' è questo ! che m' è accaduto !

MAT. Signor Zaccagnino, Don Cicco è a difesa di me, di quest' uscio, di questo balcone, di questa muraglia, e cinquanta miglia intorno.

PAN. Così è Sig. Paganino.

D.C. E no mme ghi fruscianno mmalora, ca chi pecora se fa, lo lupo se la mancia.

M.F. * Tornerò qui a miglior tempo. *e via.*

D.C. Saje che nce metto, e te faccio vedè sso Tevere correre sango.

PAG. Sto per poco a far sentire alla mia Venere, che questo Marte ridicolo non fa per lei.

PAN. Andiamo a desinare, e lasciate di grazia bravar costui, che non ha altro, che parole da atterrire i fanciulli.

D.C. Eh, diavolo.

GIA. A me par, che sempre possa nuocervi con Messer' Uberto il voler qui far bella la piazza.

PAG. Sì bene: ma or che pensava qual' aquila ardita fissar le luci al mio bel Sole, questi frapponendosi me l' impedisce.

D.C. Sa

D.C. Sa quanta vote, Panzetta, a lo paese mio, e ccà, e ccà: e a lo paese mio, quanno m'm' è benuto lo sango all' vuocchie, mme ll' aggio pegliata co binte, e trenta, e ne ll' aggio fatt' i carreche de maraveglia. Tanta.

PAN. E perciò non è bene toccar la serpe quand' è in amore. *verso Paganino.*

MAT. * Costoro per l' amor che nasce dalla gelosia di Camilla, chi sa chi uccideranno. Vo' avv' farne il padrone. *e via.*

PAG. Sai quante volte ho imporporato questo brando con chi è stato ardimentooso di starmi a fronte? *a Giannotto.*

PAN. Padrone: questi n' ha ammazzati più di voi. *a D. Ciccio.*

GIA. Ma presentemente Messer' Uberto vuol far le nozze con costui: e perciò non è bene attaccarlo dinanzi a questa casa.

D.C. Fuorze ch' a Romma nce l' asso mogliere, e figlie. Mme serapiccio de nne scannà na trentina, e po a Lucca mme te parze de vedere.

PAN. Vi resterano i vostri quattrini, che pagheran la pena. E poi, dov' è l' amor, che portate a Monna Camilla?

PAG. Ne desidero con maggior' ansia, che spennacchiar cotesti galli crestuti, che non hann' altro che voce, e piuma.

a Giannotto.

D.C. Che dice, che dice? *a Panzetta.*

PAN. Parla di spiumar galli: meglio farebbe di pelar capponi; e poi lasciargli apparecchiare a me.

GIA. Non puo star, che M. Uberto non s' accorga

corga dell' esser di costui. Storerà cio che ha determinato; e voi vi troverete avergli mancato di rispetto.

D.C. Sa che mme mporta Gammilla a mme, quando se tratta de no mme fa passà la mofca pe lo naso. *a Pancetta.*

PAG. Che rispetti, e riguardi mi stai a predicare. Dovrebbe costui riguardar, ch'io son quì, e dileguarsi qual nebbia all' apparir del grand' occhio del Mondo.

D.C. Doverria avè mira, ca chesta mm'è stata mpromessa pe moglie, e fù sta stratta comme se fuie la mmalora.

PAG. Vo' fargli conoscere...

GIA. Fermatevi.

PAG. Eh lasciami andare. Con chi parlate? Messer lo Partenopeo?

PAN. Con me, con me.

D.C. Uscia lo sente. E Lofforia parlava con lo creato sujo?

GIA. Appunto, appunto.

D.C. E che faccio.

S C E N A XIII.

M. UBERTO, e NANNINO in finestra, ed i già detti.

M. UB. **S**ig. Paganino, Sig. Paganino: dovreste pensare, che non è onesto far queste baje dinanzi all' uscio di mia casa: e poi per cose, che non possono piacermi punto.

D.C. E che ce vuoje fà: è asciuto lo Gnore a tempo a tempo, e t'ha fatta la saraguardaja. Ca si no la volive avè a mente la

jor-

jornata d' oje, si la fureja mia te deva iso tempo.

PAG. Sig. Uberto: io gli tributo sempre i miei ossequi: gl' inchino tutti i miei rispetti: e perciò non puo cadermi in pensiero, che la voltra padronanza si compiacia, nel vedermi soverchiare.

M. UB. Che ha detto? *a Nannino.*

NAN. Messere, questi parla come le lettere de' gran Segretari; e perciò poco l' intendendo.

D.C. E' na gran cosa che non pozzo sfocà na vota a gusto mio.

PAN. Sfogheremo in tavola.

M. UB. Che dite Paganino?

PAG. Dico che la mia assidua; e leal' osservanza, non merita, che godiate de' miei ingiuriosi disprezzi.

NAN. Peggio. Dove Domine ha questi imparato a parlare.

D.C. Aje perduto co tutto lo finno lo ghiodicio, che te viene a mette comm' a frao: la ncann' all' urzo.

PAG. Tu vuoi onninamente, ch' io abbandoni la mira, che ho a queste riverite, ed adorate mura.

GIA. Eh lasciatelo gracchiare.

D.C. Miettete mmiezo Panzetta. E che buo che perda lo rispetto a sta casa, e a lo patrone mperzona.

NAN. Vedete, vedete.

*trattenendo Pancetta D. Ciccio, e
Giannotto Paganino.*

M. UB. Fermatevi: a chi dich' io.

D.C.

D.C. Ora reingrazeja lo Gnore, che te fa campà n' at' ora. Ma nce ncappe: nce ncapp' affe da galantommo.

PAG. Guarda che non trionfi bastoni.

D.C. A mme. Gnore non se po cchiu. Levate Panzetta mmalora.

NAN. Ah, ah, ah.

M.UB. Volete voi, ch' io cali: che modi son questi.

D.C. Statte Gnore: n' avè appaura: va mangia. Ma te lo dico da mo pe n' ata vota. Damme lecienzeja de me sgolejare.

PAG. Eh, le rane non han denti. Me gl' inchino Signore.

D.C. Lo provarraje. Schiavo, Gnore, schiavo.

NAN. Ah, ah, ah. Andiamo a desinare.

M.UB. Andiamo.

E finisce l' Atto Secondo.

A T

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GIUSTINA da CHECCO, e CARLO da CILLA di casa.

Giu. **S** Timi tu dunque da cio, che ha detto Matteo, e da' segni, che n' ha dati, che mio padre abbia bullata questa porta, ed abbia dimandato di M. Uberto?

CAR. Bastava, che M. Federigo n' avesse veduti qui entrare, per farlo.

Giu. E mi stai a dire; che bisogna far cuore: ch' io temo di me stessa: che mi strozzano i ragnateli: che la paura ne puo rovinare?

CAR. Vel' ho detto, e vel ripeto, perche bisogna.

Giu. Ah Carlo: mio padre non si fa gonfiar con un fil di paglia come credi, no. Egli s' è scottato una volta; all' altra vi sortia su. Pensi che si terrà le mani a cintola, e non corra dalla giustizia: non faccia, e dica, e ponga tutta Roma sossopra?

CAR. Abbia del cattivo da vendere: sia piu malizioso ch' una volpe; sempre stimo, che non farà quanto dite, per non vituperarsi volontariamente. Ma vada da chi vuole, gridi, tempesti, schiamazzi: che potrà mai fare in poco tempo; quando starem noi forti su la negativa? Già il nodo è al pettine: ed un poco di tempo, se Iddio v' aiuta, ne basterà. Vorrà egli frattanto far

toc-

toccar con mani, che voi O che mi fareste dire .

GIU. Sì sì , farà peggio di questo .

CAR. Quand' io, e voi farem morti .

GIU. Fa conto, ch'io sia piu morta, che viva .

CAR. Quand' è così, buttatevegli ginocchio-
ne avanti, e chiedetegli pietà , e perdono .

GIU. O Dio : se tu potessi riparar per infino
a sera, questa notte qualche cosa farà .

CAR. Io riparerei per sempre, s'aveffi voi dal
mio canto .

GIU. E che vuoi , ch'io faccia .

CAR. Niente: se non dir sempre con me, che
M. Federigo è pazzo .

GIU. E puoi credere, che mi piaccia, ove mi
fidassi di dirlo , di vedere strapazzato , e
deriso mio padre ?

CAR. Che strapazzo, che deriso . E poi, cosa
fatta per forza, ogni colpa smorza . Padro-
na, noi non abbiam tempo da perdere .

GIU. Facciasi cio che vuoi .

CAR. Per meglio ordir qualche tela , doman-
date ad Ortensio, come per curiosità , se
conosceva quel vecchio , che credeva voi
donna, e me huomo , e ch' è restato a par-
lar con lui : che così da parola a parola ,
gli caverete di bocca cio , che Messer Fe-
derigo gli ha detto; ed egli a Messer Fede-
rigo .

GIU. Sì : questo bisogna sapere , per non
camminare al bujo .

CAR. Sì: perchè si tratta di veder' Ortensio,
e di parlargli . In cio non avete bisogno
di sprone .

GIU.

GIU. Carlo : non è tempo da scherzare .

CAR. E ne men da temere .

GIU. Ma se mio padre avesse detto ad Orten-
sio, ch'io son Giustina, e l' avesse Ortensio
creduto ; come mi guiderò ?

CAR. Non puo averlo creduto , perche stima-
vevi veduta morta . Ma se mai creduto l'
avesse , in questo non giova il mio confi-
glio .

GIU. E perche ?

CAR. Perche piu saprà fare il vostro amore in
tal caso , che'l consiglio d' un Tribunale .

S C E N A II.

M. FEDERIGO, e i sudetti .

M.F. **O**H, eccoli di nuovo . Non se' tu an-
cor fasia sfacciata di cio che hai fat-
to ? Non ti basta avermi . . .

CAR. Buon vecchio , se non avete a far' altro
in Roma , che tormentarne , penseremo al
rimedio .

M.F. O ribaldo , ribaldissimo : carne da for-
che . Sai tu , che quel che non fo io , ne la
giustizia: il fa Dio ?

S C E N A III.

M. UBERTO, e NANNINO di casa, ed i
già detti .

M. UB. **O**Uesto mi par tempo opportu-
no Oh Cilla , Checco ; non
vi par' ora d' essere a bottega .

CAR. Sentite Padrone , e ridete .

M.F. Scellerata, malvagia, indegna . . .

LA GIUST,

D

FAR

Parlando alquanto sotto voce ; per non farsi sentire, ed afferrando Giustina .

CAR. Eh fermatevi, se non volete, che da do-
vero . . . *togliendogli Giustina di mano.*

M.UB. Cos' è, buon vecchio; che lite avete co'
giovani miei ?

M.F. Questi, che pensate donna . . .

M.UB. L' avete trovato con una donna ?

CAR. Questo vecchio s' ha posto in testa, che
Checco sia donna .

M.UB. Oh !

NAN. E l' ha tentato ?

CAR. Nò. E quel ch' è piu da ridere . . .

M.F. * Io arrabbio .

CAR. Dice, ch' io son' huomo .

NAN. Ed io una vedova .

M.UB. CAR. e NAN. Ah, ah, ah.

M.F. * Io scoppio .

M.UB. Or vedi forte di pazzia .

M.F. Voi siete tradito .

M.UB. Son rimbambito ?

M.F. Che rimbambito .

NAN. * Qui è da prendersi spasso.) Dice, che
Cilla è huomo, Checco donzella, io vedo-
va, e voi erba fiorita .

M.UB. CAR. e NAN. Ah, ah, ah.

GIU. * O Dio .

M. F. Voi vivete ingannato .

M.UB. Vivo innamorato? E di chi ?

M.F. * Questi non sente bene .

NAN. Ha detto, che siete disarmato : cioè che
non avete . . . voi l' intendete .

M.UB. è pazzo a bandiera .

M.F. Io non son pazzo niente: e dico, che siete in-

te in-

te ingannato .

M.UB. Vi sento bene, senza gridar tanto . E
chi m' inganna ?

M.F. Questi che credete donna ; e quell' altro
che immaginate ragazzo .

M.UB. Ah ah .

NAN. * E' matto di sette cotte .

CAR. N' avviamo al fondaco noi .

M.F. Non gli lasciate partire. Ah manigoldo;
se toccherà a me .

CAR. Padrone: se nol tratterrete qui, ne cor-
rerà dietro, e darà da ridere a tutta Roma .

M.UB. Sì bene . Fermatevi un poco con me .

M.F. Ma se van via, dove gli troverò io ?

M.UB. Come ?

M.F. Dico, che se partono, dove gli ho io a
trovare .

M.UB. Gli troverete sempre in mia casa, ch' è
questa. Eh, Cilla, Checco ; se vien persona
a domandarmi, direte, ch' io son per tutt'
oggi impedito .

CAR. Sì bene . Voi avrete che fare con questo
matto . *e via con Giustina.*

M.UB. Dico ; che affari avete co' miei servi-
dori ?

M.F. * Non so come coprire la mia vergogna .

M.UB. Che dite ?

M.F. Che son due servidori da me fuggiti : e
forse forse, che m' han rubato ancora .

NAN. * Forse forse che l' han rubato. Questa è
un' altra pazzia .

M.UB. Io non ho, ne ho avuto a' miei di ser-
vidori piu fedeli, ed incontaminati di co-
storo .

D 2

M.F.

76 A T T O
M.F. E pur chi fa s' è così.

S C E N A IV.

SANTA di casa, M. UBERTO, M. FEDERIGO, e NANNINO.

SAN. **B**enissimo. Lasciala guidar' a me:

NAN. Ecco Santa, Messere.

M. UB. Caro vecchio, m' avete a comandar' altro?

M.F. Io vorrei i miei servidori:

M. UB. Nannino; trattieni un poco Santa;

NAN. A desso.

M. UB. Io non ho tempo da perder con voi.

M.F. Vi farò conoscere, chi son' io.

M. UB. Tornate stasera, domani, quando v' è in piacere; ch' ora non ho un pocolin di tempo per sentirvi.

M.F. E quei servidori saran con voi?

M. UB. Da qui a due, o tre altr' ore al più.

M.F. A rivederne? *e via.*

M. UB. Addio. Santa mia, Iddio ti faccia contenta.

SAN. Ed a voi felice, con trentamila scudi di più, e quarant' anni meno.

M. UB. Uh quarant' anni meno! Tu mi vorresti resti fanciullo. Se avessi detto trenta, sarei appunto di diciott' anni.

NAN.* Senza le feste rosse, e le nere.

SAN. Iddio ve ne dia cento, e più.

M. UB. Stimmi, ch' io n' abbia cento, e più?

SAN. Dico, che priego Dio, che ve ne faccia far cento, e di più.

M. UB. Altretanti a te, Santa mia dolce.

SAN.

T E R Z O: 77

SAN. Oh, come sentite di buono.

M. UB. Come non sento bene?

NAN.* Sempre ha timore, che gli si tocchi il tasto.

SAN. Ho detto, che sentite di buono: e tanto, che mi par di star' accanto ad una profumiera.

NAN.* Ah trista, maliziata.

M. UB. Credi tu, ch' io porti muschio; o zibetto addosso. Io non fo altro, che tener nella biancheria de' manipoli di spigo.

SAN. Bisogna pensare, che v' odori ben la carne.

M. UB. Mi bisogna, per levare il mal' odor della carne?

NAN.* Ah ah. Dice da se tutti i suoi difetti:

SAN. Dico, che quel, ch' io sento, è propriamente il buon' odor delle vostre carni.

M. UB. Santa; tu m' ungi ben gli stivali.

SAN. Vi dico, ch' è così. Dicalo Nannino, se odorate meglio, che le spezierie.

NAN.* Sì di quelle, che son dietro le case.

M. UB. Ma Aretta non dirà così.

SAN. Aretta conosce il buon grano meglio di me.

M. UB. To' Santa: comperati qualche cosa a tuo piacere.

SAN. Uh: voi siete la cortesia del Mondo. Gli piglio, perchè son nelle secche a gola: ma povertà non è vizio.

M. UB. Piglia, e domanda si suol dire?

SAN. Gran mercè M. Uberto mio.

NAN. Ed a me padrone?

M. UB. Cosa vuoi tu?

D 3

NAN.

NAN. Ho detto ancor' io , che siete di diciott' anni : ch' avete buon' udito , e buon' odore : e che pisciate acqua rosa .

M.UB. * O che bambin da Ravenna . Ho fors'io regalata Santa per questo .

NAN. Messer no : ma io . . . io vo'oglio qual che cosa .

M.UB. Togli , e sta cheto .

NAN. Oh , il pezzente importuno , non va a letto digiuno , diceva mia madre .

M.UB. Adunque mi di tu , che Aurette m'ac- coglierà lietamente ?

SAN. Lietissimamente ; e v' aspetta piu ch' aspettasse . . .

NAN. Il suo Nonno .

SAN. Che Nonno .

M.UB. T' ho pagato acciocche tu stessi cheto ; e non se per finirla .

NAN. Non parlo più .

SAN. Ella v' aspetta a bocca aperta , volet' al- tro ?

NAN. * Se l' empierà di vento .

M.UB. Ella aspetterebbe piu tosto qualche giovanotto allegro , frescoccio , gagliardo , leggiadro

SAN. Sì , s' ella non fosse giovane di giudizio .

M.UB. I giovani non han giudizio , vuoi dir tu ?

SAN. Dico ; che s' ella non avesse giudizio , desiderebbe i giovanaltri , che per lo piu , e sempre son leggieri , girevoli , volubili , in- costanti .

M.UB. Sì sì : ti volgono le spalle per un niente .

SAN.

SAN. Ne lor si fa un favore , che non n' em- piono tutto il vicinato .

M.UB. Che di tu , che voglion sempre esser' essi gl' inchinati ?

SAN. Appunto . Ma se le donne avesser tutte il mio naturale ; lor non verrebbe fatta cer- tamente .

M.UB. Or via ; in fine se ne dirà . Al fatto nostro . Si puo parlare ad Aurette ?

SAN. Ho detto , ch' ella pena in aspettandovi . Fatevi in quel canto , che la chiamerò .

M.UB. Sì , Santa mia di pignocato . Nannino , vieni in quel canto con me .

NAN. Io vengo .

SAN. *Tic toc* Aurette , Aurette . *Toc toc* .

S C E N A V.

AURETTA prima in finestra , ed i già detti .

AUR. O H Santa , se' tu e D. Ciccio ?

SAN. O D. Ciccio ? Io non mi sono an- cora partita di qui .

AUR. E perchè ?

SAN. Cala , che 'l sentirai .

AUR. Adesso .

SAN. Ve come ha marcio il fegato per D. Ciccio . Non l'ho ancor veduto : non ha un' ot- tavo d' ora che son fuor di casa ; e voleva ch' io l' avessi trovato , parlato , e condotto a casa . Sto per dir , che D. Ciccio l' abbia fatta fare qualche malia , giacche gli corre dietro come la matta al fuso . Eh , la malia ce la facciam noi stesse , con esser sì dolci , che di leggieri ne facciamo entrare l' affetto nell' anima .

D 4

AUR.

AUR. Che mi vuoi dire?

SAN. Il vecchio è qui.

AUR. Il padre della Camilla?

SAN. Appunto.

AUR. Fallo accostare.

SAN. Adagio dicea Biagio?

AUR. Che c'è?

SAN. Voglioti ammonire un poco; come t'hai a guidar con un vecchio innamorato.

AUR. Eh, sta cheta. Vuoi tu insegnare a rodere a i topi?

SAN. Vedi, che quanto piu l'uccello è vecchio, piu mal volentieri gli si spicca la piuma.

AUR. E pure. Sta a sentire, ed impara.

SAN. Sì bene. So che non ho insegnato ne a mutulo, ne a sordo. Eh Nannino?

NAN. Son qui.

SAN. Fa accostare M. Uberto.

NAN. Accostatevi.

M.UB. Scostatevi? A chi?

NAN. Dico, che v'accostiate, che v'attendete.

M.UB. Nannino; sta tu ad osservare, non venisse, o ne vedesse persona.

NAN. Messer sì.

M.UB. Santa; spia ancora tu, se si fa in finestra Camilla la mia figliuola.

SAN. Lasciate far' a me.

M.UB. Aurette mia cara, bella, leggiadra, galante, e gentile, padrona del mio cuore; della mia vita, di quant' ho, e sto per avere.

AUR. Piano piano....

M.UB. Come?

AUR.

AUR. Piano con lodarmi mio Messer Uberto.

M.UB. Io darti da dovero la berta!

AUR. Dico, che volete beffarmi con tanze lodi.

M.UB. Io beffarti? Io dico assai meno di quel ch'è. Ma faremo osservati, Aurette mia: perciò, ove non ti fossè d'incomodo, vorrei dirti in casa due parole.

AUR. Non potete dirmele qui?

M.UB. Non potete dirmi di sì?

AUR. Ho detto; perche non parlar mi qui.

M.UB. Eh, potremmo essere osservati.

AUR. Peggio sarebbe nell'entrar in casa.

M.UB. Mi potrebbero osservar di mia casa?

AUR. E nell'entrare, e nell'uscire.

M.UB. Come c'è che fare, e che dire?

AUR. Oime: voi non sentite bene.

M.UB. Io non dico bene?

AUR. * Così è.

M.UB. Aurette mia, io mi struggo tutto come neve al Sole. Vorrei darti un bel regalo; e vorrei, che ne men Santa il vedesse.

AUR. Potete arrecarmelo stasera: per non far la schifa, con rifiutar cosa che venga di vostra mano.

M.UB. Cosa che si tenga in vostra mano? Cioè vorreste un'anello?

AUR. * Si è sordo affatto: ed io vò pensando....

M.UB. Come di tu?

AUR. Dico, che per non rifiutar cosa, che vien di vostra mano, l'accetterò stasera.

M.UB. Ti sento, sì: a che gridar tanto. Ma perchè non volerlo adesso?

D S

AUR.

AUR. Adesso, o nell' entrare, o nell' uscir di mia casa, se ne puo accorgere chi meno crediamo.

M.UB. Piu facilmente saremo veduti, trattendone qui.

AUR. Diremo, che mi parlate di qualche merletto per vostra figliuola, ch'io ne so far bellissimi.

M.UB. Ma non piu belli di te.

AUR. Eh, s' avessi la grazia vostra, potreste dir così.

M.UB. La grazia mia? ed in che posso giovarti?

AUR. Intendo il garbo, la leggiadria, la vivezza.

M.UB. La leggiadria l' hanno i giovanastri: quantunque io non sia di tanta età, quanto ne mostro nel viso.

AUR. Che età. Io credo, che di poco passiate i quaranta.

M.UB. Quaranta? Io n' ho quarantaquattro, tuttoche ne mostri cinquanta. Ma credimi, che se non son come cotesti ganimeduzzi, che han sempre in bocca le canzoncine de' teatri, immaginando farsi sentire una vocina d' angiolo, quando l' hanno d' un bue; se non ballo com' essi, che per farsi creder ballerini, ogni poco ti fanno una cavriola davanti; se non ho le mille, che t' annoverano spasimanti del fatto loro; nientedimeno, senza tanto cantarellare, e saltellare, senza tanti vantamenti, forse e senza forse, ch'io ti riuscirò meglio a pane, che a farina.

AUR.

AUR. * Io l' ho pensata, e spero che non andrà fallita.

M.UB. Che di tu, animuccia mia?

AUR. Che temo non sopraggiunga quel taglia cantoni di D. Ciccio, e vi metta in qualche.

M.UB. Come! non t' ha già Don Ciccio abbandonata?

AUR. Abbandonata? Egli non mi lascia un' ora, che sia mia.

M.UB. Come?

AUR. Dico, che m' è sempre intorno: ed io nol posso piu soffrire.

M.UB. Nol puoi piu coprire?

AUR. Nol posso piu soffrire v' ho detto.

M.UB. Piu soffrire. * Facciam due chiodi ad una calda.) E perchè?

AUR. Perchè? Volete, ch' io stia a ripetervi i suoi difetti.

M.UB. Dimmene qualche cosa, se m'ami.

AUR. Uh, chi vuol dir tanto. Bisogna, che non l' avete in pratica,

M.UB. Vedete con chi pratica? Come, non ha buona pratica?

AUR. Ho detto, che non l' avrete in Pratica; giacche nol conoscete. Egli non è ricco com' huom crede?

M.UB. Non è ricco?

AUR. No, no. E se ben fosse tale, ha in Napoli tanti debiti. Ma lasciam questo, che poco importa.

M.UB. Poco importa? importa molto.

AUR. Bisogna vederlo nudo.

M.UB. A un bisogno resterà nudo?

AUR. Dico, che sel vedeste nudo, avreste

D 6

che

che vedere . Egli è sordo .

M.UB. Come di tu ?

AUR. E' sordo .

M.UB. Oh , questo è un gran difetto . Ed è vero ?

AUR. Fatene la speranza . Io temo non venga . Gli dirò , che sta notte mi lasci stare . Verrete , se volete , e vi dirò tutto .

M.UB. Verrò certamente . Sordo ! Iddio mi liberi di tal male .

NAN. Padrone: par che venga gente di qua .

M.UB. Viene un Sargente di qua ?

NAN? Gente , gente , non Sargente .

M.UB. Che gridi matto . Io ti manderò questo fanciullo a dirti l' ora .

AUR. Sì bene . Addio .

M.UB. Addio , vita del corpo mio .

e via con Nannino .

AUR. Santa ?

SAN. Eccomi .

AUR. Io spero aver fatto il colpo da maestra .

SAN. E come ?

AUR. Ho dato ad intendere al vecchio, che Don Ciccio mantenga ancora la pratica con meco : perchè così avendol per femminiere , per puttaniere

SAN. Non è fuoco che basti .

AUR. Ascolta : gli ho detto, ch'è piu tosto povero che ricco .

SAN. Questa val qualche cosa . se la crederà ?

AUR. Ascolta se vuoi . V' ho aggiunto, che ha mille fistoli, e fra gli altri, ch'è sordo .

SAN. Oh , questa è da ridere . Il vecchio è sordo ; e tu gli vuoi far credere, che sia sordo

DON

Don Ciccio ?

AUR. Mi fai l' accorta , e se' piu grossa della broda de' gnocchi . Il vecchio per chiarir se ne, non parlerà molt'alto con Don Ciccio: questi naturalmente gli risponderà per le consonanze , e nello stesso tuono: e non ben sentendo il vecchio , sentirà una cosa per un' altra : e col sospetto, ch' io gli ho posto nel capo , crederà, che per non averlo Don Ciccio udito , non risponda a proposito . Che ti pare ?

SAN. Vedi dove Domine hai pensato . Trista , trista , maliziosa .

AUR. Se mi riesce , si può dir, ch'è bellissima .

SAN. Da una tua pari . Vattene in casa , ch'io vo' veder di farvi la coda .

AUR. Sì , Santa mia dolcissima . *e sen'entra* .

SAN. Sta sopra di me . Ve' se amore sa aguzzar l' ingegno . Amore dich' io ? Sono i buon' insegnamenti , ch'io le ho dati .

SCENA VI.

TRAVAGLINO , GIANNOTTO , e SANTA :

TR. **S**anta ; dove vai tu zanzarando ?

SAN. **S** Oh , che buone limosine .

GIA. Se vai trovando un famiglia per Monn' Aurette , fa conto , che l' hai : scegli a tua posta un di noi due .

SAN. Uh , che anno . Tutti gli asini vogliono nitrire .

TR. Noi siam gli asini , e Monn' Aurette porta la soma .

SAN. Ma non la vostra .

GIA. E' troppo grave vuoi dir tu ?

SAN

SAN. Il mal' odor le farà grave .

TR. Eh, che dà del naso in peggior puzzo che 'l nostro .

SAN. Dà del naso . . . Uh, che m'usciva di bocca . Vi dico, che Aurette non è carne per le mosche .

GIA. Talora le mosche si pascon della carne, prima che n' assaggino i nostri padroni .

SAN. E vostri padroni questa volta si stuzzicheranno i denti .

TR. Che ha che far questo ?

SAN. Parlo, per averne pietà .

GIA. Di che ?

SAN. Di che . Stimato, ch' io non sappia, chi amano tutti e due cotesta figliuola di Messer' Uberto, e D. Ciccio lor la faccia per mano .

TR. Ma 'l padron di Giannotto ha avuta la fortuna delle mosche, com'egli dice .

GIA. Sì: l' avrà avuta il Signor Ortenzio .

SAN. La fortuna l' ha Don Ciccio, vi so dir' io: e l' ha tolta prima ad Aurette, poi ad Ortenzio, e a Paganino .

TR. Come ad Aurette ?

GIA. Perché forse Aurette pretendeva D. Ciccio .

SAN. Il pretende, e l' avrà, se v'è giustizia al Mondo . Forse che non le ha promesso mille volte in presenza di tanti, che l' attenderanno .

TR. E s' è così, perchè non gl' impedisce le nozze con Camilla ?

SAN. Ove non si potrà rimediare con altro, si verrà a questo .

GIA.

GIA. E con che penfi rimediare ?

SAN. Oh, qui vi voleva .

TR. Ci siamo: tira avanti .

SAN. Sempre che sturberanti le nozze di Don Ciccio con Camilla, ne godrà Paganino, ed Ortenzio ?

GIA. Chi ne può dubitare ?

SAN. Ajutatemi adunque, che ajuterete i padroni .

TR. Mena le mani, ch' io menerò mani, e piedi per me .

GIA. Ed io ad aguzzare i miei ferri .

SAN. Tolta che farà Camilla a Don Ciccio; buon pro a chi avralla .

T. e GIA. Appunto .

SAN. Messer' Uberto, il padre della Camilla; è fordastro, se nol sapete .

TR. Il so .

GIA. E bè ?

SAN. Se gli è dato ad intendere il contrario, cioè che sia fordastro D. Ciccio .

TR. Or questa è da commedie . E come il potrà credere .

SAN. Quest' è la sottigliezza ;

GIA. Sentiamo .

SAN. Parlerà egli con Don Ciccio; e rispondendo questi giustamente alle dimande, Messer' Uberto sentirà Doglie per Moglie, Cornito per Marito; e che so io: e col sospetto, che se gli è messo in testa, crederà che Don Ciccio non gli risponda a proposito, perchè nol sente bene: e per si fatta via il sordo crederà sordo

TR. Non piu che t' ho .

GIA.

GIA. Oh, guarda se 'l diavolo è sottrile!

TR. Oh, la bella matassa perdio.

GIA. Santa, tu se' una buona massaja.

SAN. Or is' un di voi aspettando il porco alla quercia; vo' dire, che seguitando la pesta di Don Ciccio, o di Messer Uberto, si potesse trovare a confermar la cosa, la palla riuscirebbe tonda cred' io.

TR. In quanto a me non ho bisogno di sproni per questo.

GIA. Ne io, ne tu ne farem pregare per una giunteria.

SAN. Il viso pronto nelle bugie vi raccomandando.

TR. Io ho servito tre anni un cortigiano.

GIA. Io quattro un mercatante fallito.

SAN. Ed io ho cinquant' anni . . .

TR. è GIA. Di bordello?

SAN. Ah ah, quanto siete cattivi!

TR. Dove troverem Messer Uberto?

SAN. Egli è al fondaco, cred' io, dove puo capitar Don Ciccio.

GIA. Potendolo incontrar per via, è ben di fare diverse strade.

TR. Io vo di qua.

GIA. Io per questa.

SAN. Io per quest' altra?

SCENA VII.

GIUSTINA da CHECCO, ed ORTENSIO.

Giu. **A** Dunque Messer Federigo non sa ch'è morta Giustina?

OR. E credeva, ch' io l' avessi rapita, e la volessi a suo dispetto.

Giu.

Giu. Ha creduto poi, che sia morta; quando voi glie l' avete attestato?

OR. Or questo non saprei dirti.

Giu. E voi che dite?

OR. Di che?

Giu. Di Giustina.

OR. Ch' è morta (t' ho detto più volte) per fare a me ancora morire.

Giu. Ed io v' ho replicato altrettante, che lasciate morir Giustina, che ben le sta.

OR. Vuoi, ch' io lasci morire chi è morta?

Giu. Vo' dire, che se ben viva fosse, morirebbe per farvi goder di Camilla.

OR. Checco; t' ho pregato cento volte, che non mi parlassi più di persona, la di cui memoria m' affligge; e tu sempre, ne so perché, non parli con meco, che non cominci da Giustina, che non ti fermi a Giustina, che non torni a Giustina, che non finisci il tuo ragionar con Giustina. E qual' ajuto, qual consiolo puo mai Giustina arrecarmi? Tu solo ajutar mi puoi: tu puoi sollevarmi? E quando me l' hai con tanti giuramento, promesso; or' a te stesso contrario, altro non fai che tormentarmi.

Giu. Io a me stesso contrario! Voi non dite parola, che non vi contraddite.

OR. Io!

Giu. Voi.

OR. E come?

Giu. Perché dite, che una stessa persona v' affligge, e vi consola.

OR. Ed in qual maniera?

Giu. Sì: perchè io, che vi dico . . . Giustina,

stina,

stina, che vi consola colla sua morte, col lasciarvi goder di Camilla; v' affligge nell' istesso tempo, che pensate alla sua morte infelice per voi.

OR. Come per me?

GIU. Per voi sì, muore Giustina. Vo' dir; ch' è morta Giustina: giacche per amar voi si fuggì da suo Padre, e s' avviò travestita....

OR. Ah Checco, Checco, non più. Finiscila una volta, se Iddio t'ajuti: finiscila. Stamattina non m' hai parlato, che di Giustina: e con quel rammarico, con quella impazienza, con quel batticuore t' ho ascoltato, che hai tu ben potuto comprendere. Comprendi ancora, che in veggendoti, io mi rallegro tutto, aspettando da te solo d' uscire una volta d' affanni. E tu in luogo d' accrescer la mia gioja, in parlandomi, e col confermarmi quelle speranze, che m' hai date, mi rimproveri, mi pungi, mi ferisci, m' uccidi. Finiscila una volta, io te ne priego, io te ne supplico: finiscila.

GIU. O quanto avrei che rispondervi, Sig. Orzorio, o quanto: ma basterammi il dirvi, che chiamo il Cielo in testimonio, se ho sempre cercato, e cerco di farvi goder di colei, che tanto v' ama. V' ho nominato Giustina, non per ferirvi, non per uccidervi; ma per dar solamente questa giusta, e picciolissima ricompensa al costantissimo, e grand' amore di chi è morta per voi, qual' è il sentir di bocca vostra, che se viva fosse, cacerebbe dal vostro cuore Camilla.

OR.

OR. Ed io t' ho risposto, che se non fosse morta Giustina, non sarebbe nel mio cuore donna del Mondo, non che Camilla.

GIU. Ma se viva fosse Giustina?

OR. Ma questo è il voler sempre di Giustina parlarmi: Checco mio: mia dolce, mia cara speranza....

GIU. Io?

OR. Tu sì.

GIU. Oh Dio?

OR. Di che sospiri?

GIU. Sospiro, perchè m' accarezzate mentre son Checco, e troppo mi strapazzate, se rap-presento Giustina.

OR. O Dio: e vuoi esser l' huomo il piu stravagante, che sia nel Mondo, per rendermi il piu infelice, che abbia la Terra? Vuoi esser cio che non puoi tormentarmi, per non esser cio che sei per consolarmi! Ti cerco, ti desidero, ti truovo: e mentre spero dal solo Checco ogni mia contentezza, non che uscir d' affanni; mi ti mostri sempre Giustina, non per restituirmi quella felicità, che ho perduta con lei, ma per accrescer maggiormente la mia angoscia, per averla miserabilmente perduta. Ma finiranno sì, le tue, e le mie doglianze: finiranno sì ben prestamente: ed ove non m' uccide il tormento, mi darò con queste mie mani tante ferite, quante n' ebbe Giustina. Spirerò quest' anima tormentata, come spirò Giustina. *via.*

GIU. Ah, che son forzata a seguirlo, e negare; e tormentar sempre me stessa, per non vederlo patire.

SCE.

S C E N A VIII.

D. CICCIO, e PANCETTA di casa.

D. C. **N**on servono cchiu mmasciate, e ammasciature. Se fa ca le tengo; ca le pozzo tenere: e ca s' usa oje tra nui; aute Segnure de farence le cose nfra nujesse. Chi vole vaa, e chi non vole manne. Ne nc'è meglio misso, che te stisso. Parlammo a lo sì Robretto de perzona. Vedimmo de fa oje li captole: e de toccà stasera la mano a la Zita.

PAN. Io vorrei bere Padrone:

D. C. Vevere! E a nfi a mmò ncoppa ch' aje fatto?

PAN. Ma da sopra in qua non ne ho gustato goccia.

D. C. E tu piglia e ba vevendo porzi pe le grade, e pe la via.

PAN. Sarebbe qualche sproposito forse?

D. C. Quando te faziarraje na vota vorria sapè?

PAN. Oimè, che stanco mi potrete vedere, non fazio.

S C E N A IX.

AURETTA prima in finestra, ed igià detti.

AUR.* **O**H, Don Ciccio.) Sig. Don Ciccio?

D. C. Chi è lloco.

AUR. Una parola per cortesia.

D. C. E na patacca?

PAN. Ed un bicchier di vino, farebbe meglio detto.

D. C. Aggi da fa mo: po nce vedimmo.

AUR. Di grazia, sentitemi senza incomodarvi, che

che calerò io.

D. C. Saccio che mme vuo' dicere. Ma statt' allegramente, ca sarrà penziero mio d'arrettà a tte puro. Sfa, fegliola ha veramente ragione.

PAN. E di che?

D. C. De sta mmalorata, ca mme nzoro, e mme perde. Te pare ca po trovà n' ommo, no Caaliero, no Prencepe comm' a mme pe tutta Romma?

PAN. Eh, al buon vino corron subito le mosche. Aurette è frescoccia, belloccia, graziata, e fa tenere una brigata in festa.

D. C. Ente co: ca si non fo sle chello, te par' a tte ca nce potea tenè ammecizia io.

PAN. So che v' intendete del dolce, e del forte forse forse quanto me n' intend' io.

AUR. Sig. D. Ciccio, vorrei che pensaste un poco a voi, per muovervi a compassione di me.

D. C. Comm' a dicere?

AUR. Ah, ch' in pensando voi alla vostra grazia, al vostro brio, al vostro valore, alla vostra nobiltà, alla vostra... O Dio chi puo dir tanto: direste; povera, infelicissima Aurette; come non ti si schianta il cuore: come potrai vivere senza il tuo...

e prorompe a piangere.

D. C. Che t'aggio ditt' io Panzetta.

S C E N A X.

SANTA, AURETTA, D. CICCIO;
e PANCETTA.SAN. **A**urette, cos' è? Tu piangi!

AUR. Piango, ma piango invano. Ah, che sospi-

sospiro ancora; poiche altra difesa non ho contra chi crudelmente m'uccide, che piagnere, e sospirare.

SAN. Uh, sciocca che sei. A fare a far sia. Sappi rendere agresto per prugna acerbe. Se forse grinza? Forse non v'è piu can, che ti muſi. Ti correrà tutta Roma dietro co'prieghi in bocca, ed in mano.

D.C. Sta a senti si mme vuo' bene. *a Pancetta*

AUR. Eh Santa, chi non si duole scortica bene. E dove vuoi tu, ch'io truovi un'huomo come questo crudele, come questo traditore.

SAN. Che truov'egli un'altra donna come te. Eh, se convenisse a me ugnerti gli stivali: se mi stesse bene ripetere le virtù tue; gli farei conoscere, che non ti merita, ne t'ha meritato: e ch'è un'huomo senza parola...

D.C. Ah Sa... Sa... Mo aje avuto tre parole soperchie.

AUR. Lasciala gracchiare D.Ciccio mio. Basta ch'io confessi, ch'è stata tua gentilezza il gradirmi per serva. Ma se t'ho sempre fedelmente servito; se non mi son fatta ne piu innanzi, ne piu indietro di quel che hai voluto tu; s'ogni tuo cenno m'è stato (come si dice) una legge...

SAN. Forse che s'è fatta in finestra ad altro, che al tuo fischio? Se fosse stata una lucertola, pure sarebbe uscita una volta dalla buca per goder del Sole.

AUR. Che Sole, che Luna vai tu nominando? Non ho io avuto altro Sole, che gli occhi tuoi.

SAN

SAN. Gli occhi tuoi, eh? Or vedi avverate le mie parole. Quante volte t'ho predicato; non credere, figliuola mia, a promesse d'innamorati. Ve' che non è tutt'oro quel che risplende. Vedi ch'è piu il fumo che la brace. Pensa, che gli homini non son cosi come noi. Non tocchi presentemente con mano quanto t'ho predetto?

AUR. Eh, che Amore vince ogni ragione.

SAN. Eh, che a noi altre donne quando ci si ficca una cosa in testa, non v'è forza che ne la levi.

AUR. Che poss'io fare, se tante volte t'ho detto, che prima tu vedrai dolce l'assenzio, il mele amaro, ch'io truovi contentezza con altri, che con questo crudele. *Vh, uh.*

D.C. Accojetate: non t'aggio ditto, ca te voglio arrecettà a tte puro; e tanto t'attendo.

AUR. E dove potrò trovar ricetta, se tu, in ch'io tanto sperava, m'abbandoni? Sciocca me che ho tanto sperato: che ho dato fede a tante tue promesse, e giuramenti. *Vh.*

D.C. Ora via no mme sia cchiu. Pancetta, pigliate chessa, ch'è penziero mio....

SAN. A chi? Don Ciccio, Don Ciccio, con chi pensi parlare. Tu non ne pagherai con quella moneta, perdio.

PAN. Piano, piano, Padrone. Non s' incomodi, ch'io sto benissimo. Non è carne, che si mangia la vostra.

AUR. Non ischerzar che doglia D. Ciccio. Quel fuoco che non mi scalda, non è ben che mi scotti.

PAN

PAN. Noi siam patti e pagati, vi so dir' io. Ne hai, ne ho dice il giuoco.

D.C. Comme: non so buono a darette ciento, e dociente docate de dote. E tu n' auto mme faje lo schefuso.

SAN. E pur là, Sai che spesso si fa per forza, quel che si niega per cortesia? Ma forza di ch' io. Noi ti possiam mettere un' osso in gola, da non poterlo sputare, ne mandar giu. M' intendi?

PAN. Ed io ho inteso dire, ch'è meglio sciamare; o poveretto me, che poveretti noi.

D.C. Chello che ne' entra.

PAN. Io non ho modo da faziar la mia fame, e volete, che m' obblighi a sostentar moglie, e figliuoli.

D.C. A magna aveamo da essere. E Lofforia. Sia Santa, che vuosso mme vuo fa rosca. Chello che farraggio, lo farraggio pe gentelezza mia.

SAN. Io vi dico, che a questo fiasco avete a bere, perchè è vostro.

D.C. E chi mme fa ssa forza?

SAN. La ragione, e la giustizia. Chi ha promesso, sempre ha contra il processo.

D.C. E che buo che mme la piglia co ttico.

AUR. Lasciatela dire v' ho detto, ch' ella non fa qual, per forza d' amore, avete autorità sopra di me.

D.C. Che fuorze v' aggi' affierto no cavallo o duje. So dociente docate, ch' a lo juorno d' oje non se trovano contante a aute case, che la volta.

AUR. A questo mi perdoni, che vo' risponderci an-

ci ancor' io. Se credete, ch' io stia a rammaricarmi perchè voglio da voi la dote; v' ingannate.

D.C. Pensate buono, Aurette, pensate buono.

AUR. Ho pensato d' essere, o in ponte, o in fiumana. O voi m' avete ad attener la promessa...

D.C. De che?

SAN. D' esserle marito; di che.

D.C. Loco te jea la capo; e ba ca l' aje fatta.

AUR. Veramente io non credeva, ne credo esserne mai degna; ma poiche per bontà vostra me l' avete tante volte promesso...

D.C. Pensate buono, t'aggio ditto, pensate buono.

AUR. Ed io ho replicato, che ho pensato.

D.C. E tte pare a tte mo, che D. Ciccio Spaviento...

AUR. Ho pensato v' ho detto, e risoluto. Ed animo risoluto non ha più orecchie. Ingrato, mancatore. *e in casa.*

SAN. Vedi D. Ciccio, che la ragione è dal nostro canto: la sapremo dire: e spero in Dio che avrem chine la faccia. Pensateci, pensateci. *e in casa.*

D.C. Ora vi chi mme piglia de filo, pecche l'aggio dat' i' grannezza. Tozzola a lo Si Robertto mo, ca la voglio scompere pe tutt' oje, t'aggio ditto.

PAN. Adesso.

D.C. Ca l'aggio mprommesso pegliaremella.

PAN. Tic, toc.

D.C. E' stato pe nn' ave' l' attiento mio. E
LA GIUST, E fem-

femmena esca mo' d' esse moglie a n' on-
mo comm' a me.
PAN. Tic, toc, toc.

S C E N A XI.

MATTEO in finestra, D. Ciccio;
e PANCETTA,

MAT. OH, oh: pensate, che rifaccia le porte
il Comune.

D.C. Matteo, schiavo.

MAT. Oh, il matrimonio della figliuola
del Padrone. Cosa comandate?

D.C. Ne' è lo Si Robretto?

MAT. Oh, ditemi; vi chiamate Don Ciccio
Spavento da per voi, o avete acquistato lo
spavento da' vostri eredi?

PAN. O che arguta dimanda.

D.C. Non me vuo' di una pe diritto. Ne' è
lo Si Robretto?

MAT. U signoria mi comandò in presenza sua,
che l' avessi trattata d' Eccellenza, come i
Baron di Regno, cred' io; ed or ve ne siete
sdimenticato. Oh, ecco il Padrone che sua
Eccellenza mi dimandò. Sempre salute all'
Illustrissima Eccellenza vostra. *e se n'entra.*

D.C. Sempe schiavo de Llossoria Si Dob-
bretto Signor mio.

PAN. Iddio vi dea sempre la fame, che ho io
Signor Uberto.

S C E N A XII.

M. UBERTO, D. CICCIO, e PANCETTA:

M. UB. G Li son buon servidore Sig. D. Ciccio.
* Or potrò conoscere se Au-

ret.

retta m' ha detto il vero della sordaggine
di Don Ciccio.

D.C. Comme dicite Si Lobbrè?

M. UB. Dico, che già sapete, che mia Figliuo-
la è tutta sana.

D.C. E che bo esse meza, o rotta.

M. UB. * Avesse bellezza indotta! Già non m'
ha ben' udito.) E che la fu tagliata a buona
Luna.

D.C. Che bolite dice pe chello?

M. UB. Vo' dire, che acciocche la coppia vada
di pari...

D.C. Io no ve ntenno.

M. UB. Come?

D.C. Dico cano ve ntenno.

M. UB. * La cosa è certissima.) Vi dico, che
chi ha male al dito sempre il maira, e chi ha
mal marito sempre sospira.

D.C. E io v'aggio ditto, cano ve ntenno.

M. UB. Già me ne son' accorto pur troppo.

D.C. De che cosa?

M. UB. Non vorrei che mia Figliuola...

D.C. Sì?

M. UB. S' avesse un giorno, e sempre, a dolet
di me.

D.C. Llossoria s' è pentuto fuorze?

M. UB. Chi è venuto all' Orso? * Questi non
fente i tuoni.

S C E N A XIII.

TRAVAGLINO, GIANNOTTO, ed i già detti.

TR. G Iannotto, ecco la lepre: diamole la
caccia.

GIA, Sciogli i bracchi, e lascia fare a me.

E 2

D.C.

D.C. Llossoria vo' pazzejà oje co mmico : o ched'è ?

TR. *All' orecchio di D.Cic. e gridando* . Il Padrone vi riverisce .

GIA. *Dall' altro orecchio pur gridando* . Il mio v' fa ancor reverenza .

M.UB.* Sì ; la cosa è chiara piu d' un bianco d' ovo .

D.C. Chest' è n' ata sonata. Sarraggio furdo. N'avite meglio crejanza de chessa ? Accossite parla co mmico .

PAN. Vedi che modo di parlare !

TR. *Nella stessa maniera* . Il Padrone v' insegnerà le buone creanze .

GIA. *Nello stesso modo* . Ed io son buono ad insegnarvel' io !

M.UB.* E questa è la conferma .

D.C. Mme daje lecienzeja , Si Robretto , de fa na chianca nanz' a la cala toja ?

PAN. Vorrebb' esser di carne che si mangia , Padrone .

D.C. Statte zitto tu .

TR. *Pur così* . Il Signor' Ortenio v' aspetta fuori Porta Pia , per quel che sapete .

GIA. *Così ancora* . E 'l Signor Paganino fuori quella del Popolo .

PAN. A merendare per avventura ?

M.UB. Il vedrebbe un' orbo .

D.C. A dujelle nne fimmo ? Che mm' aspettano tutte duje a na banna , co bui' aute de cchiu : e si anno appaura , co tutta Romma : ca le do gusto .

TR. e GIA. Ah, ah, ah :

SCE

S C E N A XIV.

SANTA , e tutti i sudetti .

SAN.* **O** H , farà a mano la pasta : vo rime narla ancor' io . Avete ben pensato a' casi vostri ?

Pure all' orecchio di D.Ciccio.

PAN. Meglio !

D.C. Pur' a la recchia : chesto ched' eje !

M.UB.* Starò piu a voler vedere il pel nell' ovo . Ne son chiaro abbastanza .) E piu sordo di chi non vuol sentire .

D.C. Chi è furdo ?

M.UB. *A gli altri* . Potete sonare a vostra posta , ch' egli suona di piva sordina .

D.C. Che sordina ?

M.UB. Ne rivedremo a piu bel tempo .

D.C. Quando comanna Llossoria .

M.UB.* Nannino non torna . Guarda belle nozze aveva io preparate a Camilla . Sordo ? Buona notte . *e via per istrada.*

TR. S' io non erro , il vecchio se l' ha bevuta a Giannotto .

GIA. L'avrei mandata giù ancor' io . *a Travagl.*

SAN. Rispondete a me : non fate l' intronato .

TR. Ritirati Santa , ch'è fatto il becco all'oca . *a Santa .*

D.C. Che mm' è focciesso vorria sapere !

SAN. Ti dissi , ed or ti replico , che ho buona ragione : che la saprò dire : ed or vado a chi mme la saprà fare . *e via .*

D.C. Chiavame sta facce addò mme sputaje mammama , tu , e figlieta . Janara , roffejano : ne .

E 3

TR.

TR. Ma non si tratta così con una donna.

GIA. E con una donna, che ha ragione.

D.C. Vuje mm' avite frusciato sopierchio lo cauzione.

TR. Io non son di rompicapo ad alcuno, vi so dire.

GIA. Ne io di mosca culaja. M' intendete;

PAN. Vedete, che colle bestie vi vuole avvertenza, e con gli huomini differenza.

D.C. Statte a senti tu mbrejacone.

PAN. Ma mi par, che voi abbiate migliore stomacono del mio, a mandarne tanta giu.

TR. E che faresti tu Ser Gradasso?

PAN. Vi farei pagare il dazio.

D.C. N' ata vota mo?

GIA. Allentategli la briglia di grazia, veggiam che saprà fare.

D.C. E marco ve nne volit' i: o co tutto lo sinno mme vota qua' male de luna. E quando mm' è benuto lo zurfo a lo naso, va mm' apra.

TR. Oh, per amor del Cielo, Vostra Eccellenza non monti in bestia.

GIA. Signor mio benignissimo, non mi guardi in traverso, che mi piscerò, e cacherò addosso, alla faccia vostra.

mettendeselo in mezzo.

D.C. E buje la volite provà propejo la tremantina, mme par' a mme.

E mettendo la man sul pomo della spada, pigliano per isguainar Travagl., e Gian. e

Don Ciccio gli trattiene con dire;

Uh mmalora, già mme l' avivevo fatta, a fareme scippà co duje settepanella.

TR.

TR. Son' huomo onorato quant' alcun' altro.

GIA. Io non la cedo a chi che sia.

D.C. E sit' huommene vuje da morì pe le mano meje? Non ci' ha mancato niente, e be rescea lo designo.

TR. Lancia cantoni, spaventa cornacchie.

GIA. Squarcia bandiere, pallon da vento.

D.C. Mmalora non se po ccchiu.

E facendo lo stess' atto. Travagl. e Gian. sguainano.

Ah potta de nnico. Mo ne'aggio penzato. Li patrune vuoste, pecche se trovano appontato lo doviello co mmico (e puro erano duje contra a uno, mmalora) hanno manna to a buje a metteremme co le spalle a lo muro: pecche accendennove, m'aggio da reterare, o ghi fojenno. E buje, comm' a duje animale, venite a lo maciello?

PAN.* Come le truova a tempo per disimpegnarsi.

TR. I Padroni faranno il fatto loro, e noi il nostro.

GIA. Anzi noi leverem d' impegno i Padroni.

D.C. Jate, jatel' a dicere, ca mme ne so addonato, ca no la scappano, ca so ghiute.

PAN. E se v' è da mangiare in casa loro, ne dispongano a mio beneficio, che non mi dimenticherò mai d' essi, finche avrò fame, e vita.

D.C. Vi si ll' anno saputa penzà, si mme vuo bene. Veramente la paura assottiglia li cervelloielle dell' huommene.

TR. Mi par, che questo possa dirsi di voi.

E 4

GIA.

GIA. Anzi in voi appunto s' avvera.

D.C. Potite cantà a gusto vostro. V' aggiointiso. Che sfrattano da Romma. Che se facciano na casa ncielo.

TR. O il solenne tagliacantoni.

GIA. O il vero Capitan bravo delle Comedie.

D.C. Tornate, tornate nziemo co lloro, s' avit' a gusto vuje puro provà le mmano meje. Bella mmenzione. Ah, ah, ah.

Tutti. Ah, ah, ah. *e via.*

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORTENSIO, CARLO da CILLA,
e TRAVAGLINO.

OR. **I**O temo (t' ho detto) ho temuto, e temerò sempre di Checco, giacch' egli m' ha parlato mai sempre, mi parla, e non resterà mai di parlarmi di Giustina.

CAR. Ma se ben considerate le sue parole, egli non voleva altro da voi (per l' affetto, che aveva, ed ha ancora a Giustina) che se Giustina fosse viva, non pensereste piu alla Signora Camilla.

OR. Ed io gli ho risposto piu volte, che se Giustina non fosse morta, non avrei pensato, ne a Camilla, ne alla prima Reina del mondo, se mi si fosse offerta.

CAR. In questo perdonatemi. Vedete... Sentiti tu ancora Travaglino, se Iddio t' ajuti, per veder s' io dico bene.

TR. Io t' ascolto, t' ho ascoltata, e ti sentirei sempre.

CAR. Vedete, voleva dire; ch' io sono una povera fante, e non so quel che sapete voi: pure...

TR. Oh, tu parli meglio d' un libro stampato, e perciò vorrei sempre ascoltarti.

OR. Travaglino, lasciala dire, che l' ore non tornano indietro.

E S

CAR.

CAR. Non è un mostrare d' avere amata, nè poco ne molto Giustina, il dir, che non l'avreste abbandonata per Monna Cammilla. E dall' amar tanto presentemente questa, fate conoscere, che tanto poco amate quella, che l'avreste abbandonata per questa, e per qualunqu' altra. E pur Checco, che posso con verità giurarvi, tant' ama la memoria di Giustina, quant' ama a voi, in luogo di rimproverarvi come un mancator, si contenterebbe v' uscisser di bocca queste sole parole; O Dio, perche non torna al Mondo Giustina, per togliermi dal cuor Cammilla? Ne so qual credenza (perdonatemi v' ho detto) potrebb' egli a sì fatte parole avere.

OR. Oimè, qual vita è la mia, che debba esser tormentato piu da una morta, che da una viva. Tu parli piu di Giustina, che non ne parla Checco? e forse con piu passione, ch' egli non ne ha parlato giammai! Morto, perche non vieni, e contenti in un punto l'ombra addolorata di Giustina, il di lei padre, e forse Cammilla, Checco, Cilla, e quanti mi sono intorno, quanti mi sentono sospirare, quanti mi veggono piangere...

TR. Padrone, l'ultima cosa che s' ha a fare è il morire: ed ogni bestia per non morir s'ajuta.

S C E N A II.

M. FEDERIGO, non veduto da' sudetti, e detti.

M.F.* **M**I par sia l'ora... Ma non è que' gli Carlo, ch' è con Ortenfio.

E A

E si pone in un canto ad osservare.

OR. Si sarete vendicati Federigo, e Giustina. Sarete contenti, Cammilla, Checco, Cilla, e quanti ho troppo col mio continuo pianto annojati.

TR. Eh, di grazia non piu. Ma dimmi un poco, che Iddio ti faccia contenta; non puoi tu meglio che ogni altro, tu che fai menar l'ocche a bere, e faretti i piedi alle mosche, non puoi dico, dispor la padrona a render il Signor' Ortenfio del suo amore contento?

E dicendo quest' ultimo con voce alta, è ascoltato da Messer Federigo.

M.F.* Certamente: e a far di peggio.

OR. Oh eccola in finestra. Travaglino guarda tu da quella strada: e tu a Carlo da quell'altra, non soprugiugnesse il padre.

Mettendogli dalle due strade superiori a quella dove sta Messer Federigo, il qual non puo veder Cammilla, che si crede sia in finestra, e che la riverisca, e poi le parli Ortenfio.

M.F.* Son soprugiunto prima.

OR. Quando mia Signora farà quel giorno, ch' io farò fuor d'affanni?

E parla sempre M. Fed. nel tempo si crede che risponda Cammilla.

M.F.* In altri affanni ti metterò io. E forse che mi farò la giustizia colle mie mani.

OR. Si bene, io so quanto Checco m' impone: ma egli mi mena d'oggi in domani, e'l mio male non mi dà tempo.

M.F.* Perche m' ha veduto in Roma, e prevede irreparabile la sua rovina. Ortenfio,

E 6

tu

tu non te ne vanterai come credi.

OR. E' vero, che deesi soffrire il male aspettando il bene: che pazienza, e tempo accomodano il tutto; ma l' mio tossico è a termine, e già m' uccide.

M.F.* Il tossico tel darò io, e di tanta forza, che t' ammazzerà in un punto, traditore, assassino.

OR. Non posso mai credere, che vostro padre voglia maritarvi con tanto vostro disgusto.

M.F.* Vo' maritarla, con chi ne priega a me, non con chi è d' accordo con lei.

OR. Padre poi d' unica figliuola.

M.F.* Così non ne avessi avuta alcuna, che or non farei in questa età fuor di mia casa, peregrinando, e piangendo la mia vergogna.

OR. Egli è di natura adiroso, collerico, stizzoso sì: ma quando voi volete ve l'acconcerete con due lagrimucce. Picciola pioggia fa cessar gran vento, si suol dire. O pur poco curando il suo tempestare...

M.F.* Ah indegno d'esser nato da quel buon uomo qual' era tuo padre. Non so perche mi tengo, e non lo sbrano coll' unghie. Vedi parole da dirsi a figliuola di padre, che credeva esser piu che tutt' altri onorato.

OR. E' così: egli tempesterà, griderà a Cielo: ma il mare suol far di peggio, e poi si tranquilla, si fa navigare, ne dà timore ad alcuno.

M.F.* E non vuoi piuttosto far conto, che dopo la tempesta verrà il naufragio. Non rifi-

nerò

nerò mai, se non mi vedrò vendicato. Puoi prolungarla Ortensio, ma non iscapparla.

OR. Deh, cuor del mio corpo, non permettere, che chi t' ama piu de gli occhi suoi abbia piu lungo tempo a penare.

M.F.* O Dio, l' onor mi trattiere ch' io non dia ne' rotti in modo, ch' egli s' abbia a pensare di parlar così con una mia figliuola.

OR. Sì, anima mia dolce, fa ch' io sia tuo, e fra breve, se non vuoi vedermi veracemente morire.

M.F.* Non posso piu star nel segno. Voglio interrompergli... Ma vien gente di qua.

S C E N A III.

PAGANINO CON GIANNOTTO, e detti.

PAG. S E Checco non m'inganna... Ma non è questi Ortensio, e parla... Sig. Ortensio, giacche per bocca di Giannotto, ch'è qui, vi fu pronunziata la sentenza di morte; non doveste piu guardar quel Cielo, che per voi non ha che fulmini.

OR. Sig. Paganino, non so qual dritto abbiate in questa casa, che possiate con tanta autorità comandarmi, ch'io me n' allontani.

PAG. Posso ben dirvi, che non aspiriate al possesso d' un' onorata Donzella, a me obbligata con pubbliche, e solenni stipulazioni.

OR. Sento che 'l padre vuol maritarla, e non a voi; e volete ch' io m' astenga dal prenderla come già vostra?

PAG. L' inviolabilissime leggi dell' amicizia così decretano. Oltre che doveste per giustizia cedere alla mia anteriorità. Ed io in-

cio

cio ben farei molto a vostra contemplazio-
ne, ove si corresse il mio solo pregiudizio:
ma non debbo esser' io liberale di quel d'
altrui.

M.F.* Non so che dicano.

OR. Io non v' intendo.

PAG. Vo' dire, che non debbo giustamente di-
spor di me, con tor me stesso a questa
amorosissima giovane.

OR. E perche?

PAG. Son tenuto piu al gusto di chi a me ha
donata l'anima sua, che di chi pretende,
ch' io abbandoni l'anima mia.

M.F.* Non ne sento parola.

OR. Volete dire, che perche Cammilla vi ama,
non è ben che l'abbandoniate per amor
mio?

PAG. M'ama mi dite? Fate conto, che voi cre-
dete vietarmi di giugnere a questa meta,
quando la meta mi corre incontro.

OR. Che corre incontro. Immaginate così, e
v' ingannate.

PAG. Non prendo granchi a secco come pen-
sate. Cammilla è mia. E se in adorarla fui
il primo, voi pretendendola da secondo,
non potete dichiararvi che ingiusto.

OR. Sia la giustizia dal vostro canto, pur che
Cammilla sia mia.

GIA.* Verranno alle brutte.

PAG. Ma queste non son parole di chi nasce
con obbligazione. E chi cinge spada, dee
fare star gli altri, non che star' egli stesso
ne' doverosi termini del giusto, M' inten-
dete?

OR.

OR. Mi par che voi non volete intendere, ch'
io non voglio sentirvi.

PAG. Ma quando un' huomo opera da forsena-
nato . . .

OR. Se' un pazzo tu, e chiunque non ti stima ta-
le.

PAG. Ah indegno dell' onore della mia amici-
zia . . .

e cerca sguainare.

*o sguaina la spada, come fa Ortenso, e si
frappongon Giannotto, e Carlo.*

GIA. Signori . . .

CAR. Sig. Ortenso, Sig. Paganino, non è luo-
go questo da venire a questi atti. Credete
voi, che la mia padrona sia qualche canto-
niera, da farsele quelle tresche innanzi all'
uscio?

PAG. Tu non andrai glorioso . . .

OR. Ne tu . . .

CAR. E pur là. Chi vuol la padrona la dimanda
di al padre, senza star qui a far bella la piaz-
za. La volete sentir piu alta?

M.F.* E' debbo credere . . .

PAG. Non mancherà luogo, e tempo, no' . . .

e via con Giannotto.

OR. Non mancherà, no'. Cilla vo' io a trovar
Checco, che tu mi di tu?

CAR. Vi dico, che non giova fare il Gradasso,
il secento, se non contentate il padre . . .

Parlando naturalmente alto, onde sente

M. Federigo.

OR. Tu se' meco sdegnata?

TR. Cilla, cos' è: a te pure vien sangue dal
naso?

CAR.

CAR. Torno a dire, che'l padre è un' huom d'onore quant' alcun' altro, ne si dee per voler la figliuola attaccar briga avanti questa porta.

e gli volge le spalle.

OR. Ah Giustina, doveva io morire quando moristi, per non morir tante volte.

E via con Travagl., e volgendosi Carlo a guardare Ortensio Federigo gli si fa incontro.

M.F. Carlo, è possibile ch' io possa crederti meno scellerato, per ciò che ho sentito? Dimmi che garbugli, che intrighi, che viluppi son questi?

CAR. Buon' huomo mi par che sia la terza, o quarta volta, che volete attaccarla con meco, quand' io, se non erro, non v' ho fatto ancora ne ben, ne male.

M.F. Ne ben ne male eh? Non se' tu che m' hai tolto con Giustina il mio onore.

CAR. Io!

M.F. Iddio scortorrimi, ch' io son fuori di me: Giustina non è ancor qui?

CAR. Qual Giustina?

M.F. Oimè, io perderò il cervello. Carlo mio, io ti perdono. Tu forse per compiacere alle pazzie d' una sconigliata fanciulla le fosti compagno alla fuga: or per non veder disonorato un povero vecchio, per non far questa ingiuria alla mia onoratissima famiglia per pietà delle mie lagrime, se di Giustina è salvo, come l' cuor mi dice, l' onore; chiamala, va, ch' io perdono ancora a lei: giacche così vuole il mio destino. Uh, uh.

CAR.

CAR. O Dio, voi mi fate tanto intenerire, che mi tirate il pianto da gli occhi. Vorrei saper chi siete, chi andate cercando, qual male v' affligge, per potervi colla propria vita aiutare.

M.F. Dille, che corra al suo dolcissimo padre. Dille, che chi non ha figliuoli, non sa che cosa sia amore.

CAR. A quel che sento vi s' è fuggita qualche fanciulla di casa, e pensate ch' io l' abbia...

M.F. O Dio, che illusioni, che fantasmi, che apparenze son queste?

CAR. Di grazia, buon' huomo fate, ch' io sappia...

M.F. Levamiti dinanzi, ch' io già sbalestro, già non mi reggo in piedi, già vacillo: Iddio aiutami. *e manca sostenendolo Carlo.*

CAR. Oime, questi già muore. Matteo, Nannino. Nannino, Matteo. Matteo. Ah, che me ne vien tanta pietà, ch' io quasi vengo meno con lui. Matteo, Matteo, Nannino, Matteo.

S C E N A IV.

MATTEO in finestra, CARLO; e M.

FEDERIGO.

MAT. Chi è laggiù? Oh Cilla! Canchero tu stai abbracciata con un huomo!

CAR. Cala Matteo un po d' acqua.

MAT. Che Domine di tu? Siete voi cani?

CAR. O che matto. Cala tosto coll' acqua se vuoi.

MAT.

MAT. Se uvoi tu bere perche non vieni suso?

CAR. Cala tosto, in buon' ora.

MAT. Vuoi tu lavarti in mezzo alla pubblica strada?

CAR. O Dio, cala coll' acqua ti dico: o chiama Nannino.

MAT. Non gridar piu, ch' io vengo.

CAR. Lodato Iddio. Già Dio mercè comincia a ricuperare il colore. Buon' huomo, cos'è datti cuore. S' è trovato stanco per avventura dal viaggio, e poi...

M.F. Ah.

CAR. Buon vecchio non dubitare; ch' io son per soccorrerti col mio sangue, se vale qualche cosa.

S C E N A V.

MATTEO con un' orciuol d' acqua;
NANNINO, e detti.

MAT. **E**cco l' acqua.
Carlo la spruzza in faccia a M. Fed.

NAN. Oh, questi è il vecchio dell' erba fiorita.

M.F. Ah.

MAT. Questi è il ruffiano della Padrona. L' hai tu ammazzato? Ben gli sta.

M.F. Ahime, che m' è advenuto!

CAR. Bevete un ciantellin d' acqua.
E bee M. Fed. un po d' acqua.

MAT. Vorrà mangiare cred' io.

M.F. Ah.

CAR. Vorrei portarvi in casa tanta compassione ho di voi; ma sono una povera fante.

MAT. In casa il ruffiano? Tu l' hai pensata bene.

CAR.

CAR. Che ruffiano, il pazzo che tu se'. Buon' huomo, voi avete bisogno di riposo, ed io mi sento morire per non aver modo...

M.F. Deh, non parlar piu, che mi farai di nuovo venir meno.

CAR. Parlo per darvi qualche ajuto. Voletted sedervi un poco in mezzo la corte della casa?

M.F. Non piu t' ho detto. Dite voi... al Sig. Uberto, cred' io, come m' han detto qui.

NAN. Messer' Uberto si.

M.F. che o piu tardi, o domattina farò da lui.

CAR. Dov' andate, che non ben vi reggete in piedi.

M.F. Son pochi passi, non importa.

CAR. Sostienlo Matteo da una parte, e tu Nannino dall' altra. Portatelo fin' a casa, che così vuole il Padrone.

MAT. Dammi l' acqua, se tornasse a morire.

CAR. Fa come Domine vuoi. Appoggialo bene ti dico. E tu Nannino ancora.

NAN. Lascia far' a me.

M.F.* O sono impazzito, o questa è la piu grande stravaganza, ch' è adivenuta al Mondo. *e via con Matteo, e Nannino.*

CAR. Sempre puo giovare il saper dove alloggia. Voglio avvisar del tutto Giustina.

S C E N A VI.

SANTA, e PANCETTA.

SAN. **A**jutane, che ben puoi Gianni mio caro:

PAN. Se m' ami, non mi levare il soprannome di Pancetta.

SAN.

SAN. E perchè?

PAN. Perchè mi stavan' a rimbrottare, ch' io non pensava che ad empiermi la pancia; e perciò mi disser Pancetta: ed io me ne contentai, perchè non ho avuto ancora il piacere d' empierla in modo da farla un pancione, una pancissima: onde godo d'esser chiamato Pancetta.

SAN. Ah, ah, ah: che possi star sempre allegro.

PAN. Non ne vuoi dir' una, al caso mi par' a me.

SAN. E come?

PAN. Dovevi dire, che possi mangiare; e ber sempre: o pure, ber sempre, e mangiare: giacche non so ancora a chi debba darli l' onore d' esser nominato prima, o al bere, o al mangiare.

SAN. Ah, ah, ah: che possi mangiar sempre raviuoli, e tracannar Montepulciano.

PAN. Oh, quel tracannare è da ghiotti, cincigliani, beoni: meglio era dire centellare, zinzinare, sorbire, lorfare, fucciare... Santa, già mi par di svenire, se non vo nella prima offeria ad assaggiarne vna mezza dozzina di fogliette.

SAN. Fermati, ch'io te ne darò del buono; e a crepa pancia.

PAN. Che vuoi tu dirmi?

SAN. E potrai tu vedere la sventurata Aurette morire, coll' impalmar che farà D. Ciccio cotesta Signora Cammilla?

PAN. Ma che poss' io fare. Non sai tu ch' io quando piove lascio piovere. Così piovesse

VINO

vino una volta. E godo sempre ove si fa festa, o che la si faccia in questa, o in quella parte, perchè sempre vi farà da gozzovigliare?

SAN. Eh, se tu di continuo esaggerassi a D. Ciccio quanto è amato, stimato, e riverito da Aurette; come la sfortunata spasima, si vien meno per lui; non credo ch' egli penserebbe piu ad altra donna. E 'l dovresti fare, s' hai cuor di carne nel petto. Tu sai se Aurette ti mira di buon'occhio. Sai che i cani, e i gatti di casa Don Ciccio, gli ha Aurette sempre accarezzati, non che a te: e tu piu ingrato di lui, puoi soffrire di veder già la tapina mancare, senza soccorrerla d'una sola parola? Uh huomini, senza cuore, senza sangue, senza pietà, senza compassione.

PAN. Santa, tu piangi invano con me, perchè fai, che s'io potessi ajuterei Aurette.

SAN. Come non puoi? Non so io ch'egli non dà un passo senza te?

PAN. Sì, per, camminar da Cavaliere come si spaccia.

SAN. E pure. Io dico, che tu gli dai l'orme.

PAN. Se non venivamo ad abitar qui, non vedeva cotesta Signora Cammilla, e forse avrebbe attenuto ad Aurette....

SAN. Che cosa?

PAN. Basta.

SAN. Qui ti voleva Gianni caro. Se Don Ciccio ha promesso piu volte ad Aurette di sposarla, tu ben' il sai, e l' avrai ad attestar bisognando.

PAN. Oh, per questo non mi pregare.

SAN.

SAN. Andiamo a bere, che poi parleremo.

Tic toc.

PAN. Oh Santa ..

S C E N A VII.

AURETTA in finestra, e detti.

AUR. **C**Hi batte? Oh Santa, se' tu?

SAN. **C**Si, alza il salticendi.

AUR. E' alzato.

SAN. Entra. *ed entra con Pancetta.*

AUR. Qualche buona novella ci farà per me, giacche Santa è con Pancetta. Andiamo a sentire.

S C E N A VIII.

D. CICCIO, e M. UBERTO

D.C. **E** Par'a Llossoria ch' io sia ommo da esse tenuto nvalanza? Si mme ne potesse peglià trenta, puro la primma Sdamma de Romma stemarria arrevà ncielo pe fa trentuno. Uscia se resorva, e mme resorva. O dinto, o fore.

M.UB. Che finto favore? Io faceva queste nozze piu che di buona voglia.

D.C. Nfinto faore che ncentra?

M.UB. Che dolor di ventre? Non v'è peggior cosa, che avere a fare co' fordi.

D.C. * Te lo creo.) Ossia che dice vorria sapè?

M.UB. * Già non sente parola.) Dico che veniva volentieri a darvi mia figliuola.

parlandogli all' orecchio.

D.C. * Ora ches'è bella: isso parla a l'arecchia a mme! Vorrà ch' accossi le responna.)

E mo

E mo ched'è, ve ne site pentuto?

All' orecchio.

M.UB. Voi mi parlate all' orecchio com'io fossi sordastro? *adirandosi.*

D.C. * Uh mmalora, non faccio cchiu comme mm'arregolare, Llossoria pecche parla a l'arecchia a mme?

M.UB. Perche non sentite bene, e me ne dispiace.

D.C. Io non sento buono?

M.UB. O che sentite di buono; o no, poco m'importa. Vorrei che sentiste ben coll'orecchie.

D.C. Chiss'è n'ato Dejavolo. Io so surdo?

M.UB. Io sordo? *piu adirandosi.*

D.C. Gnornò: dico ca Llossoria crede surdo a mme.

M.UB. Credo? E' così.

D.C. De cchiu? Mme pare ca volite pazzeja co mmico.

M.UB. V'ho trattato da buon'amico. Ma quando

D.C. Chesso che ne'entra?

S C E N A IX.

MATTEO, coll' orciuolo, NANNINO, e detti.

MAT. **S**Empre a trescare, o innanzi, o dietro al Padrone. Ritiranci.

MrUB. Nannino, Matteo, donde si viene con quell'orciuolo?

NAN. Siamo stati ad accompagnar quel vecchio, che credea Checco donna, Cilla huomo, e a voi mezz' huomo, mezzo donna, e tutto

MAT.

MAT. Quel vecchio ruffiano, che voleva o' tinatamente parlare a Monna Cammilla, insieme col fitto del Padron di casa.

D.C. Dico, Lofforia che bo fa?

M.UB. Or' ora Signor Don Ciccio. 'E a che fine?
a Nannino, e a Matteo.

MAT. Cilla l' ha fatto morire: poi l'ha risuscitato con quest'acqua così...

*Spruzzando colla mano l' acqua nel viso
a Messer' Uberto.*

M.UB. Oh, che pazzo, non vuoi star fer ro.

MAT. Credeva dar piu vita anche a voi.

NAN. Il vecchio è trambasciato qui: gli è venuto uno sfinimento.

M.UB. T' intendo.

D.C. Ente flemma ch' aggio d'avè.

NAN. E noi per compassione, credendo far cosa grata ancora a voi, l' abbiain condotto qui vicino in sua casa.

M.UB. Io non so chi sia. Poveretto, patirà veramente nella testa, e perciò s'è venuto meno. Andate in casa.

NAN. Adesso. *e via in casa con Matteo.*

M.UB. Signor Don Ciccio, mi spiace assai assai di vedervi ammalato di così brutta malattia.

D.C. De che?

M.UB. Mi son per troppo accorto della vostra sordaggine: Iddio sa se n'ho, e n'avrò dolore, Addio. *e via per istrada.*

D.C. A mme furdo! e isso non sente na cannonata! Mmalora, pe chesso mo nnanze chille duje settepanelle, e po Santa, mme parlavan' a la recchia. Ntapeca è chesta de
Santa,

Santa, o d' Aurette, o de chille duje zerbi: notte d' Artenzio, o Paganino, pe mme levà Cammilla. Ora vide! Ma mo le porto meza Romma a lo fundeco, si nce lo trovo, e le facci' a bedè ch'è furdo, pazzo, e mbre-jaco isso, e tutta Romma si lo bo dicere.

S C E N A X.

PAGANINO CON GIANNOTTO, e CHECCO.

PAG. SI Checco, mia cinosura. Tu se' la calamita, che condurrà nel desiderato porto la nave delle mie belle speranze.

CH. V' ho detto, che vi darò Cammilla, e spero che così farà.

PAG. E' il mio temerario rivale vedrà pentito de' suoi trascorsi, che non dovea cimentarsi ov' era sicura la mia vittoria.

CH. Sì bene, ma v' ho detto, che l' lasciate parlare: e voi sempre sodo alla macchia.

PAG. Ho riso, e mi riderò sempre della sua competenza: pur nascend' io bianco, e vedendomi tocco sul piu delicato; saprò gargarlo a misura de' suoi demeriti.

CH. No, di questo v' ho pregato, e priego di nuovo. Voi avete a fare come fa la Luna co i cani: egli baja, e bajerà, e voi a fare il corso vostro.

PAG. Giacche mi son legge i tuoi cenni scriverò a caratteri indelebili sul mio cuore queste due parole. Tacere per godere: o pur quest' altre, Soffrendo s'acquista.

CH. Appunto: ed io di nuovo vi prometto Cammilla.

LA GIUST.

E

GIAM

GIÀ. Padrone, vedete che vien di qua il Sig. Ortensio.

CH. Oh Dio: andatevene da quell'altra parete.

PAG. Per farti conoscere, che sottoscrivo tutti i tuoi detti; ubbidisco.

e via con Giannotto.

S C E N A XI.

ORTENSIO, TRAVAGLINO, e GIUSTINA, creduta CHECCO.

OR. **C**hecco; ti truovo con Paganino, mi parli sempre di Giustina, e vuoi che io confidi in te, anzi ch' in te ponga le mie speranze?

CH. Così vuol Monna Cammilla.

OR. Ma non t'ha detto Cammilla, che tu fossi carne, ed unghia con Paganino.

CH. Certamente: e ne men ch' io parlassi a Paganino.

OR. E tu?

CH. Ed io spesso fo per forza quel che dovrei fare per cortesia.

OR. In sentire a me, e a Paganino, vuoi dir tutt?

CH. A Paganino sento per cortesia, e a voi per forza.

OR. Come per forza? io non t'intendo.

CH. Per mia disavventura non m'intendete mai.

OR. Perchè mi senti per forza vorrei sapere.

CH. Sì; per forza d'amore.

OR. Come d'amore.

CH. Perchè l'amor, che vi porta Cammilla, fa ch' ella m'ordini, ch' io sia sempre da voi. E voi

voi

voi per l'amor, che le portate, mi sentite solamente se di Camilla vi parlo,

OR. Checco, qual viso, che parlar mi fai tu? Già mi parli in modo, come ti spiacesse ch' io amo Camilla.

CH. Ed io vorrei, che non abbandonaste Camilla, come abbandonaste Giustina.

OR. Giustina abbandonò Ortensio.

CH. S'io fossi Giustina, risponderei ad Ortensio, se non fosse voi, che mentisce.

OR. Ma s'ella morì.

CH. E perchè morì per Ortensio, voi dite che abbandonò Ortensio?

OR. E già siam tornati a Giustina. Checco mio, che t'ha detto Paganino, se t'è in piacere di dirmelo?

TR. Padrone, viene a questa volta il padre della Signora Cammilla.

OR. Checco, quale speranza mi dai.

CH. Andate, che per Cilla v'avviserò tutto.

e via Ortensio, e Travaglino.

S C E N A XII.

M.UBERTO, CARLO da CILLA, e GIUSTINA da CHECCO.

M.UB. **C**hecco, che fai qui?

CH. Appunto mi ritirava.

M.UB. Un bisunto t'irritava?

CH. Dico, che mi ritirava.

M.UB. Sì, statti in quel canto. Com'io ti diceva, questa Fiorentina, avanti a quell'uscio, m'ha accennate alcune cose di Don Ciccio, che non mi piaccion punto. Ed io, per meglio chiarirmene le ho detto, che farò stasera

a trovarla a casa . Or tu vedi, che di quando in quando piove, che la vien giu a secchie riverse . Il freddo m'intirizzisce . Chi mi vede entrare in quella casa, e di notte, che sa che puo immaginare . Perciò vorrei, che tu la piegassi a sentirmi due parole in mia casa; che le darò ancora un regalo per l'incomodo che n'avrà .

CAR. * Quant' è malizioso; com'io non sapessi

M. UB. Che di tu?

CAR. Dico, che vi servirò .

M. UB. Sì, Cilla cara: ch'io non vo' piu fare alla scorreggiuola con coteste nozze, e ch'ella è dentro, e ch'ella è fuori,

CAR. * E pur là . Ed io vo pensando . . .

M. UB. Ed acciocche non se n'accorga persona di mia casa, e pensasse a qualche sproposito; dille ch'io l'aspetto dentro la prima stanza a sinistra in piano alla corte . E battendo ella l'uscio, tu l'andrai ad aprire, e l'introdurrai . M'intendi?

CAR. V'ho ben'inteso . Io vo a parlarle .

M. UB. Sì bene . * Ed io al barbiere . Chi vuol riposar bene non si parta da sua casa, si vuol dire .
e via .

CAR. Eh, dove siete?

GIU. Sempre temo che non venga mio padre .

CAR. Non v'ho detto quel che m'è accaduto con lui: perciò non c'è da temer molto . Ne mi stiate piu a dire, che puo portar la Corte a riconoscerne; perche vi replico, che qual donna onesta vuol mettersi a vedere, s'io son veramente donna? **E se venisse un'huomo, ch'è**

ch'è pensare a un' impossibile, griderei tanto, che farei commuover tutta Roma, per non farmi osservare . V'ho detto, che s'egli non troverà prima chi ne riconosca, si beccherà il cervello . Intanto mi par che abbian vinto il giuoco, se vi dà l'animo .

GIU. E come?

CAR. Messer' Uberto vuol che venga cotesta Fiorentina stanotte a trovarlo in casa, con ifeusa, ha detto a me, che le vuol domandare non so che del Napoletano: ma'l fine credo il sapete .

GIU. Sì .

CAR. E m'ha ordinato, ch'io la tiri a venirvi . Ma non so se mi riuscirà . Pur se dirolle, che son per metterle Don Ciccio accanto, in luogo del vecchio, vi verrà volando . All'incontro dirò a Don Ciccio, che venga a godere Camilla, che l'aspetta, essendogli impossibile d'averla piu colla volontà del padre: e poi si godrà la Fiorentina . E tenendo occupato il vecchio, ferrato in una camera della corte: aspettando a bocca aperta l'imbeccata, avrem ben'agio d'introdurre Ortensio, promettendogli Camilla: e poi voi

GIU. Oh, come le fai facili .

CAR. Sì, che vi vuol forse qualche gran raggiro a persuadere ad Ortensio, che venga al bujo, che non faccia motto, ne zitto, perche puo esser veduto, o udito da Messer' Uberto?

GIU. Carlo mio, fa tu . Mi pare ancora d'introdur Paganino, perche una volta che avrà

impalmata Camilla, dando ad intendere a questa che son'io, ne leverem l'ostacolo di Camilla.

CAR. Non potete dir meglio. Or via ritiratevi per ogni buon fine. Cos'avete? state di buon' animo. Pensate che 'l vecchio farà ferrato. Matteo, e Nannino dormirebber su l'acqua. Tutto si fa al bujo. Io son con voi. Andate.

GIU. Addio. *e va in casa.*

CAR. Ah: ogni ombra le fa paura, e n'ha ragione. Oh, ecco appunto D. Ciccio.

S C E N A XIII.
DON CICCIO, e CARLO da CILLA,

D.C. O, Cilla, avisse visto Panzetta?

CAR. Il vostro famiglia?

D.C. Lo crejato mio sì?

CAR. Non mi par d'averlo veduto che stamattina dietro a voi.

D.C. Vi addò dejavolo se farrà addormuto.

CAR. Avete spiato per coteste offerie?

D.C. Ll'aggio viste tutte da ccatt'uorno.

CAR. Cos'è? andate in volta per le nozze?

D.C. Pe le nozze? Comme, non saje ca nci'ha cacato cane nigro?

CAR. Se non mi dite qualche cosa.

D.C. E da ridere ncoscienzeja. Anno dat' a rentenne a lo Sì Robretto, ca io so furdo, e perzò s'è fatt'arreto.

CAR. Ah, ah, or questa è bella. Egli non sente un tamburo, se gli si suona accanto, e dice che siete sordo voi!

D.C.

D.C. Tu lo bide mo.

CAR. Oh, che mi dite! Mi spiace fin' all'anima per la padrona. In che gliene verrà all'orecchio un susurro, ne morrà di doglia.

D.C. Chi?

CAR. La Padrona, chi? La Signora Camilla.

D.C. Tu' puro mme vuo' ghi coffejanno.

CAR. Io burlarvi? E che m'importa. Sappiate, che un mese addietro ella non poteva sentirvi nominare: forse perche questo vostro cognome di Spavento, la spaventava.

D.C. Ora vide!

CAR. Ma poi vedendovi, e rivedendovi per questa strada, e passeggiarla con tanta bravura, con tanta bizzarria, con tanto coraggio, e sicurezza, e forse con tanta grazia...

D.C. Gioja mia. *verso la casa di Camilla.*

CAR. E guardando attentamente ogni vostro gesto, ogni moto, ogni atto, e 'l garbo, il tratto, la maniera, la bell'aria...

D.C. Sì?

CAR. E sentendone talor le parole, garbate; belle, graziate, cortesi, gentili...

D.C. E di ch'ha fatto mmalora. Che mme vuo' fa mori.

CAR. Che ha fatto? V' ha posto tanto amore addosso, se n'è innamorata a tale, che se non v' avesse per marito, crederei forse e senza forse, che ne potesse morire.

D.C. Core mio, fata mia. *(pure verso Camilla.)*

E ment'è chello nole di niente si mme vuo' bene, che la vuo' fa mori de subeto. Aggio parlato a passa dudece, che leveno sta frenesia da capo a lo patre. E po se farrà la festa

innanz' oje , ca craje .

CAR. Io ne dubito Signor Don Ciccio ?

D.C. E perche ?

CAR. Non sapete, che huom caparbio, e sospet-
toso è Messer' Uberto. E piu ostinato che
un mulo . Prima si spezza , che giunge al se-
gno .

D.C. Ma quando l'è ditto . . .

CAR. Adagio . Che siete sordo , gli sarà stato
detto stamattina. Da stamattina in qual'avrà
egli detto a molti de' suoi amici: ed ognuno
gli avrà consigliato a mutar parere, per altre
cose ancora , che non sapete : non perche
v'abbiano in odio, o sia difetto in voi ; ma
perche ciascheduno ha pensato di fare il fatto
suo , ch'è di dare a Camilla (sciolto questo
parentado) il figliuolo, il fratello, il nipote,
e che so io .

D.C. E che buo che faccia na lommenaria de
Romma peo de chella che fece Nirone. Vuo
che faccia avè a mente a Romma , nfi che
farrà Romma , lo nomme de Don Ciccio
Spaviento ?

CAR. Camilla poi ha buona dote : anzi è ben
ricca , redando la roba del Padre . Se poi è
bella , ditelo voi . E perciò tutta Roma le
ha l'occhio addosso .

D.C. E io a tutta Romma farraggi'a bedè, che
bo di , mette vecca addò tratti' io , addò s' è
concruso co mmico . Mmalora , e che freve
m'è benuta. Uh, e che caudo. (*poi verso la casa
di Camilla*) Giojello mio , core, fatella mia :
n'avè appaura no, non dobetare. Sarraggio lo
tuojo si , si be tutto lo munno volesse lo con-
trarejo .

CAR.

CAR.* Già è in succhio . La vacca è nostra .

D.C. Comme dice Gammilla ?

CAR. Cilla al vostro servizio .

D.C. *verso detta casa* . Non vi ca t'aggio sempre
mbocca, pecche t'aggio sempre ncore . E ac-
cosi ?

CAR. Dico, che se si scoprisse la mina, non po-
treste dir meglio . Vo' dire , se si sapesse che
altra pecca v'hann'apposta, e dove il vecchio
ha l'animo . Perciò farei d'opinione : anzi mi
fiderei . . .

D.C. Sì ?

CAR. Ma quando m'assicurate , che'l padrone
non ha altra difficultà alle nozze , che quella
che m'avete detta ?

D.C. Ente co : te par'a tte mmo, ca po trovà
qua' defietto co mmico ?

CAR. E protesto , di non farlo per altro , che
per non vedere morir Camilla .

D.C. Uh mmalora tu non vuo' fa mori a essa,
e buo fa mori a me t'aggio ditto . (*di nuovo
verso Camilla*) Speranza mia non fulo t'addo-
to de quatto milia docate , ma de vinte : de
quant'aggio , si be avesse tutte l'Innie vec-
chie, e nove: cchiu zecchine che no ce so are-
ne a maro . Tutt'a tte, gioja de st'arma .

CAR.* E rimasto il topo alla trappola .

D.C. E mme ?

CAR. Io v'introdurrei una notte in casa . Una
notte dich'io ? Stanotte , acciocche la cosa
non pigli mala piega ; dove a braccia aperte
v'attende Camilla . E quand'è fatto fatt'è . Il
Padrone volea già far le nozze: e voi non sie-
te sordo niente .

F

D.C.

D.C. Cilla, vi ca io te pozzo fa Signora. Te pozzo fa i co la carrozza pe Romma?

CAR. Io vengo a questo per Camilla.

D.C. Si gioja mia.

CAR. E per voi ancora.

D.C. E io te farraggi'a bedè....

CAR. Non piu, ch'io ho che fare. Sarete qui a due ore. Filchiate tre volte, ed io, v'Intro-
durro: volet'altro.

D.C. Cilla, puo lassà lo patrone, e mette da-
mo casa a pe ttè.

CAR. Addio. *e finge partirsi.*

D.C. T'aggio ditto Gammilla n'ave appaura; e
tanto t'attengo. *e via.*

CAR. Napoletani? Gonfia il pallone, che n'hai
tutto. Ma bisogna far le maniche al vaso.
(*Tic toc: battendo da Aurette.*) Non mi man-
cherà poi di ritrovare Ortensio, e Paganino
per compier l'opera. *Tic toc.*

S C E N A XIV.

SANTA prima in finestra, e CARLO.

SAN. **C** Hi batte?

CAR. Oh, Santa: cala quanto ti dico due
parole.

SAN. Adesso. *ed entra per calore.*

CAR. Quand'altro non riuscisse a Giustina, per
chi par che sempre corra bisesto, ne mangia
ciregia, che non le riesca bacata; si dirà al
Vecchio, che farà nella stanza la mula del
Medico, aspettando il corbo, che Don Cic-
cio ingeloso della Fiorentina l'ha seguitata
fin nella nostra casa.

SAN. Cilla mia, che c'è?

CAR.

CAR. Buone novelle per Aurette.

SAN. Non ti mancheran le calze.

CAR. Non si guadagna poco quando s'acquista
un'amico, Santa mia.

SAN. Non mi tener su la fune. Che c'è?

CAR. M. Uberto vuole stanotte Aurette in-
cala.

SAN. In casa, stanotte? Si sentirà molto forte
in gamba. Vo' dire, che n'avrà il pozzo pie-
no.

CAR. Di che?

SAN. Di lampanti, di che? Se t'ha mandato a
dirle, che le darà mezzo il fondaco, ti sen-
tirò.

CAR. Stammi a sentire, e poi rispondi.

SAN. Cilla mia, cani, lupi, e botte, vanno fuor
la notte. Aurette è tanto dilicatuccia, che
non si puo dir di piu. E se perde una volta
quella bella vocina, colla quale tiene in tre-
sca, rallegra, ed innamora tutta Roma, dove
farem noi? Leva, leva Cilla; perdonami: non
se ne parli piu. Di notte!

CAR. Stammi a sentire t'ho detto.

SAN. Le son poi tanti mosconi intorno, che se
volesse farsele accostar tutti, non faremmo
nello stato che siamo. E di notte sempre
s'inciampa; m'intendi?

CAR. E non vuoi sentirmi?

SAN. Ti sento. Ma fa conto, che prima tornea-
ranno i fiumi indietro.

CAR. A Camilla non va niente a sangue D. Cic-
cio, che le vuol dare il Padre. O perche sia
un poco attempato, o per altro, indovinalo
tu. Or vi s'è posto fra mezzo un non so che

che puo guastare il trattato.

SAN. Puo guastare il trattato? Il trattato è fatto, e conchiuso prima con Aurette mia: e Don Ciccio crede uscirsene pel rotto della cuffia; ma i disegni andran falliti. Egli l'ha a fare in due modi, o per amore, o per forza.

CAR. Domine, che tu mi senta. D. Ciccio, a chi par che le sia scappata la colomba di mano, s'appiccherebbe all'intonacato, ad ogni ramo, per riaverla: ed io gli ho dato ad intendere, che venga stanotte per dargliela: ma col pensiero di dargli Aurette tua, in luogo della Padrona: facendo restare il Vecchio a denti secchi. Che ti pare?

SAN. Tu m'hai risuscitata. Che sii tu sempre benedetta, che hai pietà di questa povera giovane: bella, e fresca, come tu vedi, e a torto cambiata, se ben Camilla fosse una Reina.

CAR. Ho pietà d'Aurette: ma piu mi strigne Camilla, per dirtela, come la sta. Porta in casa Aurette prima delle due, e poi lascia far' a me, che spero farla a pennello.

SAN. E chi introdurrà Aurette?

CAR. Io. Ed io Don Ciccio con lei.

SAN. Cilla? si fa prima l'opera, e poi si paga.

CAR. T'ho detto perche fatico.

SAN. Uh, che me l'avessi detto un' ora prima: non avrei dato un mezzo baril di vino a quel ghiotto del servidor di Don Ciccio, per fargli attestar la fede data ad Aurette. E quel, ch'è peggio, non so come tormelo di casa. Dorme, e russa in modo, che senti il mare quando è in tempesta.

CAR.

CAR. Ah ah. Santa mia a rivederne.

SAN. Benedetta di nuovo. Io vo a dar questa buona novella ad Aurette. *e in casa.*

CAR. Io per Ortensio, e Paganino.

S C E N A XV.

M. UBERTO, e GRAVAGLINO.

M. UB. **I**N somma non è piu fedele al Mondo? M'avevan detto, ch'era in stampa d'Aldo: che potea farlo piu bello il dipintore: e qua manca altro che manico. Sordo: non se ne parli piu.

TR. Non esce per bullar che huom faccia.

M. UB. Mostrava buona faccia, mi di tu?

TR. Ho detto che potete bullare, ch'egli non sente.

M. UB. Ed io v'era inciampato. Ma si vuol dire che le zitelle le maritano i vicini, e 'l padre dà lor la dote.

TR. Ma non un padre come voi, che vuol veder la cosa per sottile.

S C E N A XVI.

GIANNOTTO, prima da parte, e detti.

GIA.* **T** Ravaglino con Uberto.

MUB. **T** M'er'io calato al suon de' quattrini ch'egli ha.

GIA.* Qualche tramava tessendo.

TR. Molte volte son piu le voci che le noci. Bisogna ruminarla bene ne' parentadi. Si m'fura cento volte, e poi si taglia.

M. UB. S'ha fatta la cura piu volte all'anguinaglia?

TR. Ho detto, che nel matrimonio si fan cens

to misure, e un taglio.
 M.UB. E di che modo.
 TR. Mancan poi de' buoni partiti per una vostra figliuola.
 GIA.* Sempre è ben fatto interromperlo.
 M.UB. Come di tu?
 GIA. Oh, Travaglino addio. Servidor vostro Signor'Uberto.
 M.UB. Addio buon'huomo. Restate in pace.
 GIA.* Sarà impossibile.
 M.UB.* Avrà Cilla saputo conficcare il chiodo meglio che Nannino: e se l'ha imbroccata, col pensare alla malizia, è femmina da potene fidare. *e in casa.*
 GIA. Cos'è Travaglino, se' restato com' uno stivale? I'ho forse rotto l'incanto?
 TR. Giannotto, tu stuzzichi troppo il vespajo.
 GIA. Se sapeva d'errare a danno d' altri, non m'accostava.
 TR. Ti dico, che le vai cercando col fuscellino.
 GIA. Oh, tu mi fai l'occhio del porco.
 TR. Ti fo l'occhio del canchero che ti mangi.
 GIA. Che ti roda la viscere.
 TR. La vogliam finire adesso?
 GIA. Oh, se mi mordesti m'avveleneresti. Cos'è? E possibile che a questo punto volevi fermar le nozze d'Ortensio con Camilla?
 TR. Ma tu in un' anno non ti fideresti ne men proporre quelle di Paganino!
 GIA. Vuoi dir che giuochi con vantaggio?
 TR. Quanto appunto sopraffa Ortensio a Paganino.
 GIA. Sarebbe dunque mia maggior gloria se vincessi il giuoco.

TR.

TR. Farai zara al primo tratto.
 GIA. Mio danno.
 TR. Giucare, e perdere lo sa fare ognuno.
 GIA. Son nato colle carte in mano.
 TR. Ma non sempre si giuoca per vincere.
 GIA. Or via, chi perde non s'adiri, e chi vince non dilleggi.
 TR. S'hai tanto buono in mano, a che mischiar le carte, col frapparti fra me, e M. Uberto?
 GIA. Perche temo de' giuochi di mano.
 TR. Se va a donna, e l'hai tu in mano, non puoi temere.
 GIA. Temo non me la cambi.
 TR. Se si giucasse a mosca cieca, io temerei di te.
 GIA. Se' giucator di vantaggio, Travaglino.
 TR. La lingua fa il giuoco, e non la mano.
 GIA. Facciam dunque a far buon giuoco, senza gherminelle.
 TR. Giuoca alla larga s'hai paura.
 GIA. Se giucassi solo non temerei. Ma t'assiste Ortensio.
 TR. Fa perciò sempre passo, e spulezza.
 GIA. Io voglio il tuo invito se ci andasse il collo.
 TR. Il perderai tu, e Paganino.
 GIA. Ma non per man del boja come farai tu.
 TR. Giannotto?
 GIA. Cos'è?
 TR. Io dirò bastoni, e bastoni; e' l'giuoco è marcio.
 GIA. Guarda tu per qualche spada.
 TR. Sai in che consiste il bel giuoco?
 GIA. In che?
 TR. In far de' fatti, e parlar poco.
 GIA. Ed ogni bel giuoco, vuol durar poco.
 TR.

TR. A te dunque.

GIA. A te. *e cercan dividerfi, poi.*

TR. Sappi rimescolarla bene.

GIA. I occherà a farlo una volta per uno.

TR. Al vincere si conosce il giuocatore.

GIA. Forse che sapro fare un palluccio ancor'io.

TR. Al giuoco.

GIA. Al giuoco. *di nuovo voglion dividerfi, poi.*

TR. Eh, Giannotto?

GIA. Cos'è?

TR. Quando avrai guadagnato mi tocca la mancia.

GIA. Tristo.

TR. Impiccato.

GIA. Forca.

TR. Capestro.

GIA. Ladro.

TR. Assassino.

GIA. Traforello.

TR. Furfante.

GIA. Giuntatore.

TR. Barattiere.

GIA. Ciurmadore.

TR. Pollastriere.

GIA. Al chiasso.

TR. Alla berlina.

GIA. Al bordello.

TR. Alle finche. GIA. In galea.

TR. Alle forche. *e dividonfi un fischando all'altra.*

S E N A XVI.

D. C. **C**iccio per istrada, SANTA, e PANCETTA di casa d' Aurette.

D. C. **G**là se fa notte, e lo Si Panzetta manco se vede! Addò se sarà pcaforchiato.

SAN.

SAN. Cammina, che t' appoggerò io fin' a casa.

PAN. Se non mi foccorri con un po di vino, io non mi reggo in piedi.

D. C. Videtillo vie bi si l'ha pigliata la scigna, E tu n' autà, ch' aje che sparti co li crejate mieje?

SAN. Cos'è, m'ha cercato un bicchier di vino, ed io gliel' ho dato.

PAN. Un bicchier di vino s' è ma non col bicchiere, no: col boccale, col barile, colla botte, Santa mia melata, dolciata, caciata.

SAN. Scoffati, cos hai, non vedi il padrone?

D. C. Otrà de vino, pappà e nonna: te par' ora de te mme vent?

PAN. Oh, caro, caro padrone. Voi andate barcollando di quà, e di là. Fermatevi che non calchiate. Ah, ah, ah. Voi avete preso l' orlo.

D. C. Chel' è bella, illo chiamma mme jac' a mme. Com' a oje lo Si Robretto: do non sente le campane, e i' so furdo? E tu porzi a l' aurecchia, n' è lo ve? Trammera, ntapechera, torfante.

SAN. Io son donna onorata quant' alcun' altra.

D. C. Chis' è l' uosso che mme volive la gliottere.

PAN. Voi n' avete una botte intera, Che osso volete inghiottire. Tranguggiate Malvasia, Trebbiano, Montepulciano.

D. C. Arrastate, che tu s' acciso. Si non vaje mo a lo Si Robretto, e no le dice, ch' è stata ntapeca toja, la cosa de lo furdo, te voglio fa esse mpesa p' acqua tofancja.

SAN. A me acqua tofania?

PAN. Che acqua, che acqua: siete ubriachi tutti e due. Vino bisogna portare, e da un' orecchio.

D. C.

D.C. E manco te vuo' arrafsà. O fa chello che t'aggio ditto, o te taglio na facce.

SAN. A me tagliare il viso. Don Ciccio, Don Ciccio, con chi ti credi parlare.

D.C. Co ttico, co chi? Co na roffejana, roffe-
ajnone.

SAN. O cacacciano, civettone, gallo spiumato.

D.C. E tu vuoje che beramente.

e finge volere sguainar la spada.

PAN. Dov'è il gallo spiumato, io il vo' infilza-
re. *e cava la spada contra D. Ciccio.*

D.C. Tiene le mman' a te mbrejacone. Che
dejavolo faje. O potta d'oje: e che buo' che
spila na votte de vino.

SAN. Ammazalo Pancetta, che ben gli sta.

*D. Ciccio gli guadagna il braccio della spada, e
gliela fa rimetter nel fodero.*

S C E N A XVIII.

AURETTA in finestra, e detti.

AUR. S Anta, Santa, cos'hai, Oh, Sig. D. Ciccio, che c'è?

D.C. Siente Aurette; aggio-ditto de volè tag-
glià na facce a chessa, e nce la taglio: ma la
lengua mprimmo, me ntiene?

SAN. Mi taglierai, uh che sono stata per dire.

AUR. Santa, sta cheta. Lasciala dire Don Ciccio mio.

SAN. Scioccherella, scioccherella, che hai cre-
duto, e credi alle parole di costui.

PAN. Oh, Signora Aurette, rovescia se t'è in
piacere un boccal di guarnaccia, ch'io l'acco-
glierò senza perderne gocciola.

D.C. Ciantella, pettolella, zantraglia.

SAN. Cesta di letame, puzzolente, merdoso.

AUR.

AUR. Non la finirai civetta, a chi dich'io.

PAN. Versa, Aurette mia, piu saporita d'una
pappardella.

SAN. Te l'ho minacciata, e t'atterrò la pro-
messa.

D.C. Famme na cura co lo muto.

AUR. Compatiscila Don Ciccio mio.

PAN. Ma se non vuoi versare io verrò fuso.

D.C. Addò vaje tu. E tu puro starraje ntesa
de la fordina. Tutte doje a lo Sì Robretto,
a di ch'è stata mmenzione de sta janara.

SAN. Oh stregone, maliardo, affatturatore.

PAN. Io vo' salire.

D.C. E manco te vuoje sta. Janarone, affoca-
peccerille.

SAN. Uh traditore, ribaldo, malagurato.

AUR. Santa finiscila, finiscila.

D.C. Scompetura de vordiello, cancarone?

SAN. Fracido, unto, sozzo, succido, infranciosato?

AUR. E pur là, Santa, Santa vuoi ch'io cali eh?

D.C. All'incurabile.

SAN. Porco, porco, porco.

PAN. Il porco sì, m'ho sognato d'ammazzarlo.
e torna a sguainare.

D.C. Uh mmalora n'ata vota.

PAN. Dov'è il porco padrone?

D.C. Int'a la casa nostra è fojuto.

PAN. Qui ti voleva. *e va in casa colla spada nuda.*

D.C. Aje da fa co mmico sì. *a Santa.*

SAN. Puh, puh, puh.

Finisce l' Atto Quarto.

ATE

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SANTA, e AURETTA con mantiglie, di casa.

SAN. **A** Te pare, che'n quest'inganno bisogna sputarsi le mani, ed a me appunto appunto quanto sputare in terra.

AUR. Oh, se vi t'avessi a trovar tu, non diresti così.

SAN. Vuoi tu dire che Camilla è pulcella, e tu...
A Don Ciccio mi fiderei dare ad intendere, che le serpi fossero anguille.

AUR. Non compera gatta in sacco come credi?

SAN. Ma tu gli venderesti un gatto per un cavretto.

AUR. Or via, batti, e lascia fare ad Aurette.

SAN. Quel che ti raccomando sopra tutto, è che non parli affatto; o sempre sotto voce.

AUR. Sì, credi tu ch'io voglia gridare.

SAN. No, che tu hai una voce che la ravviserei fra mille.

AUR. Batti ti dico.

SAN. *Tic toc*. Fatti dar fede di Sposa, e che ti dia la sopraddote, come sai che ha promesso a Camilla: intendi?

AUR. Ho inteso, non più.

SCENA II.

CARLO da CILLA, in finestra, e detti.

CAR. **C**Hi batte?

SAN. Cilla?

CAR. Santa.

SAN. Siam qui.

CAR. Bene. Fa entrare Aurette, ch'è aperto. Io calo giù, e le dirò quel che avrà a fare.

E se

E se n'entran Carlo dalla finestra, e Aurette in casa di M. Uberto.

SAN. Sì, Cilla mia, io te la raccomando. Che buona donna ch'è cotesta. Io spero, che n'andrà a vanga. Don Ciccio s'inghiottirà il boccone, senza farvi tante notomie, di quante io temo.

e via in sua casa.

SCENA III.

D. CICCIO, e PANCETTA di casa.

D.C. **C**Hed'è; n'aje padejato ancora lo vino?
PAN. Tanto n'aveffi bevuto, che l'avrei smaltito.

D.C. Che te pare: che ora po esse?

PAN. Mi par'ora di cenare a me.

D.C. Ahù mmalora, e sempe na cosa, sempe. Te pare tempo de magnare mo?

PAN. Sempre è tempo di mangiare, se non quando si dorme, o si bee.

D.C. Ca te sgorcio e ba? Va tozzola a lo Si Robretto. Aspetta, aspetta, ca sta vota sto mbre-jaco io pe tte. Aggio da fiscà tre bote. *Ps ps, ps.* Chist'è lo signo, che m'ha ditto Cilla. *Ps, ps, ps.*

PAN. Vi fosse una tinozza di vino, e beessi, mentre fischiate.

SCENA IV.

CARLO da CILLA avanti la porta, e detti.

CAR. **S**ignor D. Ciccio?

D.C. Cilla?

CAR. Son qui, entrate.

D.C. Sient' a mme?

CAR. Sento.

D.C. Lo vecchio che fa?

CAR. Dorme.

D.C. E Matteo, e lo peccerillo, e chill' auto?

CAR.

CAR. Dormono ancora: non abbiate paura, entrate con me.

D.C. Ahù Cilla, m'avarraje da conosce no juorno, ca mo no mme canusce buono. A mme paura? A D. Ciccio Spaviento? A lo spaviento de tutto lo Munno.

CAR. Vi conosco, e vi conoscerò. Entrate.

D.C. E sine frate; ca mme dice certe cose... Potimmo trasi?

CAR. E tre. Entrate in buon'ora.

D.C. Vattenn'a la casa tu, e barreiate buono; *ed entra con Carlo.*

PAN. Messer sì. Io vo' rovistar per tutti i cantoni, se v'è da dare un buon portante alle ganasce. Che differenza c'è fra huomo ed huomo, egli pensa a struggerfi, ed io a rifarmi. *e in casa.*

S C E N A V.

PAGANINO con lanterna, e GIANNOTTO.

PAG. Già l'ora del mio furto amoroso è vicina. Che ne dì tu Giannotto?

GIA. Ch'è appunto l'ora che Cilla v'ha detto.

PAG. O fortunati miei desideri Felici miei amorosi sospiri; s'in grembo all'oscura notte godrò del luminoso mio Sole.

GIA. V'ha detto Cilla, che spingete l'uscio, e valendovi della lanterna, v'accostiate dentro la seconda stanza a sinistra in piano alla Corte: e che in entrando smorziate il lume. Intendete?

PAG. Sì: e spero che 'n questo albergo abbian piu dense le caligini l'ombre, per meglio occultarmi.

GIA. Padrone, bisogna pigliar le venture quan-

do il Ciel le manda. L'uscio è aperto come Cilla v'ha detto.

PAG. Oh bene. Propizia stella n'apre il varco alle gioje. Il cuore già ondeggia in un lieto ocean di contenti. Che piu chiedo o Fortuna, se i tuoi favori avvanzan tutti i miei voti? Entro avvéturoso, s'amico fato m'invita. *ed entr.*

GIA. Oh, che la Pasquina entrò in Arezzo. Travaglino, è toccato a noi il palio. *e via.*

S C E N A VI.

M. FEDERICO solo.

Riposa se puoi. Io non posso stare con questo cocomero in corpo. Se questo Messer' Uberto avrà ancora in casa (come credo) Giustina, e Carlo; il pregherò a tenergli ben custoditi stanotte: e domattina per tempissimo, chi sa che puo accadere. Spero di farglieli consegnar dalla Corte: e poi Iddio ajuterà. Ma che romor sent'io in questa casa!

Si sente romore in casa di Messer' Uberto.

Che puo e sier mai! Che Giustina stia qui travestita non è tanto mal fatto, s'è fatto per non farsi conoscere: ma perche Carlo rappresentare una Donna? Io non so piu che pensare. Ve' se mostrava aver pietà di me? Egli m'ha fatto accompagnare... Ma s'apre l'uscio.

S C E N A VII.

M. UBERTO, MATTEO con lume, NANNINO, e detto.

M. UB.* **O** Uberto vituperato, disonorato.) Chiudete ben l'uscio, e datemi la chiave.* Come potrai piu comparir fra' tuoi pari con sì fatto frego sul viso?) Avete ben ferrata

ferrata la stanza dove sono i traditori :

MAT. Monna Camilla è restata sola

M.UB. Camilla è guasta solo ?

NAN. Dice che la Signora Camilla è restata sola ferrata in casa .

MAT. E Cilla, e Checco in mezzo alla scala : e quitta e la porta dell' uscio della chiave di quella stanza .

M.UB. Che Domine di tu ?

NAN. Vi dà la chiave della stanza in mezzo alla scala, dove son ferrati Checco, e Cilla .

M.F.* Serrati Checco, e Cilla ?

M.UB.* Traditori infami. Se gli abbracciamenti ho vedut'io, l'altro s'ha a pensar per forza. Ah Camilla indegna .

MAT. Ditemi padrone che c'è, acciocchè gridi ancor'io .

M.UB. Eh sta cheto. * Aurette non farà ancor venuta. Ma non è tempo per questo .) Andiamo .

M.F.* Io vo' parlargli .) Buonanotte Messer' Uberto .

M.UB. Oh, io veniva per voi , avendomi questi detto dove alloggiate : per poi andar dal Bargello .

M.F. Buono dunque che v'ho prevenuto. Che m'avete a comandare ?

M.UB. Sapete voi chi sian que' due servidori, de' quali m'avete oggi domandato ?

M.F. Sì, son due fuggitisi da me . E vorrei n'aveste cura fin'a domani .

M.UB. Metton paura fin colle mani :

M.F. Dico, che vi priego tenergli custoditi fin'a domattina .

M.UB.

M.UB. Custoditi ? Io gli ho ferrati in una stanza , e spero fargli impiccare .

M.F.* Oimè, che sarà accaduto .) Eh , di grazia , ditemi, in che v'hann'offeso .

M.UB. Non m'hann'offeso ?

M.F. Ho detto, in che v'hann'offeso .

M.UB. Il giovane co i fatti , e la vecchia col mal consiglio .

M.F.* Non gli ha ancora scoperti .) Ma in che , se v'è in piacere ?

M.UB. Quando faranno in man della giustizia, il sentirete .

M.F. Se Iddio v'ajuti .

M.UB. Non ho tempo da perdere . Vo a trovare il Bargello , v'ho detto .

M.F. Ed io vi siegno .

M.UB. Col lume avanti tu, Matteo :

MAT. Ecco il lume avanti, e via tutti per istrada

M.F. Le disgrazie non vengon mai sole .

S C E N A VIII.

ORTENSIO con lume , e TRAVAGLINO .

DR. **C**Redi Travaglino, ch'io stanotte sia con Camilla ?

TR. E pure. Qui non c'è altra donna che Cilla: potesse mai questa fingersi Camilla, giacche tanto v'ha raccomandato lo star cheto , e di venire al bujo ?

DR. Io temo, ne so di che .

TR. Io raschio l'uscio coll'ugne , come Cilla v'ha detto . Ella v'introdurrà, e starete piu sicuro di qualche inganno .

DR. Ma qual romore . . . E due .

Sente si romore, come di due salti , da dietro la casa di M. Uberto .

TR. Qualche cosa è caduta dalla finestra. Oh gente ,

LA GIUST.

G

gente ,

gente . Appartianci, e nascondete il lume .

S C E N A IX.

CARLO da CILLA , GIUSTINA da CHLECCO ,
e detti .

CAR. Dove pensate andare ?

GIU. Ah : credeva col pericoloso salto
morire , per finire una volta . . .

CAR. Dove volete andare vi dico .

GIU. O Dio : già Messer' Uberto m' ha veduto
abbracciar Camilla . Non m'è riuscito d'
ingannar' Ortenso ; or che mi resta altro
che morire ?

*E dicendol con ira , parla in modo , ch' è sen-
tita da Ortenso .*

OR. E morrai sì, infame per le mie mani .

*E colla spada nuda alla destra e lanterna aper-
ta alla sinistra, cerca ammazzar Giusti-
na: ma Travaglino gli tiene il braccio della
spada: e Carlo si mette avanti a Giustina .*

TR. Padrone .

CAR. Sig. Ortenso , fermatevi .

OR. Lasciami Travaglino . Scottati tu altra ,
se non volete che uccida tutti e tre .

GIU. Uccidimi sì Ortenso : eccoti il petto :
miralo miralo bene . Ferisci , squarciami il
cuore, poiche ferirai in esso , squarcerai in
esso l' immagine d' un traditore . Trapassa,
trafiggi quello petto, ch'è stato mai sempre
stanza, d' un' indegno, d' un' ingrato , d' un
mancatore . M'hai punta, ferita, uccisa tante
volte colla lingua; fisci una volta, ingan-
natore di farlo con quel ferro .

E Ortenso le tien fiso il lume nel petto .

OR. O Dio , ch' è ciò che miro ! Non t'ho io
veduta morta , con mille ferite sul volto , e
tutta

tutta vestita co' miei panni ! Cilla , Trava-
glino ; vedete ancor voi quel che vegg' io ?
CAR. Carlo son' io , non Cilla, in quest' abito
per fervirvi .

GIU. Fingi di non conoscermi ancora, perche
non ho que' vestimenti , che mi fur tolti a
Baccano . E chi sa, che non fingesti sempre ,
per dar qualche scusa al tuo tradimento ?
Son mutata sì , ma per seguirti, e per quegli
amari bocconi , che tu m' hai dato . Ma pur
per gli occhi t' ho mostrato sempre lo stesso
cuore , barbaro , sconoscente . Io son la pur
troppo sventurata Giustina che tanto t' af-
fligge , e t' annoja . Uccidila, a che piu tardi,
acciocche non vi sia piu chi te la nomini,
chi t' impedisca il goder di Camilla . Ucci-
dila sì . Ah, che già m'uccide il dolore .

E sviene in braccio a Carlo, e a Travaglino .

CAR. O Dio , già muore .

OR. Oimè , Giustina mia , cara mia gioja, vi-
ta di questa vita . Giustina mia , Giustina . O
Dio , come in un punto stesso ti truovo, e ti
perdo ! Come non dirmi . . . Come nascon-
derti . . . Ah che ben mille volte me l' hai
tu detto: ben mille volte mi ti sei scoperta :
ed io . . . Ah , che mi si schianta il cuore .
Apri per un momento quegli occhi, e mira
nel fin della tua vita infelice, le tue vendet-
te . Mira, fedelissima Giustina, la mia giustis-
sima morte , che accompagna quella d' una
innocente donzella , che muore per troppo
amare un' ingrato, un traditore . Aprigli sì,
e vedimi morire .

*Ed avendo buttata la spada prima, cerca am-
mazzarsi con un stilo, e l' impedisce Trava-
glino .*

TR. Ah Padrone: questa è viva. Il polso c'è, tutto che languidissimo. Sarà uno sfinimento: e bisogna foccorrerla.

OR. E dove la condurremo?

CAR. In casa Messer' Uberto è impossibile, per quel che sentirete.

OR. Portianla in mia casa. Portatela io volli dire, che a me non è lecito toccar ciò che non è mio, ne merito che sia mio. Giustina mia, Giustina.

CAR. Lo sfinimento dura. In casa vostra con qualche cosa spiritosa riverrà facilmente.

E Carlo e Travaglino la conducono in braccio.

TR. Andiamo.

OR. Andiamo.

S C E N A X.

M. UBERTO, M. FEDERIGO, MATTEO, NANNINO e BARGELLO, con Soldati.

M. UB. **M**ia somma ventura, che v'ho trovato per istrada.

BARG. Io sono a servirvi in ciò che v'aggrada.

M. UB. Apri quell'uscio Matteo.

MAT. Qual'uscio volete aprire?

M. UB. Nol potete aprire? e perche?

NAN. Dice qual'uscio volete che s'apra.

MAT. N'abbiamo ferrati tanti.

M. UB. Vedi che sciocco. Se non s'apre prima questo, come si possono aprir gli altri. Fa tu Nannino.

NAN. Adesso.

M. F. *Io non so a che risolvermi. Stiamo a vedere a che va a riuscire, per regolarne secondo il bisogno.

NAN. Già stà aperto.

M. UB. Chi chiama Uberto?

NAN. Vi dico, ch'è apeto.

M. UB.

M. UB. Prendete questa chiave Signor Bargello, ch'apre ad una stanza in mezzo alle scale: ivi troverete i rei che avete a portare in una segreta.

M. F. Ma perche?

M. UB. Voi l'intenderete domani. Accompanate il Bargello, Matteo, Nannino.

MAT. e NAN. Messer sì. *ed entrano.*

M. UB. *La Fiorentina non avrà trovato chi l'introduceva, e se ne farà tornata.

M. F. Ma perche ha da saper tutto il Bargello, e nol posso saper' io, che pur potrò giovarvi in qualche cosa.

M. UB. Darmi che cosa?

M. F. Vo'dire, che posso dirvi qualche cosa di questi due servidori, che volete far gastigare.

M. UB. Or via, vi dirò tutto, il giovanotto Checco, Checco, ha tentato toarmi l'onore.

M. F. Torvi l'onore: *L'ha tolto a me non a voi) Ed in che modo?

M. UB. Ha avuto ardire d'abbracciar mia figliuola.

M. F. Ah, che mi vien da ridere, e non è tempo.

M. UB. Di che ridete?

M. F. *Lodato Iddio che non c'è altro.

M. UB. Che dite?

M. F. Dico che siate pur sicuro del vostro onore. *Così stessi sicuro del mio.

S C E N A XI.

BARGELLO, di nuovo, con MATTEO, e NANNINO, e detti.

BARG. **D**entro quella stanza non v'è persona.

MAT. Saran morti per la paura, padrone.

NAN. Nella stanza non v'è alcuno.

G 3

M. UB.

M.UB. Non v'è alcuno! E l'avete trovata
ferrata?

NAN. Messer sì.

M.UB. Eh, di grazia, vedete in queste stanze
in piano alla corte, che poi vi farò veder so-
pra.

BARG. Benissimo.

Ed entra di nuovo con Matteo, e Nannino.

M.F. Vi torno a dire, che non abbiate temen-
za dell'onor vostro.

M.UB. E perche?

M.F. Perche Checco non ha modo da farvi
disonore.

M.UB. Checco sta sodo, e non puo far'errore?

M.F. Vi dico, che Checco non puo disonorarvi.

M.UB. Oh questa è da sentire. Non puo di-
sonorarmi? Forse non ha... Oh, che m'è
stato in bocca.

M.F. Avete voi figliuol maschio;

M.UB. Peggio. * Questi è pazzo a diciannove
foldi per libra. E stimate che un fratello
possa.....

S C E N A XII.

BARGELLO, D. CICCIO, AURETTA tappata,
PAGANINO, MATTEO, NANNINO,
e detti.

BARG. Camminate.

D.C. Vengo addò Lofforia commanna.
Ma io aggio lo foro mio, v'aggio ditto: e
sta Signorella m'è moglie.

BARG. Il padre è qui.

D.C. Si Signore, Eccome ccà Si Robretto.
Lofforia no mm' ha data sta fegliola vostra?

PAG. * Che ascolto! Che veggio!

M.F. * Ne Giustina si vede.

M.UB.

M.UB. Come! che dite? Come Camilla è scap-
pata! Come Paganino in mia casa!

D.C. De lo Si Paganino io non ne faccio
niente. Sbregammo primmo la causa mia,
ca po se parla de la soja.

PAG. La femmina al peggior sempre s'appiglia?

D.C. Chi è lo piggioire, Sio comme te chiam-
me? Ccà non se joca a te palle; se sta nanz'
a la Corte, mme ntenna Lofforia?

BARG. Galantuomo; statevi in un canto, che
poi darete conto di voi.

D.C. Le nnozze (ve stea decenno) eran' ap-
pontate co nnuje. T'aje fatto dà a rentenne
ca io so fardo, e te si puosto co lo cerviello
mmota. Quann'io non so furdo niente, e te
lo po di tutto lo munno; non creio che nce
sia auto ntuppo?

M.UB. Ma come introdurvi senza mia saputa
in mia casa. E tu sfacciata.....

AVR. Piano Piano. (*a M. Vberto fingendo la voce,
poi a D. Ciccio*) Bisogna Signor Don Ciccio
accomodarfi con me.

M.UB. Che dice l'infame? *a Nannino.*

NAN. State saldo, che vi dirò tutto.

AVR. Voi non rispondete?

D.C. Comme gioja mia! No mm' aje data, e t'
aggio data ciento vote la fede?

AVR. Ma bisogna confermarla avanti la Corte.

D.C. Ora cheff'è bella. Te voglio cchiu ca vo-
glio, si fosse cchiu Signore de chello che son-
go, e te dò nanz'a Si Segnure la mano.

AVR. E mi dotate di quattromila scudi.

D.C. De cientomilia.

AVR. Ed io per marito v'accetto.

a si scopre il volto.

M.UB.

M. UB.)

MAT.) Oh!

NAN.)

D. C. Uh mmalora! Ch'è chello! Addò stam-
mo! Testemmoneja vostra, ca io mme crede-
va de da la mano a la Sia Gammilla.

A. V. R. Signor' Uberto, Messer lo Bargello,
abbiate pietà d'una povera giovane, ch'è sta-
ta tanto tempo a' piaceri di quest' huomo;
ed egli fa come m'ha avuto. M'ha mille vol-
te promesso di sposarmi, e con questa pro-
messa m'ha tolto...

D. C. Pozz'esse tenuto a auto ch'a dotarete.

A. U. R. V ho detto piu volte ch'io non voglio al-
tro che voi. E se m'avete data con tanta so-
lennità fede di Sposo: io vi voglio solo per
mio Signore: e la fede di sposa che v'ho dat'
io s'intende d'esser sempre vostra serva, e
schiava.

D. C. Ora via, la voglio fa da galantommo
comme so. Mme ll'aje saputa fa, e ben fat-
ta sia. Te voglio, e t'chiu ca voglio t'aggio
ditto, e confermo: e mmuto Si Segnure a la
festa.

B. A. R. G. E viva vostra Signoria per mill' anni.

S C E N A U L T I M A .

TRAVAGLINO, con lume, ORTENSIO, e detti.

TR. * O H, quanta gente, fermatevi.

M. F. O Dove sono i miei, e vostri servido-
ri, cioè Cilla, e Checco che voi dite.

OR. * Quest'è Messer Federigo, se non erro.

B. A. R. G. (accorgendosi d'Ortensio, e Travagl.) Chi va là?

OR. Amici, amici.

M. U. B. Checco, e Cilla dove Domine sono?
Matteo, Nannino.

MAT.

M. A. T. Se gli avrà inghiottiti il Signor Prajani-
no, non vedete come sta pieno.

N. A. N. Ah, ah.

B. A. R. G. Cosa dimandate? *ad Ortensio.*

OR. Adesso. Io vi darò conto di Checco, e Cil-
la, Messer' Uberto.

M. F. Ah Ortensio.

OR. Ah Messer Federigo, eccomi a' tuoi piedi.
Signor' Uberto, quegli che credevate un
giovane, è Giustina Lanfranchi figliuola
di Messer Federigo, cioè di questo buon
huomo.

B. A. R. G. Federigo Lanfranchi? Messer Federigo,
perdonatemi, ch'io non v'avea conosciuto.
Son Valerio Palermini, a voi tanto obbligato.

M. F. Ah, Sig. Valerio, mi dispiace, che mi tro-
viate in uno stato...

B. A. R. G. Cos'è? In che posso servirvi? Sentiamo.

M. F. Sentiamo.

OR. Checco v'ho detto è la vostra Giustina,
Cilla il famiglio di vostra casa.

N. A. N. Non era mica pazzo, crba fiorita.

M. A. T. E voi cosa siete, huomo, o donna?

M. U. B. State saldi voi. E come?

M. F. Ah Ortensio, Ortensio.

OR. Non bisogna adirarvi, ch'io non aspetto da
voi altro che morte. Ho amato, ed amo
Giustina vostra. nol niego: e come vostra fi-
gliuola, e come la piu onesta donzella che
abbia il Mondo, non che Perugia. Iddio fa
quanto l'ho pianta, avendola creduta mor-
ta, quando pensai vederla con gli abiti miei
uccisa a Baccano, con mille ferite sul viso.
E ben quest'oggi me l'avete veduto pianger
voi stesso. La trovai qui, e credendola Chec-

CO,

co, le ho solamente come a Checco parlato. Ed amand'io la figliuola di Messer' Uberto, a chi ella serviva, me le son raccomandato per Camilla ottenere. S'è accorto non ha guari Messer' Uberto, che abbracciava Camilla, a chi per avventura si farà scoperta per donna; e l'ha ferrata in una stanza insieme con Carlo: donde sono scappati, saltando dalla finestra in istrada. E trovandom'io qui a sentire, che aveva abbracciata Camilla, è mancato per poco ch'io l'ammazzassi: ma sentendo, e conoscendo, ch'era Giustina, non mi son da me stesso ucciso, per farlo fare a voi, purché perdoniate a Giustina. Perdonate Signore ad una sconigliata giovane, che abborriva quel vecchio, che volevate darle voi, e compiacevafi di me, ne fo io a dirvi il perchè. E perciò fuggita con Carlo, conservando sott'abito di maschio il suo onore. Perdonatela, e sfogate tutta l'ira vostra con meco. Io sono il reo, perchè le piacqui: e se s'è fuggita per me, io merito solamente la morte.

M.F. Ed or dove si truova l'infame?

OR. Ah, che l'infame son'io, che non le mātenni anche fede credendola morta. Ella è in mia casa, dove l'ho lasciata con Carlo, senza volerle stare accanto un momento: e son corso per voi, ad impetrar perdono per lei, ma non per me. Io non desidero, che morire, per pena d'aver tradita la piu costante, e fedel donzella che mai abbia veduta la Terra.

il dice ginocchioni.

D.C. Mmalora, ca nec vo mo propejo. Dancelala. Si comme te chiamme, Signor mio, e acco-

coje-

cojetalo. Chisso mme fa chiagne a tanto de lagreme.

BARG. Quello giovane se non erro...

OR. Sono Ortenzio, il figliuolo di Gerardo Lancillotti.

BARG. Ah Signor Federigo: e dove potete mai trovare miglior partito per una vostra figlia, che'l figliuol di Gerardo. Gerardo, onor di Perugia. Alzatevi. *ad Ortenzio*

D.C. E Lofloria Si Robretto dia Gammilla a lo Si Paganino, e facimmo int' a sto vecenato tre feste.

PAG. Se mai mio Signore gradiste d'unil servo i caldi prieghi, degnate gradire i miei, che supplichevole in atto vi porgo. Troppo vi chieggio è vero, chiedendovi in Isposa Camilla: ma me la concederete in mio Nume, in mia Deità, giacche riverente l'adoro.

D.C. Sientetillo Si Robretto; va trova n'omo che parla meglio de chisso.

M.UB. Ma come entrasti in mia casa?

M.F. E come a Giustina fur tolti i vestimenti che tu di?

OR. Checco, e Cilla, cioè Giustina, e Carlo, Messer' Uberto han fatto tutto. Un branco di fuorusciti, Sig. Federigo, la spogliaron de' miei, e la vestiron d'altri.

BARG. A Baccano.

OR. Appunto.

BARG. Or vi dirò io. Non ha molto che appunto a Baccano fu impiccato, e squartato un fuoruscito, che con altri aveva assassinato un giovanotto: e perchè questi era figliuol di persona potente, lo svifarono, e spogliarono de' propri vestimenti, vestendo

lo

lo d' altri, per non farlo conoscer subito, ed aver tempo di fuggire.

D.C. Vi comme va buono. Chille spogliajeno sta fegliola vostra, e le dezero li vestite de chillo.

BARO. Ne piu ne meno cred'io.

D.C. E maje nune trovo a na festa da chessa io.

BARO. Or via Signor' Uberto, voi restate con questo bel genero: ed io Messer Federigo voglio l'onore, che si sollennizzin le nozze di vostra figliuola in mia casa. Non siete contenti.

D.C. Vi comme stanno fridde li viecchie. Ghiettatevence n'ata vota a li piede.

OR.)
PAG.)
Eccoci.

M.F. Ah Ortensio, io ti perdono, come perdono a Giustina.

M. UB. Non piu Camilla è tua.

OR. Quanto vorrei, e dovrei dirvi, mio dolcissimo Signore, e padre; ma un diluvio di lagrime me l'impediscono.

PAG. E' l mio cuore inondato da' contenti, un sol petto che non basta a tanta gioja....

D.C. No nne sia cchiù, ch'è nott' assaje.

BARO. Ritiratevi Signori, che l'ora è tarda. Vi rivedrete domattina a Dio piacendo, e narrarete l'uno all'altro meglio le cose. Buona notte. *pigliandosi per mano M. Federigo.*

Tutti. Buona notte. *ognun pigliando sua strada.*

E finisce la Commedia.

370153

